❧ LE RIME VOLGARI DI ❧ LODOVICO DI LORENZO MARTELLI.

❧

Con Gratia, e Prohibitione del Sommo
Pontefice, e del Senato Veneto, che
nessuno possa stampare questa
opera, sotto la pena che in
essa [illegible]ne si
contiene.

CLEMENS PAPA . VII.

VNIVERSIS, *Et singulis quibus hæ nostræ lit teræ exhibebũtur salutem, & apostolicam ben. exponi nobis nuper fecit dilectus filius* Melchior Sessa *in ciuitate Venetiaꝝ libroꝝ impressor quod ipse opera quondam* Ludouici Martelli ciuis Florentini *in materno sermone conscripta imprimere seu ĩprimi facere intendit, ueretur q; ne alij postmodũ ex suo labore, & impensa quã in dictis operibus imprimendis faciet sibi lucrum quærentes illa ĩprimant seu imprimi faciant in illius iacturam & detrimentũ:* Quare *idem* Melchior *nobis humiliter* Supplicari *fecit ut sibi in præmissis oportune prouidere de bẽignitate apostolica dignaremur.* Nos *igitur honesto ipsius* Melchioris *desiderio annuere, ac illius indemnitati obuiare uolentes omnibus & singulis impressoribus, bibliopolis, & alijs cuiuscũq; status gradus, & conditionis existentibus nostræ ditioni tẽporaliter non subiectis in uirtute sanctæ obedientiæ, & sub excõicationis latæ sentẽtiæ pœna, nobis uero & .S.R. Ecc. mediate uel ĩmediate subiectis ẽt sub amissionis librorꝝ impressoꝝ, & uigintiquinq; ducatoꝝ auri de camera pro una, cameræ nostræ apostolicæ, pro reliqua uero medietatibus præfato* Melchiori *totiens quotiẽs contrauentũ fuerit applicandis pœnis districte præcipimus & mãdamus, quatenus* [illegible] *nera per prædictũ* Melchiorẽ *ut præfertur ir* [illegible] *ad octo annos nõ ĩprimant, neq; imprimi facere aut uendere, seu uenalia habere audeant uel præsumant, nisi ad id dicti* Melchioris *expressus accesserit assensus.* Quocirca *quibusuis*

locorum ordinarijs seu eorum officialibus & uicarijs in spi ritualibus generalibus cómittimus per præsentes ut ubi quando & quotiens pro parte dicti Melchioris requisi ti fuerint ipsi Melchiori efficacis defensionis præsidio assistentes faciant presentes litteras & in eis contenta quæcunque inuiolabiliter obseruari & publicari cótradi ctores quoslibet & rebelles per censuras ecclesiasticas & pœnas prædictas appellatióe postposita compescen do, inuocato ét ad hoc, si opus fuerit auxilio brachij se cularis. In contrariũ facientibus nó obstantibus quibus cunque. Datũ Romæ apud sanctũ Petrũ sub annulo pisca toris Die. xxvi. Iunij. M. D. XXXIII. Ponti. nostri Anno Decimo.

ANDREAS Gritti Dei gratia Dux Venetiarum etc. Vniuersis, & singulis magistratibus, rectoribus, officialibus nostris ad quos hæ litteræ aduenerint signi ficamus, Che hauendone Supplicato Marchio d'alla gatta libraro conciosia che con grandissima spesa habbia hauuto una opera in Sonetti, & Canzoni, composta per Lodouico Martelli fiorentino imitando il Petrarcha, nô piu impressa, & quella desideri far stampare accio sia cômune à tutti, hauendo hauuto licentia da li Capi del Consiglio nostro di diece che l'han fatta ueder pero uolseno concederli gratia che per anni. x. altri che lui non possi far stampar la detta opera in questa citta di Venetia ne in la ditione, et Dominio nostro. Et essendo fatta stampar altroue, non possi esser uenduta sotto pe na de perder tutti li libri & Ducato uno per libro de la qual pena sia uno terzo della Signoria nostra, uno ter zo di quello farà la executione, & l'altro terzo de lui Supplicante. Noi con il Consiglio nostro de pregadi adi. x. di Maggio prosimo passato hauemo concesso à lo antedittо Marchio si come ut supra l'ha dimãdato. Per tanto con l'auttorita di esso côsiglio comandiamo à ciascun de uoi, a chi spettera la esecution che gli fac ciate obseruar questa concessione nostra Inuiolabilmẽte per lo spatio soprascritto de Anni. x. come è preditto in tutto, & per tutto [illegible]em iusta la continentia sua. Data in nostro Du[illegible]latio die. xiij. Iunij Inditione. vi, M. D. XXXIII.

GIO. GADDI CHERICO DELLA *Camera Apostolica à lo Illustris. & Reueren. Monsi. Il. S. CAR. de'Medici unico Signore suo.*

❦

Vantunque non facci mestiero in conspetto di V. ILLV. & R. S. Padron mio Osser. di raccontare di quale ingegno, & professione sia stato l'Autore di queste opere, che al presente le si dedicano; conciosia che per insino da quel tempo che'l Mag. le si diceua, egli fosse Grandissimo, & Fidelissimo Seruidore di quella, & ciascuno, che suo intrinseco sia stato puo far fede in quanto honore, & espettatione fusse all'hora appresso di lui questo nome d'Ippolito, oltre che in molti suoi scritti ne lasciasse nò poca testimonianza; Tuttauolta ho giudicato non esser fuor di proposito farne alcuna memoria, accio che quelli, che le sue opere leggeranno sappino. Lodouico Martelli esser stato ne la sua prima giouinezza uno de' piu pellegrini, et piu eleuati spiriti, che à suoi tempi fussero, & che forse per molti anni adietro siano stati ne la nostra Citta di Fiorenza, & infra l'altre merauigliose doti de l'animo suo egli era (come V. Illustris. & Reueren. S. sa, & altri giudiciosi lettori potranno uedere) in questo nostro Toschano I[illegible]rimator di gran nome, et di molto maggior espettati[illegible]oche tanto s'andaua di giorno in giorno auanzando, che se l'inuidiosa, & troppo acerba Morte non interrompeua il corso del suo felicissimo ingegno, molto pocha uia gli restaua nello spatioso campo di questa nostra lingua per andar di pari à quei primi, che si

gloriosamente lo corsero, di che molto maggior saggio, che queste Rime, ch'hor dauanti le si recano, dar sene potreb be, se le gia ordite sue opere si fussero compite di tessere, o se pur l'ultimamente tessute in luce uenissero; conciosia che in questi ultimi giorni del uiuer suo, che nel Regno di Napoli si trouaua, quasi Cigno, che uicino à la Morte uer sa nel suo cantare dolcezza maggiore lasciasse (secondo che io ritraggo) bellissimi, & perfettissimi componimenti, de' quali insino à hora, o per inuidia, o per auaritia di coloro, che li tengono nõ ho mai potuto altro ricouerare, che le stan ze da lui fatte in consolatione de la Illustris. Signora di Pe scara, lequali per liberalita, & gentilezza di quella Signora haute si sono; & un Sonetto che alli giorni passati mi uenne alle mani scrittomi da lui (secondo che si puo considerare) nel partirsi di Roma, doue poco auanti la rouina di quella ultimamente lo uiddi, per ilquale. V. ILL. & Reue. Signoria, potra uedere quanto egli fosse presago & di quel flagello, & della sua corta uita; Ma quel che di maggior gloria gli sarebbe stato è che egli hauea per le mani una Ge orgica, della quale io ho ueduti gia abbozzamenti della maggior parte tali, che s'ella si compiua, sarebbe di certo in tanta stima, quanta altra piu bella opera che hoggi di in questa lingua si legga; Ma con tutto che la Morte priuasse lui di tanta gloria, et altrui di si alta speranza non è pero, che quelle cose, che di lui [illegible] trouano non meritino grandissi ma lode; Percioche cons[illegible] la facilita de' suoi Sonetti; la destrezza de' Mandriali; la leggiadria delle Canzoni; la nouita, & l'ornamento delle Stanze; lo spirito, & grauita della Tragedia, & in somma la Candidezza dello stile; la Felicita de' Concetti, & l'artificio della lor Tessitura,

Io non ueggio perche egli non debba da ciascuno esser lodato, et le sue cose perche degne d'esser lette non siano, anchora che se piu oltre uiuuto fosse à maggior grado di perfettióe si fussero potute condurre; conciosia che buona parte d'esse ne' suoi primi anni partorite non siano anchora non tanto da lui state limate, ma certe quasi rifiutate, come quelle, che scritte ne' suoi primi ardori erano piu tosto per esercitarsi et addestrarsi ne l'Imprese di maggior pregio, che perche quelli suoi scritti si leggessero. Il che oltre ch'io sappia di certo per la stretta dimistichezza stata fra noi, Si puo presumere anchora per questo, che mentre uisse pochissime sue compositioni si uiddero, & se hora per sua scelta s'hauessero à uedere, molte ue ne sono per auuentura, che egli le riputerebbe indegne di lui, anchora, che in conspetto di qualunque saldo, o almanco non troppo schiuo giudicio passassero per buone. Tuttauolta poi ch'egli è morto desideroso, che in sua uece uiua fra gli huomini la memoria delle uirtu sue, come colui, che hauendolo in uita amato à par di me medesimo non posso in morte dimenticarlo, et non usare inuerso di lui, & de le sue reliquie ogni pietoso & amoreuole officio, ho preso questo assunto di raccogliere & diuulgare queste sue sparse, & quasi perdute fatiche, & cosi poi che la fortuna m'ha tolto il poter dare conueniente sepolchro à quelle ossa mi sono ingegnato quanto ho [illegible]to d'honerare il nome suo con queste sue charte stesse [illegible] mancho saldo s'intaglia per fare uno huomo immortale, che ne la dura scorza di peregrini marmi; la onde tenendo io gran parte de le opere sue, & di sua man propria scritte procurai con Lorenzo suo padre che percio fare m'accomodasse de l'altre, che ap=

presso di lui si trouauano, lequali hauute, & con grandissi ma faticha in buono essere ridotte pensai dedicarle à uostra Illust. et Reue. Signoria, de la qual mia deliberatione Loren zo non solo fù contentissimo, ma la riceuette in grandissimo beneficio, come quello, che à suo Padrone, e à l'Idolo del suo figliuolo le conoscea dedicarsi; Il che io ho fatto si perche sotto si honorato Nome uenghino in mano de gli huomini, si anchora per dimonstrare in qualche parte à Vostra Illust. & Reue. Signoria la mia seruitù, la quale di i di in di si fa ra maggiore, e piu conta ogni uolta che da l'amica fortuna me ne sia data occasione; del che mi fa ognhora piu uago nô tanto la grandezza de la sua fortuna, quant'il uederla col= ma di tante, e si rare uirtuti, et di tutte quelle qualitati ch'a un ualoroso, saggio, & liberalissimo Signore si desiderano, e in Cyro si discriuono, lequali non fa mestiero di racconta re, conciosia che notissime siano, & cosi fussero elleno pre se in esempio come elle sono hoggi mai uenute in notitia, e ammiratione del Mondo. Oltre di questo io non saprei do= ue queste sue compositioni piu gratamente accolte, & piu uolentieri uedute potessero essere, che appresso di quella, & tragli uertuosi gentil'huomini de la sua corte, la quale è hora uno albergo non pur de le Muse, ma di tutte le buone arti & di tutte le lodate discipline: nutrice, & fautrice d'huomini eccellenti, & sopra gli altri huomini riueriti. Prenda adunq; Vostra I[illegible]ssima & Reueren. Signoria questa opera in protettione, & me (se degno ne sono) rice= ua, e mantenga ne la sua buona gratia; alli seruigij de la quale di continuo m'offero, & humilmente quanto piu posso mi raccomando.

O i più begliocchi, et co i più bei crin d'oro
Che natura criasse in terra mai,
Amor l'anima accesa, & stretta m'hai
Si, ch'io rendo à te gratie, & quegli adoro.
O celeste, & terreno almo tesoro
Crespe trecce dorate, & santi rai;
Per uoi ne i lacci, & ne le fiamme entrai,
Ou'io beato uiuo insieme, & moro.
Di uoi mi pasco: & d'altro ben non calme:
Et pur capesse in me la minor parte
De quel che'n uoi mi punge, & mi diletta.
Dolci mie care, & pretiose salme
Fatemi tal, ch'io possa in queste carte
Dir quel ch'Amor di uoi nel cor mi detta.

QVAL uaghezza m'incēde, allhor ch'io ueggio
Le bionde & crespe trecce à l'aura sparse
Presso à quei chiari lumi, in cui m'apparse,
Amore, et dou'ha'l suo più altero seggio.
Di queste ordissi il freno, in ch'io uaneggio
Da lor fu presa, et non poteo ritrarse
Mia libertate: et hor ne son si scarse
Che d'esser mio giamai sperar non deggio.
Queste son quelle trecce, anzi quell'oro,
Ch'inanellato, et irto adorna, et fregia
La testa di pensier leggiadri albergo.
Queste son quelle per cui s'alza, et pregia
Natura altera di si bel lauoro:
Et io legato tante carte uergo.

STAVASI *la mia bella Donna il giorno,*
Che del morto signor piange la gente;
E i suoi falli conosce, & se ne pente;
Per far beata, & lieta in Ciel ritorno;
Col uiso di pietà si uera adorno;
C' huomini, & donne à cotal uista intente,
Quasi al uer' atto uolte, humilemente
Pianser quindi di Dio l'acerbo scorno.
Ella, che di tal cosa in se s'accorse,
Non uolse (come suol) quel uiso altroue,
Ch' à me souente, allhor die pianto altrui.
Perche doppia pietade al Cor mi corse
Di tante uiste si dogliose, & nuoue:
Et anch'io piansi: & non uo dir per cui.

ECCO *che Laura i tuoi sospiri accoglie,*
Ch' ella mosse alcun tempo: ecco ch' ell' ode
L'alta sua gloria, & uede: & se ne gode,
Lieta honorando si pregiate spoglie.
Legger ben puote in te l'honeste uoglie,
Di che m'ingombra Amor: legger la frode,
Ond' ei mi uinse, & qualche bella lode,
Di che'l gran foco il ragionar mi toglie.
Et far lieti ambedue senza tuo danno:
Ch' un sospir solo, te lodando, appaga
Il duol, ch' à morte à gran forza mi sprona.
Hor uoi donna leggiadra, honesta, & uaga
Prendete il Dono, & ne toglete affanno,
Per la dolcezza, che di uoi ragiona.

QVESTA *leggiadra Donna, in cui s'accoglie*
Bellezza, & honestà, quante mai furo;
Certa, come di uita ognhor mi spoglie
Il Sol de le sue luci, & ch'io no'l curo;
Del mio stato pietosa acerbo, & duro,
Et di mie accese, & smisurate uoglie,
Da cui spinto talhor troppo assecuro
Presso al gran foco este terrene spoglie;
Gli homeri à me riuolge, e'l uiso altroue:
Et non sa, che tal uista ancho m'ancide:
Et che doppia uaghezza mi disface
Perche a' miei occhi parimente piace
Tutto il bel corpo: e'l cor quel, che pria uide,
Non perde, perche oggetto si rinoue.

QVAND'*io ueggio arrossirsi in un momento*
La bianca Neue, *& per uergogna humile*
Chinarsi à Terra *il bel guardo gentile,*
Che m'ha ne l'alma ogn'altro lume spento:
Et l'honesto saluto nascer sento,
Fra le perle, & le rose, onde ogni uile
Parola è'n bando; un nuouo alto sottile
Foco m'auampa il cor troppo contento.
Et s'io hauessi penna, & carta allhora;
Io direi cose, ch'ad humano ingegno,
Senza pari fauor sarebber nuoue.
Et soura ogn'altro il mio dir tanto fora
Quanto è'l ualor più d'altro ualor degno
Di chi gli miei pensier cria, nodre, & muoue.

QVAND'io uolgo la mente à dire in rima
Alcuna lode de la Donna mia;
Com'ella è casta, leggiadretta, & pia,
Come de'miei pensier s'è posta in cima;
L'alma, ch'oltre à ragion sue forze stima;
Dubbiosa & stanca si riman tra uia:
Et l'intelletto uago si disuia,
Che non sa che dir deggia ò poscia, ò prima.
Ond'io ricorro pauentoso, & solo
A l'imagine santa, che nel petto
Di sua man propria mi dipinse Amore.
Oue mirando à me stesso m'inuolo:
Et però taccio: & non è mio difetto,
Ma di troppa bellezza, & troppo ardore.

GLI occhi leggiadri, e'l corpo honesto, & santo
Che soleano allegrare huomini, & dei,
Nuoue bellezze han prese, e i piacer miei
Volti subitamente in doglia, e'n pianto.
Più non s'ascolta il dolce usato canto;
Che s'è riuolto in sospir folti, & rei:
Più ueder non si ponno i santi piei
Lieui balli menar graditi tanto.
Dipingea Morte il dolce uiso adorno,
C'hor d'Amor m'empie, & di pietate il core;
Per farlo amaro; & se fea dolce, & bella.
Ch'io uidi armato in quei begli occhi Amore
Vittorioso triomfar di quella,
Che trar lo uolse del suo bel soggiorno.

LASSO, *che d'hora in hora à pensar torno*
Qual'io uidi Madonna: & piango: & tremo
Del color morto, & del bel lume scemo,
Ch'ad un sol cenno può far notte, & giorno.
Giouine corpo d'ogni gratia adorno,
Come può gir si ratto al punto estremo?
Misero stato, à che pur nati semo,
Per patir greue in tempestiuo scorno.
Alma Natura, hor come porti in pace,
Che de l'opere tue più rare Morte
Tal preda facci, & la tua gloria spegna?
Gia non puoi far tra noi cosa più degna,
Che la forza annullar, che si la face
A' uittoria si fera ardita, & forte.

QVANTE *dee render gratie il mondo uile*
Di si bell'opra al sommo Re del Cielo;
Che pria non uolle dal mortal suo uelo
Ritorsi in grembo il spirto alto & gentile.
Io per me priego Amor, che mi dia stile
Tanto, ch'agguaglie il dolce interno zelo
Ch'io dirò pur quel, c'hor pauroso celo,
De la renduta à noi bell'alma humile.
Ella hauea (lasso) in ciel fatto ritorno:
Pietà uinse di noi l'alto fattore;
Perche ne fee di lei secondo dono.
Così due uolte è fatto il mondo adorno
Di tal bellezza, & rimpennate sono
Le tarpat'ale al signor nostro Amore.

DONNE, *che di bellezze, & d'honestate*
Tra l'altre Donne i primi seggi hauete:
Donne, che'l Mondo in gentil foco ardete,
Et sete il fior di questa nostra etate;
Se con dritt'occhio il mio bel Sol mirate,
Che m'abbaglia & mi strugge; uoi direte
Ch'ei uinca uoi, ben quanto uoi uincete
L'altre, che son tra noi belle, & pregiate.
Dal piu bello il più bel Natura tolse:
Et del più santo il Ciel diede il più santo,
Quand'ei mossero à far cosa si rara.
Et non è'ncontra uoi questo, ch'io canto:
Voi sete Soli: & Dio mostrare ne uolse,
Ch'ei sapea far di uoi luce piu chiara.

S'O D I R *potesse i caldi miei sospiri,*
E'l mio pianto ueder ne la mia pena
La Donna, ch'à morir (lasso) mi mena,
Senza pure un sauer de' miei martiri;
So, ch' usata pietate in dolci giri
Volgeria in me la uista alta, & serena:
Et parole mouria da fare ir piena
Ogn'alma afflitta d'assai bei disiri.
Ma nemico destin, che pur mi sprena
In parte, ond'io fuggir sempre uorrei,
Da Madonna à gran forza m'allontana.
Ond'io mi doglio: & ella è si lontana,
Che nulla sente: & non de i danni miei,
Ma crucciosa di me forse ragiona.

O'PENSIER dolci, ch'al mio cor d'intorno
Sento uolar nouellamente à ſchiera,
Si fuſſe ei uer, come mattino, & ſera
Mi ponete anzi à gli occhi un chiaro giorno.
Apralo il Sol, ch'io facci homai ritorno
Al bel paeſe, ou'è mia uita intera:
Ou'è chi m'arde l'alma, & oue i'era,
Quand'à far uenne Amor meco ſoggiorno.
Ma ſe ciò mi da'l Ciel, chi puote aitarme
Dal ſubito ualor del uago lume,
Da cui ghiacciato anchor non fei difeſa?
Se non m'aita il mio ſaldo coſtume
De l'alma hauere eternamente acceſa;
Caro mi fia morir di ſi bell'arme.

DA I uoſtr'occhi leggiadri, & da l'accorte
Dolci parole, & dal bel riſo ſanto
Muoue donna l'ardir, perch'io ſon tanto
In trauagliar per uoi ſecuro, & forte.
Da cui dolci mi ſon martiri, & morte:
Dolci i caldi ſoſpiri, & dolce il pianto,
Più che d'altra il gioir, la uita, e'l canto:
Si mi gouerna Amor, uaghezza, & ſorte.
Et ſe quando talhor parlando andate
Non è ſeluaggio cor, che ſi ſtia fermo
Nel ſuo duro uoler, pur ch'ei u'aſcolti;
Io uorrei ben ueder, come l'armate
Alme di ghiaccio trouerriano ſchermo
Al riſo, al guardo, al dire inſieme accolti.

CHI *uuole odire angelica armonia*
D'ogn'alta lode assai più ch'altra degna;
Ad ascoltare intentamente uegna
I dolci canti di la Donna mia.
Chi uuol prouar, com'un se stesso oblia;
Suoi detti ascoltei, & l'amorosa insegna,
Ch'è nel bel petto, miri, ou'è chi'nsegna
Come dal corpo l'anima si suia.
Queste son le saette, è i lacci Amore,
E'l foco, e'l ghiaccio, ond'ogni ben nat'alma
Ferita, & cinta in un punto arde, & trema.
Quinci uien la uertu, che mai non scema
D'honorati pensier m'ingombra il core,
Che lieto porta si pregiata salma.

TVTTO *il di desioso, & lieto miro*
Le celesti bellezze al mondo sole:
Poi quando lassa noi partendo il Sole,
Perch'io lasso il mio ben, piango, & sospiro.
Madonna, à consolar tanto martiro,
Vien poi col sonno, come il giorno suole,
Col suon de le dolcissime parole,
Mouendo gli occhi in amoroso giro.
Si ch'io gioia ho nel cor, quanto l'Aurora
Con l'amico si giace: & torno in pena,
Restando desto sol, com'ella è fora.
Così turba ugualmente, & rasserena
La notte, è'l giorno l'anima, ch'adora
Casta beltà di gratie, & d'Amor piena.

BEN poteste ueder Febo, se uero è
Parlo degliocchi di Madonna, allhora;
Che nel bel uiso, che natura honora,
Scendeste più che mai lieto, & altero.
Hor sai, che l'uno, & l'altro occhio ceruero
I tuoi bei raggi d'oro discolora:
Et che'l ben, ch'altamente m'innamora,
Non si puote honorar pur co'l pensiero.
A la terra dai tu frondi, herbe, & fiori;
Et quelle luci à l'anime tra noi
Dan graditi pensier leggiadri, & belli.
Fuggi, fuggi i uaghi occhi, perche'n quelli
La somma perdi de'tuoi molti honori;
Crescendo gloria à gli auuersarii tuoi.

CHI non fa pruoua Amore
De la tua gran possanza; in darno spera
Di far mai fede uera,
Qual sia del cielo il più alto ualore.
Non sa, come si uiue insieme, & more:
Come il danno si segue, e'l ben si fugge:
Come s'ama se stesso
Men d'altrui: come spesso
Paura, & speme i cori agghiaccia, & strugge.
Ne sa, come ugualmente huomini, & dei
Pauentan l'arme, di che armato sei.

VOI ſete occhi ſeren due ſtelle fide
De' miei dolci penſier leggiadri, & cari:
Per uoi lumi del ciel ſour'al Sol chiari,
L'alma del mio morir beata ride.
Si fate quello in me, che mai non uide
Occhio mortale. ó raggi alteri, & rari,
Eſſer può ben, che da me ſol s'impari,
Come ſi puote amar coſa, ch'ancide.
Ma chiamar non ſi dee morte qual uarco,
Che ſcorge altrui per uia dritta, & ſpedita
Al buon gioir de l'anime beate.
O' luci ſante, quel, che uoi mirate
Per uoi uien tale (& ſon nel mio dir parco)
Che biſogn'è, che paſſi à miglior uita.

TANT'è dolce il cantar, ch'adhora ad hora,
Ragionando d'Amor la donna mia
Muoue; che'l core ogn'altro dolce oblia:
Et di queſto ſi paſce, & s'innamora.
Qual fera è'n ſelua, oue non ſcenda Aurora,
Ne Sol gia mai, così ſpietata, & ria;
Che non ueniſſe manſueta, & pia
A' i dolci accenti, ſe gli udiſſe allhora?
Copronſi d'animai l'herbette, e i ſaſſi,
Et gli augelletti, onde'l cantar ſi ſente,
Piegano à Terra i rami d'ognintorno;
Quando talhor nel caldo tempo ſtaſſi
Vezoſa à l'aura, à l'ombra, & dolcemente
Cantando paſſa il più noioſo giorno.

E' PERO' uero Amore,
Che la ſouerchia gioia
Come fea gia'l martir, mi meni à morte?
E' però ſgombro il core,
De l'angoſcioſa noia,
Che tenea mie uertudi afflitte, & morte?
O' giuſta amica ſorte,
Si ch'à Madonna il uelo
Tolt'hai de' penſier noſtri?
Dritt'è, ch'io canti, & moſtri,
Quanta dolcezza dentro al petto celo,
Hor che'l dir noſtro intende
Quella, che'l cor ne'ncende.
Dicemi il mio penſiero,
Queſta tua bella Donna
Fù formata per certo in Paradiſo.
Quell'atto humile altero,
Sotto terreſtre gonna
Non è coſa mortal, ne quel bel uiſo:
Ne'l leggiadretto riſo:
Ne i dolci honeſti ſguardi,
Che fan di pietra altrui,
Solo, ch'ognun de'dui
Raggi d'Amor ſi gire, onde tu ardi.
Benedetto quel giorno,
Che ne fee'l Mondo adorno.
Sia benedetta l'hora
Ch'in mezo al cor mi corſe
L'alta beltà non mai più uiſta altroue.

Che'l Mondo imperla, e'ndora:
Et tien pauroso in forse
Non de l'atto gentil s'accenda Gioue.
Amor d'intorno pioue
Archi, faretre, & strali.
Vertù senz'altre uguali,
Che fanno ogn'alma di seruirle auara:
Vedendo in un bel uolto,
Quant'è di bene accolto.
Io non hebbi poi doglia,
Ch'io mi senti ne i lacci,
Et ne le forze sante di costei.
Ne uo gia, che mi scioglia.
(Perche'l Ciel mi minacci)
Altri che morte; ch'io non pensi à lei.
Et per mio ben uorrei
Sendo anche polue in sasso;
S'alcun pensiero ha l'alma
Fuor de la graue salma,
Ond'ella parte in su l'estremo passo;
Racordarmi di quella
Cara mia uita, & stella.
Tanta uertude han seco
Quelle dolci parole,
Ch'escon d'auorio, & di uermigli fiori.
E i begli occhi, che cieco,
Et disdegnoso il Sole
Fan gir piangendo i suoi perduti honori.
Che gli indurati cori

Et le piu altere menti
(Cosa celeste, & nuoua)
Fan con mirabil pruoua
Correr ne i lacci, & ne le fiamme ardenti:
Et fan dolce, & gentile,
Quant'è noioso, ò uile.
O' bionde trecce belle,
Come sia, ch'io ui taccia,
Sendomi attorno al cor de'uostri nodi.
Pure, lucenti, & snelle,
Per uoi l'alma s'allaccia;
Ne pensa altro, che darui eterne lodi,
Chi sia mai, che mi snodi
Da si dolci catene?
Voi natural diadema,
Di luce mai non scema
Fate apparir soura il mio uiuo bene.
Et si possenti sete;
Ch'altrui uiuo tenete
Io son gioioso, & nel gioir sol piango
Canzon, che'l nostro dire
Non agguaglia il desire.

DONNE gentili, & uoi cortesi Amanti,
Che di seggi pensier nodrite il core;
Non ui sia più uergogna, ch'el dolore
Traggia de gli occhi uostri amari pianti.
Poi che da quei bei lumi altri, & santi,
Oue s'ha posto il primo seggio amore;

Versò giusto martir pietoso humore,
Più lucente, ch'al Sol perle, & diamanti.
Era pena si dolce in quel bel uiso,
Ch'io non posso pensar, che pena mai
Altro sia, ch'un de' ben del Paradiso.
Di ciò godendo, & lagrimando andai:
Ne so (si sono anchor da me diuiso)
S'io ne deggio hauer gioia, ò tragger guai.

MADONNA à la mia fede
Nuoui lacci annodar si disconuiene:
Di si salde catene
L'ha con uoi cinta Amor, com'ogn'huom uede.
Tenete ferma in me uostra mercede,
Quant'io terrò la dolce seruitute.
Così sara'l mio stato
Sour' ogn'altro beato:
Così uedrete in me uostra uirtute
Ch'assai fia, ch'un amante à l'altro dica;
Madonna è di pietà più d'altra amica.

VALLI riposte, & sole,
Ombrosi, & folti boschi,
Vaghi, freschi, sonanti, & chiari riui;
Cu l'herbe, & le uiole
Gir fanno ombrosi, & foschi,
Tornate in uita co i buon fiati estiuis
Antri deserti uiui,
Che rispondete à i canti

De i dipinti augelletti,
Che de gli accesi petti
Mandan sospiri al Ciel dolce tremanti;
Deh con pietate intenti
Udite i miei lamenti.

La Donna, ch'io tant'amo,
E' uenuta à uederme:
Et poi subitamente s'è partita.
Si ch'io mi struggo, & bramo
Per queste ispide, & erme
Selue finire homai la stanca uita.
O' mia mente schernita
Da così rea uentura,
Chi ti consola? ó uoi
Che u'allegraste, & poi
Così tosto piangeste, à che si dura
Vi fù mai l'empia sorte;
Che non ui chiuse à morte?

Dolce era morte allhora;
Che quelle luci sante
Vi fean si liete di sua bella uista:
Perche quel, c'hor m'accora
Non ne saria dauante:
Ahi pur tal uolta del morir s'acquista.
Folle è quei, che s'attrista,
D'hauer morte per tempo.
Amanti, chiunque è lieto
Prieghi deuoto, & queto
Il ciel, non lo riserbi à peggior tempo.

Dianzi er'io si contento:
Hor piango, & mi lamento.
Hor uo pensoso, & solo
Se non quanto i sospiri
Il pianto, e i rei pensier meco si stanno.
Et talhor m'ergo à uolo,
Con l'ali de i desiri,
Per girne in parte, oue s'annulle il danno.
Talhor me stesso inganno,
Vedendo ognhor presente
In frondi, in fiori, in herba
Ne la sua etate acerba
Lei che lontana mi fa gir dolente,
Con la memoria piena
Di sua beltà serena.
Beate herbette, & fiori,
Oue si staua assisa
La bella Donna dolcemente à l'ombra:
A' cui Ninfe, & Pastori
Ballaro intorno, à guisa
Di stelle appresso il Sol, che'l di l'adombra:
Et poi la Notte ingombra
Del suo raggio gentile.
Beata aura soaue,
Che le facea men graue
L'aer, mouendo il crin biondo, & sottile.
State secure in gioia
Del Verno, ò d'altra noia.
Cantin gli uaghi augelli

Per quelle chiuse ualli
Giugnendo i canti al mormorio de l'onde.
Vengan Satiri snelli,
Faccendo alpestri balli:
Vengan Fauni, & Siluan carchi di fronde:
Vengan liete, & gioconde
Senza paura, ò sdegno
Tutte le Ninfe à schiera;
Et da mattino à sera
Ballin dolce cantando, & è ben degno,
Che l'han ueduto quella;
Ch'à Dio chiede ogni stella.
Lasso, Canzone, io uo sol pianger, c'hebbi
In un punto, & perdei
Tutti i diletti miei.

LASSO chi uede i miei grauosi scorni,
Et le lagrime mie, ch'io uerso ognhora;
Hor che colei, che tutto il mondo honora,
Altri paesi di se rende adorni?
Oimè qui uanno tenebrosi i giorni:
E il Sol si fugge de'nostr'occhi fora?
Tutto s'imbruna il Cielo, & s'addolora;
Che teme non mai più tra noi s'aggiorni.
La luna, e i bei minor celesti lumi
Più non fan soura noi l'usato corso,
Anzi seguono Amor, Madonna, e'l Sole.
Pallide son le selue, & secchi i fiumi:
Sola c'è morte, che'l suo duro morso
Perdona meno assai, ch'ella non suole.

PIV *non ſi uede il ciel torbido, & foſco,*
Come prima parea: bello, & ſereno
Tornato e'l Sole, & e i ſuoi bei raggi appieno
Spiega, & ralluma ogni piu folto boſco.
Rallegrateui amanti: Amore è uoſco,
Che gito n'era chiuſo in quel bel ſeno;
C'hora è tornato, & fatto in un baleno
Mutarſi il Mondo ſi, ch'io no'l conoſco.
La uaga luna, & le fuggite ſtelle
Son tornate ſecure, ond'elle giro
Dietro à colei, ch'intorno à se fa giorno.
Corrono i fiumi, & ſon le ſelue belle;
Pietoſa è morte: & dolce ogni martiro:
Mercè d'un ſanto à noi fatto ritorno.

QVANDO *uer me Madonna i chiari lumi*
Mouete, in compagnia d'un dolce riſo;
Io dico, hor ueggio, come in Paradiſo
Sia fatto il Sole, & di che'l Mondo allumi.
Deh fuggite onde ſian fontane, ò fiumi;
Che non auuenga à uoi, come à Narciſo.
Non ui par'ei, che s'io ui miro fiſo
Dolce oblio di me ſteſſo mi conſumi?
Che ſe uoſtra bellezza, ò pur ria ſorte
Mi ui togleſſe; io ſarei uiſto anch'io
Toſto uenirui dietro à patir morte.
Et farei forse il ciel, ſe mai fù pio;
Piangendo (oime) le mie ſperanze morte;
Pianger di doglia, & del ſuo fallo rio.

DONNA, *uostra infinita alma beltade*
Viuer mi face un'huom di ghiaccio al Sole:
E'l suon di uostre angeliche parole
Ogni tristo pensier del cor mi rade.
L'alta celeste in uoi chiusa humiltade
Vi fa'n Terra parer quel, ch'in Ciel suole
Soura tutt'altre stelle il chiaro Sole,
Da che sorge d'Oceano, à ch'ei ui cade.
I passi uostri in si gentil misura
Si spargon sempre; che con par non rota
Il Ciel (ch'inuidia n'haue) alcuna spera.
Ogni uostra eccellenza è qui si nota;
Ch'io la farei col mio parlar piu scura.
Hor non uolete uoi, ch'amando io pera?

FEBO, *per l'honorata, altera fronde,*
Di cui teneste in cor salda radice:
Pel tuo lume, che fa lieto, & felice,
Et ueste il Mondo, tal uertute infonde;
Vatten piu presto in uer le lucid'onde,
A menar giorno altrui, come si dice:
Et uedren nuoua luce alma beatrice
De i nostri cor, ch'al tuo uenir s'asconde.
Non che l'offenda il tuo celeste raggio,
(Ch'ogn'altra luce al suo apparir s'adombra)
Ma per non fare à te medesmo oltraggio.
Che s'ella fesse un giorno il tuo uiaggio;
Non farian (com'hor fan) col suo gir'ombra
I Monti pur, non che l'Abete, o'l faggio.

QVAND'io conto il mio stato innanzi à quella,
Ch'Amor mi diede per tenermi à freno;
Largato alquanto di temenza il freno;
Et fatta al gran disio ragione ancella;
Subitamente l'una, & l'altra stella,
Che fan chiara la notte, e'l di sereno;
Veggio oscurarsi: & tutta in un baleno
Diuenir cruda lei, si come è bella.
Et sento dire, oimè, non ti souuiene
Del primo giorno, che tu'l cor m'apristi,
Quanti casti pensier u'erano accolti?
Onde i miei spirti per uergogna sciolti
Mi lassan petra: & piangon gli occhi tristi.
Colpa d'Amor, beltà, disire, & spene.

NE per liete campagne, à mezzo Aprile,
Tenere herbette, & fior, che l'aura muoua;
Ne cantar dolce d'augelletti à pruoua,
Criato in uoce tremola, & sottile;
Ne seluaggio Lion, cortese, humile;
Ne ueder lei, che s'arde, & si rinuoua;
Ne di sol chiara luce, altera, & nuoua,
Dopo espra notte tenebrosa, & uile;
Puon piacer si, che molto più non piaccia
La treccia sciolta, il uiso, & le parole,
L'alta humiltade, e'l bel sembiante raro:
E'l dolce riso, ch'ogni amaro scaccia:
Et tante altre eccellenze al mondo sole
Di quella, onde la uia del cielo imparo.

NE Bel raggio di Sole;
Ne ciel seren pien d'ogni uaga stella,
Ne fresca riua, & bella,
Pur hor d'herbe uestita, & di uiole;
Ne Mar tranquillo, cui dolce aura suole
Percuoter si, c'humilemente ondeggia;
Ne gemma d'Oriente;
Ne terso oro lucente;
Ne cosa rara, ò degna mai c'huom ueggia,
Piacer mi puon piu, che i begli occhi santi,
Speme, & rifugio de i cortesi Amanti.

POI che la donna à ragionar mi spinge,
Che per antica usanza il cor m'accende,
Co i begli occhi, che fanno inuidia al Sole;
In quanti modi Amor la mi dipinge,
Ouunque il guardo, o'l mio pensier s'estende,
Dirò, se mortal uoci, opre, ò parole
(Di ch'io temo, & mi duole)
Senz'altrui studi mai puon gir tant'alto.
Ma le cose eccellenti, che nel petto
Mi chiude un dolce affetto;
S'ogni altrui lingua fan parer di smalto;
Forse daranno à me si dolce stile;
Ch'io sarò degno, dou'ogn'altro è uile.
Tosto che l'ombra de la Madre antica
La rosata Aurora scaccia, & mena
Anzi à i raggi del Sol la nuoua luce;
Il mio saldo pensier, che si nodrica

Ne la memoria innamorata, & piena
De la sembianza, che nel cor traluce;
A'ueder mi conduce
Nel bel rosso, & seren la propria imago
De le labia uermiglie, & de begli occhi:
Et par che'l cor trabocchi
De l'alta gioia, di ch'io sol m'appago;
Che mi uien dal bel uiso uiuo, & uero:
Si ben m'inganna il mio gentil pensiero.
Poi quando Apollo à l'aere il biondo crine
Cortesemente sormontando scioglie,
Scaldandone quaggiù dal terzo Cielo;
Et gli humor de la Terra, & le pruine
Che'l uerno sparge (sua uertude) accoglie;
Di che fuma il terreno al caldo, e al gielo;
Al dolce errore un uelo
Allhor mi fa'l pensier soaue, & santo:
Ch'io dico, ecco Madonna, che s'è mostra
Da la superna chiostra;
Et à se tragge i miei sospiri, e'l pianto.
Et s'hor m'abbaglia; quand'ella è fra noi
Non posso ancho mirar ne gli occhi suoi.
Et se talhor da bianca Nube chiuso
Splende il raggio del Sol, tal che si ueggia
L'imagin sola del suo santo lume;
Il mio dolce pensier riuolto in suso
Bramoso, & certo il Ciel mira, & uagheggia,
Et di ueder Madonna anchor presume:
Et come è suo costume,

Leggiadramente sua mercè m'informa,
Dicendo; drizza al Ciel gliocchi tuoi uiui,
Se tu uuoi ueder quiui
Nostra donna gentil, che pose, & dorma:
L'uno, & l'altro suo raggio non si scorge;
Ma sembianza di se chiuso ne porge.
Sempre qualhora il Sole à noi s'asconde,
Portando chiaro giorno ad altra gente;
Mi risouuien de la mia bella donna,
Quando da me si parte, & uanne altronde,
Mostrandosi ad altrui lieta, & lucente,
Fattami al cor d'aspri pensier colonna
Deh qual mai cruda Donna
Diede à spirto gentil noia si graue;
Che recatami incontro insu quel punto;
Ch'io son da lei disgiunto,
Non mi paresse assai dolce, & soaue?
Dicalo Amor, che fra noi due si truoua;
Se non morendo allhor fo nobil pruoua.
Et quand'io ueggio le minute stelle
Far di se ricco il Ciel, & starsi à schiera
Intorno à i raggi de la bella Luna;
I miei caldi pensier, dico, son quelle
Che uan mostrando la lor forma uera
A'la Donna gentil, ch'è nel mond'una.
O' mia mente digiuna
D'ogn'altro bel pensier, perche si fredda
Si mantien questa stella, che nel caldo
De i miei pensier si saldo,

Et si possente, ognhor piu si raffredda?
Et gli occhi miei tien molli, e'l petto pieno
De i sospir tristi, perch'io uegno meno?
Se ne la notte tenebrosa, & scura,
Ch'à i dolci sonni gli animali inuita,
Se non se alquanti, à cui la notte è giorno;
La carne stanca de i martir secura,
Chè la fan trauagliar si spesso in uita,
Poso dormendo; con la mente torno
A' l'usato soggiorno
Del mio core, ou'Amor s'ha posto un seggio:
Iui la uita, iui la morte mia,
Qual'io la uidi pria,
Pietosa, & cruda starsi, & bella ueggio:
Et si l'adoro, e'nchino con quell'arte,
Ch'io farei desto, infin che'l sonno parte.
A' le Donne gentili
In cui l'aura d'Amor soaue spiri
Gir te ne puoi Canzon senz'altra scorta.
Di riuerente accorta,
Quei, che mi fa da uoi Donne uenire
M'ha tutta ornata de i pensier, ch'Amore
Con altre qualità gli ha posto in core.

QVAL *merauiglia è s'io m'agghiaccio, & ardo;*
S'anchor non posa il mio pensiero intenso
D'imaginar Madonna, ou'egli aggiunge?
Ei la mi mostra in Cielo: & poi s'io guardo
Quaggiù per terra; io ueggio pruouo, et penso,

Ch'in la medesma guisa il cor mi punge.
Ne da me si disgiunge
Vinto d'altro pensier; ch'egli è si forte,
Et ha si fresca, & alta in me radice;
Ch'ei mi terrà felice
Col suo dolce ueneno infino à morte.
Et se dopo'l morir l'anima pensa;
Fia de i suoi dolci error sempre condensa.
Occhi uoi, che miraste quel bel uiso,
E i bei sembianti, & la gentil persona,
Che d'amoroso stil m'ha fatto degno;
Ei non può punto star da uoi diuiso:
Anzi souente hor qua, hor la ui sprona,
Per criar di Madonna alcun disegno.
Terra, acqua, petra, ò legno,
Cosa non è, dou'io non la dipinga
Qual'ella è uiua, & uera, bella, & saggia:
Et par che proprio l'haggia
Di carne seco, & d'ossa, & nulla finga:
Ch'ei mi si tragge dietro, & fa, che sempre
Come in uera dolcezza il cor si stempre.
Se ne i temprati, & amorosi giorni
Strutte le neui, e'l ghiaccio, d'un bel uerde
Vestite ueggio le campagne, e i colli,
Et di uaghi fioretti i prati adorni,
Allhor che'l uerno ogni sua forza perde;
Formo chi i miei desir fa certi, & folli,
Et gli occhi miei tien molli,
Et ui pianto digiun, come à lei piace;

Tra i fiori, et l'herbe, allhor che di mia doglia
Par che seco si doglia;
Et disiosa di recarmi pace
Dolce uer me sorride: che sol questo
Può far si licto il tempo aspro, & molesto.
Deh come spesso, allhor che'l Sol piu scalda,
Et piu care ne face l'aura, & l'ombra,
Presso un bel fonte in qualche chiuso loco;
Dice à la mente mia fermata, & salda
In chi d'ogni uiltate il cor mi sgombra,
Lo mio pensier gentil; fuggiamo un poco
Dal greue estiuo foco,
La'ue s'odon sonare acque, aure, & frondi:
Ch'iui siede Madonna, e il loco è degno
Sol di lei d'Amor pegno,
Di si alta adornezza par ch'abbondi:
Et ua formando intorno, & dentro à l'acque
Chi per sola pacermi al Mondo nacque.
Ne l'Autunno poi cortese, & largo
De'dolci pomi, ond'ogni pianta è carca;
Veggio Madonna colma di mercede
Farmisi incontra, ouunque i passi spargo,
Col teso grembo, & de'suoi don non parca
Appagar mie fatiche, & la mia fede.
Poi quando Borea fiede
Il nostro clima, & che'l ghiaccio, & la neue
Cuopron la Terra, e'l Sol non ne uien fora;
Tal'era il Mondo allhora,
Che Madonna non era, oscuro, & greue,

Dico: hor uedete il ben, ch'addusse seco
Questa mia Donna, & fatele honor meco.
Ma che bisogna pur ch'io canti, ò scriua
Di quest'alma amorosa, & pellegrina;
Non uede il Mondo homai la sua beltade?
Ouunque io miro, i colle, in piaggia, ò'n riua:
Questa stella lucente mattutina
D'Amor dipinta soura'l cor mi cade.
O' fior di nostra etade,
Quel ch'in me auanza ogn'altra merauiglia
E', che se'l luogo, ouunque io ti dipingo,
Fosse ombroso ò solingo;
Tosto tutto mutato s'assomiglia
Al bel soggiorno, oue s'accoglie insieme
Il tuo lume, e'l ualor, che m'arde, et preme.
Canzon mia d'Amor colma
Come trouata haurai la tua sorella,
Dille; il nostro fattor m'ha qui mandata
Di quei pensieri ornata,
Che te fan gir per tutto ardita, & bella;
Perche secure homai d'ogn'altrui guerra
La Donna sua mostriamo in Cielo, e'n Terr.

SE L'usata pietà de gli occhi santi
Non mi si toglie Amor; forse anchor fia
Vdito il nome de la Donna mia
Volar per bocca à i piu leggiadri amanti.
Gia non saranno miei si dolci canti,
Ma di colei, ch'a l'anima gli'nuia,

Et ne gli tragge ognhor per piana uia,
Perch'io mostri altro pur, che doglie, & piáti.
Molti saranno quei, che'nuidia hauranno
Del mio stato gentile: & molte quelle,
Che da le lode altrui saranno offese.
Ma se uirtute ha forza in l'alte imprese
(Io so ben quel, ch'io dico) un dì uedranno,
Che'l Sole spegne le minori stelle.

SI Soaue è l'inganno
Al fin condotto imaginato, & caro;
Ch'altrui spoglia d'affanno:
Et dolce torna ogni gustato amaro.
O' rimedio alto, & raro:
Tu mostri il dritto calle à l'alme erranti:
Tu col tuo gran ualore
Nel far beato altrui, fai ricco Amore.
Tu uinci ognhor co i tuoi consigli santi
Petre, ueneni, e'ncanti.

BEN puonno dietro à uoi menar la sera
Vostre luci leggiadre, altere, & sante;
Se'l dì sereno à uoi portan dauante;
Con la lor uaga, & amorosa spera.
Resta al uostro partir notte atra, & fera:
Apre il uostro apparir chiaro leuante:
Per uoi conuiene (& taccia il uolgo errante)
Ch'ogni luce tra noi rinasca, & pera.
Vn Sole ha'l Cielo, & due la terra n'haue

Di piu luce, & ualor, uostra mercede,
Di natura, & d'Amor, che uegli diede.
Questi ognhor fan di me si care prede
Che l'ardere, e'l morir, ch'à glialtri è graue;
A me fanno parer dolce, & soaue.

QVAND'io perdo la uaga luce altera
De i bei uostr'occhi donna, che m'han morto;
Resto cieco, & smarrito: & sommi accorto,
Che per uoi uuole il Ciel, ch'io uiua, et pera.
Perche s'io torno à remirar la spera
Del figliuol di Latona; io'l uedo scorto;
Ne però nuoua luce indi riporto,
Ne gliocchi, c'han da uoi mattino, & sera.
Hor se le sue uirtù mi niega il Sole
Crucciosoforse, ch'io securo il guardo,
Et ch'altro sol m'abbaglia, & mi nodrica;
Siate al men di pietà cotanto amica
Che i dì piu lunghi il uostro dolce sguardo,
Et piu spessi mi faccia, ch'ei non suole.

S'IO potessi uestir l'ardente, & caro
Pensier, che mi distrugge, & molce il core
Nobile Donna, d'un si bel colore;
Che men di lui non fosse eletto, ò raro;
Alteramente in stil pregiato, & chiaro
Chiamerei'l mondo tutto à farui honore:
Et ringratiar, che di sue doti il fiore
Cosperso ha'l Ciel in uoi non punto auaro.

Ma perch'io ueggio, ch'ad humano ingegno
Si alta operation tentar non lice;
Tacito col pensier u'adoro, e'nchino,
Ben dico spesso; l'alma Berenice
Dir deuria di se stessa; che'l diuino
Suo stile è sol di questa gloria degno.

IO Vorrei far palese
L'amoroso pensiero,
Che nel cor mi si chiude, in queste rime:
Perche chi m'arse, & prese
Col suo bel guardo altero,
Quale il mio stato sia, leggendo estime
Dolci fiamme, che prime
Mi diuampaste il core;
Chi mi farà mai tale,
Ch'io non sia basso, & frale,
Volendo farui col mio canto honore?
Amor, ch'à ciò m'inueglia,
Appaghe ogni mia uoglia.
Occhi santi, oue il Sole
Perde la sua beltate,
Qual'ella è'n Ciel, et quale in terra scende:
Perche spesso si dole,
Ch'in questa nostra etate
Vede chi piu di se sua luce stende.
Vostro bel raggio accende
Ogni spirto gentile:
Et reca primauera

Vaga, fiorita, & uera:
Et di uoi sorge l'amoroso Aprile.
Da uoi'mpetran le stelle,
D'esser si chiare, & belle.
Voi ne recate il giorno
Caro, lucente, & bello:
Et po'al partir uestite il Mondo d'ombra.
Lume immortale adorno:
Felice quella gente,
Ch'appresso à i seggi tuoi gli alberghi igombra
Qual nebbia fosca, od ombra,
Qual Ciel crucioso, & scuro
Qual uerno freddo, & crudo
Fa di dolcezza ignudo
Il luogo, ch'è da te fatto sicuro?
Almo raggio giocondo,
Che fai si bello il Mondo.
Ben ua la fama à uolo
De le tue gran uertudi,
In ogni lido, in ogni estranio Clima:
Che col tuo ualor solo;
Con che'l Cielo apri, & chiudi
Hai fatto il uiuer qui piu bel, che prima.
Ma non può prosa, ò rima
Mostrar tua forma istessa
Si, che si ueggia appieno
Il tuo lume sereno,
Perche nulla sembianza à lui s'appressa.
E'ndarno opra sua arte.

Chi uuol ritrarlo in carte.
Et s'io prendo ardimento
Tu sol mi porgi aita,
Che m'ha del tuo ualore il cor si pregno;
Che quando'l mio sia spento;
Pur potrò starmi in uita,
Fatto da te di ciò (tua merce) degno.
Tutto quel, ch'io disegno
Con le tue forze impetro:
Et se'l mio cor si squadra;
Si uedrà la leggiadra
Tua forma trasparir, come d'un uetro
Traspare il giallo, e'l uerde
Si; che nulla sen' perde.
Et poi ch'io mirai fiso
In quelle luci sante,
Onde tu muoui, & oue affreni il corso;
Ouunque gli occhi affiso,
Veggio col tuo sembiante
Il mio saldo pensier dar lor soccorso.
Così mai non mi smorso
De la tua bella uista;
Perch'oue tu non sei,
Ti fanno i pensier miei:
Et nel mancar de l'un l'altro s'acquista.
Come ch'io uegli, ò dorma;
Si bene Amor m'informa.
Va dicendo Canzon si, ch'ogn'huom t'oda;
Deh perche non so io
Dir meglio il pensier mio?

DA Due occhi lucenti
Amorosa fauilla al cor mi scende:
Et da due labbia un'aura, che l'accende
Et queste han qualità si fatta, ch'io
Quanto piu m'allontano,
Tanto le sento nel mio cor piu forti.
O' miracol d'Amor gentil, & strano
Che del male aspro, & rio
Quanto piu'l seguo ognhor, piu mi conforti.
Amanti ò male accorti
Che non uedete, oime, ch'Amore offende
Chi da lui piu s'arretra, ò si difende

FRESCHI colli fioriti, apriche ualli,
Liete campagne, ou'al buon tempo spira
Zefiro, & dolcemente ognhor s'adira
Con l'herbe uerdi, e i fior uermigli, & gialli.
Sacri boschetti, ou'amorosi balli
Fan gli augelletti, quand'Amor gli'nspira:
Et oue il Rosignuol piange & sospira
Al dolce suon de'liquidi cristalli;
A' uoi soli felici inuidia porto,
Che ui godete quella Donna, ch'io
Chiamo ad ogn'hor piangendo, et nó m'ascolta
Deh chi m'ha fatto tal, ch'io non sia morto;
Poi ch'io rimasi in preda al gran disio:
Et uidi in fuga ogni mia speme uolta:

CHI potesse uedere il bel paese,

Ou'hor ſi truou' Amor la donna mia ;
Nuouo piacer di ueder quiui h'auria
Vie piu ch'altroue il Ciel largo, & corteſe.
Piangendo il Roſignuol l'antiche offeſe,
Cria ſoaue angelica armonia :
Et con la dolce, & cara compagnia
Rinouella d'Amor l'ardenti impreſe.
Quanti animai ſoura l'herbette, e i fiori
Di ch'hora il luogo à grand'honor s'adorna,
Fanno à l'aura gentil uezoſi balli!
Quanti peſci entra i liquidi criſtalli
Dann'opra à i lor felici, & lieti amori ;
Hor che la uita mia fra lor ſoggiorna ?

M A *Poi ch'à far ritorno à noi s'inuia*
Quella, che co i begli occhi il cor m'acceſe ;
Mutataſi di dolce in aſpro meſe,
Douenta l'aria nubiloſa, & ria.
Et Filomena, che cantar ſolia
In quelle ualli hor d'aſpro giel compreſe ;
Fugge, & cercando al ſuo morir difese,
Ogni dolce d'Amor penſiero oblia.
Et ciaſcuno animal nel boſco torna,
Ch'era ſtato pur dianzi à i lieti cori,
Fra l'herbe uerdi e i fior uermigli & gialli.
Fuggono i peſci à le lor chiuſe ualli
Sotto i gran ſaſſi, oue mai non s'aggiorna ;
Partendo la cagion de i noſtri ardori.

S V B I T O *corſer drittamente al core*

Le cortesi accoglienze, e'l dolce riso,
Che fan fede del bel del Paradiso,
Facendo al Mondo di sua uista honore.
Parole sante, ond'ognhor prende Amore
L'armi, c'hanno il cor mio da me diuiso.
Dorato crin, ch'attorno à quel bel uiso
Vaso assembri, che serbe un uago fiore:
Voi foste pur del uostro ben cortesi
Come si conuenia à chi gia tanto
Temp'era fuor di uoi uiuuto in doglia.
Hor prieg'io'l Ciel, ch'ogni mio spirto accoglia,
Pria ch'io perda il ueder leggiadro tanto
Di quei begliocchi, oue il cor lasso accesi.

DOLCemente s'adira
La Donna mia; ma uie piu dolcemente
De le sue crudeltà meco si pente.
Ond'io ringratio lei, che in gran martiri
Dolcemente mi pone:
Et dolcemente mi ritorna in gioia.
Et uede, e'ntende (che me n'è cagione)
Com'io dolce sospiri;
Et poi dolce discacci ogn'aspra noia.
Così uorrà ch'io muoia
Amor, Madonna, è'l Ciel, che mi consente,
C'hor dolce speri, & hor dolce pauente.

MOSSE da due begli occhi il uiuo raggio,
Ch'in compagnia d'Amor nel cor discese,

Et ne l'eta piu fresca il cor m'accese,
Chiedendo à gliocchi miei dentro il uiaggio.
Dissemi l'alma allhor, se tu sei saggio;
Non ti leuar da si leggiadre imprese:
Mira securo in uer le luci accese,
Et diuien seruo, & non ti paia oltraggio:
Ch'à spirto si gentil seruir con fede
Vie piu gloria ti fia; che se tu fossi
Fatto signor di quanto gira il Sole.
Io credei tanto à l'alte sue parole;
Ch'n guisa d'huom, ch'attẽde il bẽ, ch'ei chiede
M'affisai in quei begli occhi: e'l cor nó mossi.

FEMMISI innanzi Amor la Donna mia
In pietoso sembiante honesta, & bella,
Qual'era il di, ch'ella mi piacque pria:
Et io la salutai: ma per ria sorte
Essa qual Cerua assai leggiera, & snella
Prese disdegnosetta à fuggir forte.
Allhor'io mosso per seguirla, corsi
Sperando, insin ch'un nugoletto intorno
La ricouerse: ond'io lasso m'accorsi;
Ch'ella fù tua messaggia à farmi scorno.

DIMMI laccio d'Amor, che'n si bel nodo
Mi t'auuolgesti al core,
Nel piu dolce seren di nostra uita,
Merce le sol del piu leggiadro sguardo,
Che mai si uide; hor qual mia trista sorte

Ti fa si graue diuentar, ch'io brami
Gir spirto sciolto, per uscir di tanti
Che tu mi dai martiri?
Chi fa cruda colei, di cui mi lodo,
Come di quel signore,
Che qui mi scorse? ond'io uo far partita:
Si fiede il cor con ueleноso dardo
Quei, che la mi mostrò, per darmi morte:
Et non mi gioua perch'io pianga, & chiami
Lui; che s'è accolto in due begli occhi santi
Che queti i miei sospiri.
Egli è ben uer, che ne gli affanni godo,
Di Madonna, & d'Amore:
Et parriami fallir chieggendo aita.
Ben uede ognun di lor, come liet'ardo;
Pur ch'io stia fiso in quelle luci accorte,
Onde'l cor prese ingordo l'esca, & gli hami.
Ma il chiaro uolto allhor muoue i miei pianti;
Ch'ei si sdegna ch'io'l miri.
Di questo hor piango, & nel mio pianger'odo
Doler l'alma, che more,
Che l'usata speranza non l'aita.
O' fede uana, ó uiuer breue, ó tardo
Venir del frutto; ó leggi inique, & torte
Del Ciel, che ne conforta pur, che s'ami;
Poscia empie suolto i piu cortesi amanti
Di si folli desiri.
Fero destino mio, ch'in alcun modo
Non ti puoi far migliore,

Et mi mostraui al ciel dritta salita:
Chi crede quel, ch'io dico? ognun ch'io guardo
Par, che pietà di me negli occhi porte,
Che'l Ciel per tempo à se l'alma richiami:
Et spesso ascolto, & di dietro, & dauanti
Dir, folle à che pur giri?
Talhor dico in me stesso, s'io mi snodo
Pe'l trapassar de l'hore;
Pur si uedrà la mia guerra finita.
Ma riede nel pensier tristo bugiardo
Quello spirto d'Amor, ch'apre le porte
De le prigioni, & al cor fa i legami:
Et dice; Stolto guarda pe i tuoi uanti
Non Madonna s'adiri.
Allhor mi uolgo, e'n quella parte approdo,
Ch'io creda fargli honore,
Con la memoria stanca, & sbigottita:
V' siede quella, ch'ad ognhor riguardo,
Se di lei cenno uien, che mi conforte:
Ne so però s'io speri, ò s'io m'infami
Per cruda molto la mia Donna, in quanti
Luoghi parli, ò sospiri.
Tal mi da guidardon chi fisse il chiodo
Ne l'alma, c'hor di fore
Appare scorto si, ogn'huom m'addita.
Tai prede non fee mai Lione, ò Pardo;
Si lunga fù la mia difesa, & forte:
Hor giaccio uinto: & da i piu santi rami
Tal frutto ho colto, et pur côuien, ch'io canti

Sol, perche'l cor respiri,
Va stile incolto à l'alme meco erranti,
In cui pietate spiri.

PER *inhospiti boschi, ispidi, & ermi*
Oue raggio di Sol giamai non luce,
Men uo solingo Amor; ne d'altra luce
Pasco quest'occhi miei bagnati, e'nfermi.
Dogliomi, & à ragione ho da dolermi;
Che chi gia mi fù al Ciel si cara duce,
Per tenebrose ualli hor mi conduce,
Co i desir freddi, & le speranze inermi.
Dunque lagrime mie, dunque sospiri
Pregate Amore homai, che per men pena
V'asciughi, et spegna et gliocchi, e'l petto chiuda
Si ch'io dica in la uita altra serena;
Come sola à pietà de miei martiri
Qui s'è mossa colei, che n'è piu nuda.

PVR *conuerrà, che i miei martiri Amore*
Sfoghi col pianto, & co i sospiri ardenti:
Fin che sia uoto il petto, & gli occhi spenti,
Che fur principio al mio si lungo errore.
Pur conuerrà, che si diserri il core:
Et s'appalesi al Mondo, & à le genti.
O' disir folli, ó pensier tristi, intenti
Al fonte sol del uostro aspro dolore.
Ch'io uolea gia tener per tempo à freno,
Del uostro lungo trauiare accorto

Dietro al bel uiso soura'l ciel sereno.
Deh menate à ueder, qual pena io porto
Il uostro cor, che pria, ch'io uenga meno,
Parlerò pur con uoi di chi m'ha morto.

SE La fiamma d'Amor, che'l cor m'incende
Col souerchio ualor, che chiuso serba,
Potesse, tacend'io, non darmi morte;
Temerei il ragionar de la superba
Luce, che ne i begli occhi ognhor s'accende
Si, che non è chi d'aspettar sia forte,
Saluo le luci mie, che per lor sorte
Da quella han preso un rimirar gentile,
Che d'ogn'altro splendor uenuto è schiuo.
Quest'è il raggio, che uiuo
Lo tiene, & certo à null'altro simile:
Ma perche troppo di morir pauento;
Per non mancar di lei, ch'ardendo segho;
Penso, ch'à morte il ragionar mi toglia.
Hor perch'Amor d'ogni sauer mi spoglia;
Dir non oso, ò pensar; se pria no'l priego,
Ch'à l'intelletto mio porghi ardimento.
Ei mel concede, ond'io cotal diuento;
Ch'io prendo à dir, ch'in petto mi si chiude
In queste rime di dolcezza ignude.
Io hauea gia ne i miei passati tempi
Con tal fortezza Amor fuggito, & arte;
Ch'egli non mi mostrò pur l'arco unquanco.
Hor mi ritruouo sbigottito in parte,

V' non posso schifar gli aguti, & empi
Ch'ognhor m'auuenta strai nel lato manco.
Ond'io'ncomincio dal ferito fianco
A mandar fuor sospir; che non è petra,
Ch'udendo in lagrimar non si distempre.
Sola si sta mai sempre
Piu feroce & piu bella chi m'impetra.
Lasso, quante fiate mi souuiene
De i bei principi? & questo pensier solo
A dispietata morte mi sottragge.
Selue, poggi uicin, campagne, & piagge,
Ou'io grido mercè di tanto duolo,
Deh siate testimon de le mie pene,
Apo quella crudel, che'l dolce bene
Di libertà mi tolse, & tiensel seco:
Et diemmi quel martir, che uiue hor meco.
Ne mi doglio d'Amor, ne di fortuna,
Ne di quella gentil, ch'à ciò mi mena;
Ma di quegli occhi, che fur troppo arditi,
Et mirar così fisi in la serena
Luce, ch'ogn'altra luce annebbia, e'nbruna,
Che lor cagion restaro orbi, & scherniti.
Ma chi fia quel, che qui fra noi s'additi
Di si seluaggio cor, che non sia auuinto
Con uno sguardo sol di si begli occhi?
Da'quai par ch'ognhor fiocchi
Fiamma d'Amor tal, che chi non è uinto
Da quei, può gir secur per ogni foco:
Et parralli gelato; & s'io ne scampo;

E', ch'io son nato per amar costei:
Ne giamai d'altra ragionar potrei.
Et si mi nudre l'amoroso uampo;
Che d'altr'esca uital mi cal si poco;
Ch'io uiurei sol del soggiornare al loco,
Ou'ella alberga, & del mirarla fiso:
Tanto dolce mi porge il suo bel uiso.
Et s'io fosse hora, oue il sereno cielo
D'hor'in hor uede quell'altero lume,
Ch'è d'Amor solo, & di mia uita albergo;
Lasserian forse il lor tristo costume
Gli occhi, ch'à gran fatica asciugo, & uelo,
Per courir quei martir, che dentro albergo.
Et queste carte, che cotante uergo
Scritte de'miei dolor; forse di gioia
Sariano inditij: & chi mi uede hor morto,
Viuo pien di conforto,
Et scarco mi uedria d'ogn'aspra noia.
Ma questa spene è gia messa in oblio;
Che mi fea molto ardito; perche breue
E'l uiuer troppo, e'l sentier lungo, & erto:
Et giunto e'l tempo homai, che piu couerto
Tener non posso questo dolor greue,
Che m'affligge lo cor si forte, ond'io,
Quel ch'ogn'huom teme adhor adhor disio.
Et uoglio anzi morir, che ne i miei danni
Discourir chi è cagion di tanti affanni.
L'alma, che di morir mai non pauenta
(Ma ben si truoua del suo corpo nuda)

Dal suo fattor degnata à tanta gratia;
S'auuien ch'Amor quest'occhi à morte chiuda;
Volando se n'andrà la'ue contenta
Viue, non gia del dolce lume satia:
Iui lei riuedrà, che non si satia,
Di tragger fonte di quest'occhi folli,
Che sapra forse di mio tristo fine.
Et sue luci diuine
Vedrà per pieta anchor languide, & molli:
Et loderanne Amor, dicendo insieme,
In quanto poco ogni martire appaga
Il solo lagrimar de gli occhi santi.
Ben sarei lieta soura gli altri amanti;
Se chiusa, com'hor son, libera, & uaga
Mi consolassi di si alta speme:
Io direi certo con le uoci estreme;
Seguite Amor, ch'io me ne uo beata
Sua mercede, & da lui nel Ciel chiamata.
Lasso ou'hai scorti, ò folle mio pensiero
Questi spiriti mei di uiuer lassi,
Non ci degnando à tanta spene Amore?
Riuolgi in dietro accortamente i passi:
Tornar conuiene al nostro dir primiero
Si, che ne'ncresca à chi n'affligge il core.
Troppa uana speranza, & troppo errore
Fuor del dritto camino ti dilegua,
La'ue ti truoui poi schernito, & tristo.
Misero non hai uisto.
Anchor, che'l nostro duol null'altro adegua?

Et ch'Amore, & fortuna attorto incontra
M'han congiurato? & non habbian piu à cui
S'erga il nostro sperar, che per adietro
Ne mostrò chiar, come si uede in uetro
Cose da far di gioia ir carco altrui.
Vedi di ben'amar quel, ch'hor ne'ncontra:
Et se co i bei principij il fin si scontra.
Et piangi, ch'à tal fin ne mena à forza
Tosco couerto di dorata scorza.
Et uoi meschine mie langui de luci
Piangete si, che di uoi sorga un fonte
Tal, che dopo mill'anni anchor sen' dica.
Mostrate lo cor mio ne la mia fronte,
Che si doglia di uoi, che foste duci
A la strada d'Amore, à la nemica
Stella, che di martir, lasso, il nodrica;
Acciochè questo mio si duro scempio
Fama s'acquisti apo tutte le genti
E i giouenili ardenti
Spirti d'Amor da me prendino essempio:
C'haggio per aspettar, ch'in un sol giorno
Ristori(è'l può ben far)questa mia Donna;
Molt'anni di languir preso diletto:
Ne ueduto ho gia mai, che'l duro affetto
Eschi del cor de la leggiadra Donna;
A cui piangendo con la mente torno.
Et miracol non è; che tutto attorno
Cercãdo il Mondo, in questo, ò in altro clima;
De l'anime gentij quest'è la prima.

Questa co i raggi de' begli occhi diui
Ne l'età sua piu fresca il cor m'accese
De la fiamma gentile, ond'io tutt'ardo.
Per costei corsi à l'amorose imprese
Che di tutt'altro i miei pensier fer schiui
Si, ch'io son fatto neghittoso, & tardo,
Saluo ch'à dir di lei, che s'io la guardo;
Dipinto ne la fronte Amor le ueggio,
Che mi detta ad ognhora. ahi parlar uano;
Hor, ch'io ne son lontano,
Non che ridir, ma ripensar no'l deggio:
Pure in questo fallire un piacer nuouo
L'alma mi desta à ragionar di quella,
Che mi fea gir felice in ogni lido,
Mentre ch'io staua nel bel patrio nido,
Ou'Amor mi ferì di sue quadrella,
Ch'adhora adhor per entro il mio cor truouo;
Et di tal rimembrar tanto ben pruouo,
(Chi fia che'l creda?) ch'ogni doglia appago.
Cio sol m'aggrada: & d'altro non son uago.
Canzon mia nata d'amoroso pianto,
Che mi disfoghi il cor si dolcemente,
Va truoua il fior d'ogni gentil persona.
Dille; Madonna, chi di uoi ragiona,
Come di cosa santa; reuerente
Mi manda à uoi, che uostre lode canto:
Et s'io ui piaccio; mi porrò dar uanto,
Di deuer gir piacente, ouunque io uada;
Che biasmar nó si può quel, ch'à uo'aggrada.

IO Vorrei, lasso, in piu soaui tempre
Cantar le lodi Amor di questa mia
Donna si dolce, & ria,
Ch'io ho presa ad amar per pianger sempre
Hauria forse maggior la uoce stessa
Che no'l pianto, e i sospiri, e'l color morto
D'acquetar forza il duro suo pensiero.
Forse ch'un dolce ragionare accorto
L'humile spene mia tanto dimessa
Scorgeria altera à piu destro sentiero.
E io uorrei sol; così com'io non spero,
Sperar di questa Dea, che m'innamora:
Et pur non uuol, ch'io mora,
Ma che tra uita, & morte mi distempre.

OCCHI d'ogni mio mal primi presaghi
Pe'l saldo lagrimar, ch'adhora adhora
Di uoi si uide, oime uenuta è l'hora
Che di giusto languir, ne dee far uaghi.
Hor non è lasso chi'l duol nostro appaghi
Con le dolci speranze: hor ch'io non mora
Esser non può; perche chi'l core adora
Vuol che'l mio pianto tutto il Mondo allaghi.
Hor piaccia al ciel, ch'io mi trasformi in pioggia
Che di uoi esca, od in ruscel corrente,
Che mormorando le mie pene dica.
Si, che la uiua petra in cui s'appoggia
Il mio cor lasso, & l'affannata mente.
Pietosa, ò satia ne douenti amica.

AHI Dispietato arciero,
Che disarmato, & solo à passo à passo
Mi conducesti al passo;
Ou'un tosto morire è quanto io spero;
E`questa quella pia
Donna, che per mio ben mi desti Amore?
O lungo, & graue errore
Lasso, perche non ti conobbi pria?
Hor ch'io son giunto à tale
Ch'io non posso fermar, ne muouer piede;
Piu che d'altra mercede
Di girne anima sciolta Amor mi cale.

POI Che l'empia mia sorte
Pianti & sospiri nel mio cor rinfresca;
Non per mio fallo gia, ma per sua uoglia;
Dirò (perche ne'ncresca
A`la mia Donna) com'io corro à morte:
Come d'ogni suo ben l'alma si spoglia.
Et s'ella pur uorrà, ch'anchor mi doglia;
Di contentarla haurò tanto diletto;
Ch'io prenderò per gioia il pianger sempre:
E'n si diuerse tempre
Manderò fuor sospir del caldo petto,
A`dir de le mie pene;
Che forse à pieta l'indurato affetto
Moueran le mie rime, onde mi uiene
Quanta s'haue d'Amor dolcezza, ò spene
Et se parrà il mio stile

(Basso per se, ma piu pe'l duolo interno,
Ch'à mio malgrado l'annullisce, & scaccia)
A colei, che'l gouerno
Tien di mia uita; sbigottito & uile;
La gran tema di morte, che minaccia,
Di farmi tal, ch'in sempiterno taccia,
Et hammi gia del color proprio tinto;
E'l conteso ueder di quel bel uiso,
Ch'à chi'l mira ben fiso
Mostra quant'è di bello in se dipinto;
Scusimmi: & è ben degno:
Ch'assai son forti quelli, ond'io son uinto:
L'un caccia l'alma del suo proprio regno:
L'altro mi toe d'Amore il piu bel pegno.

Lasso quel, ch'in molt'anni
M'hauea acquistato un'amorosa fede,
Tutto in un punto à torto mi si toglie.
Et con questa mercede
Appaga il Ciel i miei passati danni,
E i miei casti pensieri, & le mie uoglie.
E però questo il frutto, che si coglie
Di si buon seme? ahi dura sorte mia,
Chi fia, che'l giusto mio languire ascolte?
Per poter, quante uolte
Si truoua à ragionar, dou'alcun sia,
Ch'assai mi biasme, dire;
Se giusto è'l duol, ch'à lagrimar m'inuia:
Che piu m'affligge in questo mio morire,
La pietà di me stesso, che'l martire.

Chi mi condusse al foco,
Onde porto auampato il petto anchora,
Et la ferita aperta, ond'usci'l core;
Et chi mi spinge hor fora
A' si gran torto del mio proprio loco,
Che m'hauean dato il Ciel, Madōna, e amore;
Saper non deue, oime, ch'al mio dolore
Haggio un rimedio solo, & quel m'è tolto.
Ne potrian gia sanar mie piaghe acerbe
Pietre, parole, od herbe;
Perche mia uita alberga in quel bel uolto,
Ond'io sospiro, & canto,
Et solo i canti, e i miei sospiri ascolto:
Ch'altri non se n'accorge, se non quanto
Ognhor ne mostra il color nuouo, e'l pianto.
Et se'l gran duol mi mena
A' far cosa talhor, ch'assai mi spiace;
Ei sol mi scuse; che potrà dir, come
L'alma uota di pace
Spesso trabocca in quel, di ch'ella è piena:
Et che sue uoglie souerchiate, & dome
Non han spalle à soffrir si graui some:
Perche conuien, che l'angoscioso incarco
A' suo mal grado s'appalesi in parte
Così qualhor si parte
Da lei pianto, ò sospir, si come d'arco
Non per sua forza, strale
Ma d'altrui scocca; fuor del chiuso uarco
Corre à mostrarsi: ond'io doglioso, & frale

Tremo ſolo in penſar, qual ſia il mio male.
S'unqua giorno felice
Veggio presente; ahi quanta angoſcia porto,
Perch'io ſo ben quel, ch'incontrar mi ſuole:
Che'l ben fugace, & corto
Dietro ſi trae di mal freſca radice:
Ch'entro'l cor creſce: & le ſue braccia ſole
Ardita ſpiega: & come fronda Sole
Ogni raggio gentil cela, & contende
Ingrata à quel, che la ui miſe ſeco:
Perche aduggiato, & cieco
D'ogn'amico ueder ben preſto il rende.
Come fia dunque, ch'io
(Se'n pietoſo ſembianti amor m'offende)
Qualhor me'l ſento oltra l'uſato pio,
Non pianga, ò morte tema, ò ſcempio rio?
A che ſon giunto, ahi laſſo,
O chi mi ſcorge à ſi doglioſo fine
Amore, altro ch'un tuo mortal nemico?
Gia le luci diuine,
Nel cui fiſo mirar mia pena paſſo;
Moſtran pietà nel ſanto lume amico:
Che come il Sole in un bel colle aprico
Sopra l'herbette uerdi, e i uari fiori
Suoi raggi ſpiega; ond'ei dolce ſereno
Ridon ſi, che'l terreno
Par che del proprio ammanto s'innamori;
Così ogni mio penſiero
Ripon ne i dolci ſuoi tempi migliori.

Fa dunque Amor uendetta contra il fero
Nemico di tua legge, & di tuo'mpero.
Canzon ua per mercede al Signor nostro:
Et se gli auuien, ch'al tuo dir non si pieghi
Ben haurai chi per te di nuouo il prieghi.

QVANT'*era il meglio Amore*
Lasciar tranquilla, & libera mia uita;
Et non piagarmi il core,
Di si dogliosa, & si mortal ferita;
Se nel bisogno aita
Non deuei darme? & se di me tien cura,
Volgi un pò gli occhi, & mira,
Et uedra'l cor, she per gran mal sospira:
Et pruoua ogn'hor Madonna in se si dura;
Che di peggio ha paura.

O' BEL *uiso leggiadro, oue fur tesi*
Quei duri lacci, à che'l mio cor s'annoda:
O' occhi armati d'amorosa froda,
Che mi foste da pria tanto cortesi:
O' parolette, ch'io si male intesi,
Et fei gia degne d'ogni chiara loda:
O' atti falsi, oue felici à proda
Correano i miei pensier sol'iui intesi;
Voi pur mi feste assai cortese dono
De la speme amorosa, ch'io cercai
Quel giorno in uoi, ch'io mi ui diedi lasso.
Hor mutate il color, la luce, e'l suono

Non u'accorgete uoi, con quanti guai
M'*impetro*, & gli *angosciosi spirti lasso*?

H O R *che riuolto il Ciel, s'adorna il Mondo*,
Et si riueste di fioretti. & d'*herba*,
Lasciata in dietro la stagione acerba,
Che facea il uiuer nostro men giocondo;
Lasso ueggio io, che duro, & *mortal pondo*
Di grauosi pensieri Amor mi serba:
Che quando ogn'altrui duol si disacerba
Pruouo martire à null'altro secondo.
Ahi dura sorte, ahi dispietato arciero,
Chi ui muoue à seguir si crudel'opra
In sul fiorir de le campagne, e i poggi?
Io piangerò sforzato dal pensiero
Fin che quest'ossa poca terra cuopra;
Si ch'l uostro peccato in fama poggi.

T E M P'*è da'ncominciar quel pianto homai*,
Ch'incominciato haurei piu giorni adietro;
Se quella bella Donna, ond'io m'impetro,
Non rompeua il camino à i nostri guai,
Con le folli speranze. *Amor tu'l sai*,
Porgimi dunque aita;
Ch'io finirò mia uita,
Sempre piangendo: & *s'io risi gia mai*;
Credo ben, ch'hora il saldo pianger mio
A' chi, uide il farà porre in oblio.
Poi che la dispietata mia nemica,

Che mi ſuol uoler uiuo, & hor mi ſtrugge,
Ne i biſogni maggior mi ſchiua, & fugge:
Et non mi crede, perch'ognhor le dica
Come ſta per lei'l core, & chi'l nodrica.
Laſciami freddo, & ſolo
Alma, uattene à uolo
Dal tuo fattore, & di, ch'à gran fatica
Campata tanto ſei; con ſi fier'arme
Altri m'offende, & piu non poſſo aitarme.
Digli(ei ben t'udirà)ch'io porto pene
De gli altrui falli: ch'io fuggiua morte,
La doue la ſcontrai per triſta ſorte
Tutta ueſtita d'amoroſa ſpene.
Ma i'non uidi pol ſol; che'l perſo bene
Mi fù dimoſtro appieno
Da lei, ch'in un baleno
Le ſcure notti mie può far ſerene.
Si ch'à ragion mi doglio in queſte tempre:
Et fo gran fallo, s'io non piango ſempre.
Ma ſe le luci i mie durar potranno
A' lagrimare, & queſti ſpirti laſſi
Quant'io brami à dolerſi; i freddi ſaſſi
Piangeranno anchor meco ogni mio danno.
Gia i miei triſti penſier promeſſo m'hanno
D'eſſermi al cor tal ſoma;
Ch'io cangi uolto, & chioma
Pria ch'io gli ſcacci, & ſpero, che'l faranno:
Et continouamente gli conforto;
Che ui ſi ſtiano anchor poi ch'io ſon morto.

Canzon uattene à lei, che di mia pace
  Può pensar sola, & di, com'io sospiro,
  Com'io piango ad ognhor, com'io m'adiro:
  Sol perch'io ueggio, che'l mio mal le piace.
  Et s'ella uuol, che'l cor, che seco giace,
  Riprenda alcuna gioia;
  O' la facci, ch'io muoia
  Tosto, che questo molto men mi spiace:
  O' la mi mostri, ch'ella non consente
  (Perch'altri il uogli) ch'io sia si dolente.

DONNA, se i bei uostr'occhi
  Veder poteste si, com'ogn'huom uede;
  Non sareste si nuda di mercede.
Non puote occhio mortal tenersi à freno,
  Si, ch'ei non miri sempre
  La dolce uista angelica lucente:
  Et uoi uolete, che per duol si stempre
  Chi'l bel uostro sereno
  Sguardo rimira. o dispietata mente.
  Deh guardate souente
  Nel fido speglio: & ei ui farà fede,
  Quai con uostr'occhi Amor di noi fa prede.

IO Vo chiamando dolcemente morte
  Che mi sottraggi à questa fragil uita;
  Non perch'io creda, che sia dolce morte;
  Ma per finir l'amaro de la uita.
Ch'io ho prouato assai peggior che morte

(Et ſallo il Mondo)l'amoroſa uita?
Et non ho mai chiamata al mio fin morte;
Ch'ei non mi ſia paruto chiamar uita.
O' nemica mortal d'ogni mio bene,
Io uorrei prima ogn'affannoſo male;
Che gran parte di quel, ch'in te par bene.
Morte. Vita è principio del mio male:
Tu le ſei'ncontra: adunque per mio bene
Ti chier, ch'io temo ſour'ogn'altro il male.

PER Ch'io pianga ad ogn'hor Donna gentile,
Non però ognhor mi sfaccio;
Ma ne gli uſati pianti hor canto, hor taccio.
E qualhor piango, & canto, allhora il core
Per dolcezza di ſpene
Piange, & co i dolci canti priega Amore,
Che'l diſiato bene
Sempre uenga da uoi, quale allhor uiene:
Ne ſi conuerta in ghiaccio
Voſtra pietade, ond'io uita procaccio.
Ma ſe tacendo piango; allhor di doglia
Piange, & à forza tace;
Così d'ogni poder l'alma ſi ſpoglia.
Temp'è allhor, ſe ui piace;
Di darmi Donna ageuolmente pace:
Ch'ogni noioſo impaccio
Con un uoſtro ſaluto da me ſcaccio.

BEN mi credea, che'l mio cantar piu caro

Fofs'à la Donna, di ch'io parlo, & scriuo:
Hor veggio, ch'io le spiaccio, & non arriuo
Con le mie rime al soggetto alto, & raro.
Ma qual'è dolce stil soaue, & chiaro,
C'haggia gustato si del santo riuo;
Che non paresse d'ogni altezza priuo,
In lodar gli occhi, che'l mio cor piagaro.
Graue colpa è d'Amor, che pur mi sforza
A' dir sue lodi, & lamentarmi in carte
La notte, e'l giorno sol perch'io le spiaccia.
Et se gli auuien, ch'amando io arda, & taccia
Fa, che'l nuouo colore in ogni parte
Va gridando il mio mal per uiua forza.

SE'N piu soaui tempre
E'n piu leggiadro stile
Potessi dir quel, che d'Amore imparo;
Tal uuol hor, ch'io mi stempre,
Ch'allhor pietosa, humile
Mi terria forse sour'ogn'altro caro.
Ma perche'l core auaro
Di quel, ch'Amor gli dona
Pensier santo soaue;
Tutto in se chiuso l'haue,
Et tiensel seco, & mai non ne ragiona;
Per forza, & non per arte
Dico de i miei pensier la minor parte.
Qual chi talhor per fretta
Nel caminar s'auaccia,

Et sotto sente il corsier frale, & stanco;
Ne però men s' affretta,
Ma quel punge, & minaccia,
Agguagliando al desire il greue fianco;
Che poi tra uia uien manco
A' suo mal grado, & cade;
Non potendo soffrire
La stanchezza, e'l martire
De l'aspre punte, & faticose strade,
Son io; che uo dir cosa,
Che la lingua non puote, e'l cor non osa.
Lasso, ma chi tant'alto
Il mio uolere scorge,
Et à si raro ben seguir lo'nforma?
Et poi nel primo salto
Tanto ualor non porge;
Ch'ei ueggia pur del camin uero l'orma:
Ond'ei, com'huom, che dorma,
Isbigottito, & lasso
Perde le forze, e'l lume;
Altri ch'un uan costume?
Che soura il uer s'estima, & muoue il passo
Oue non giunge il piede
Di persona mortale, & non se'l uede?
Già di lui non mi doglio,
Ma del mio core scarso,
Che si dolce piacer si tiene ascoso:
Et porria(come io uoglio)
In stil soaue sparso

Dettarmen parte; ou'hor crudo, & noioso
D'ogni mio bene aschioso
Si sta: ne uuol, ch'io dica
Quel, che pur dir uorrei:
Se quel ch'io ho per lei
Conoscesse Madonna; o come amica
Mi si farebbe approua
Altera & lieta di si bella proua.
Bench'ella truoua scritto
Ne la fronte, & ne gli occhi
Qualhor gli mira, il mio noioso stato.
Et uede (& è ben dritto)
Quanta uertute fiocchi
Da le sue luci, oue si pose armato
Amor chiuso in agguato,
Per tormi quel, che'l Cielo
Non può negare altrui:
Ma uenne fatto à lui,
Per esser sotto à si leggiadro uelo:
Che sapea ben, ch'altroue
Vane forano in me tutte sue pruoue.
Cassa andrai da Madonna d'ogni speme,
Et dirale, perch'io
Non dico, & ho di dir si gran disio.

LASSO, quand'io speraua pace, ò tregua
A' la mia lunga guerra, il Ciel m'ha tolto
Quella, oue il mio sperar si staua accolto:
Et chiuso m'ha il camin, perch'io la segua.

Deh chi ſi toſto per mia morte adegua
Il martir al piacere, con quel bel uolto,
Che pauentoſo, & triſto in fuga uolto
Come nebbia anzi à i uenti ſi dilegua?
Io ſon reſtato qui doglioſo, & ſolo:
Et non ſo pure, oue il pie laſſo muoua,
O gli occhi giri per hauer piu pace.
De l'altrui uaneggiar quanto ti gioua
O credenza d'Amor ſempre fallace,
Che uien ſi tardi, & poi ti parti à uolo.

DI Pianto in pianto, & d'una in altra doglia
Mi guida Amore, e'l deſtino aſpro, & fero:
Ond'io cerco ſouente col penſiero,
Ne però truouo chi da lui mi ſuoglia.
Madonna è ſeco, & fa tutta ſua uoglia:
Et euui ancho il cor mio preſto, & leggiero
A darmi angoſcia: & han chiuſo il ſentiero
A colei, che d'aſprezze i cori ſpoglia.
Dogliaui dunque amanti de i miei danni;
Che uo piangendo, e'n ſi diuerſe tempre
Mercè chiamando, & non ho chi m'intenda.
Pregate lei, che'n ſul fiorir de gli anni
Mi poſe il giogo, ond'io uo carco ſempre,
Che da i ſuoi proprij colpi mi difenda.

IO Vo cercando piu di giorno in giorno
Quella ſi bella, & ſi poſſente Donna,
Che'n compagnia d'Amor m'entrò nel core:

Et iui à se uicin creò tal fiume;
Che senza aiuto di celeste pioggia,
Mena rapido, & pien sempre suo corso.
Ne pur la truouo, ond'io raddoppio il corso
A' i mie lamenti; & di notte, & di giorno
Fora de gli occhi miei continoa pioggia
Mi uien, che nata à i pie de la mia Donna
Mi riga il uiso, come terra fiume
Si, ch'io porto stampato il uiso, e'l core.
Ne de gli occhi mi deglio, ò del mio core:
Ch'io n'andai dritto incontro al fatal corso;
Si come al Mare ogni corrente fiume:
Qual'in me poteo si, ch'in un sol giorno,
Tosto ch'io rimirai la bella Donna,
Quant'hebbi mai seren riuolse in pioggia.
Et s'ei potette trasformarmi in pioggia;
Ei non può gia rasserenarmi il core:
Che uenir dee da la mia santa Donna
Aiuto, che mi suolga à miglior corso:
Et facci chiaro il tenebroso giorno:
Verde prato faccendo, ou'hora è fiume.
Et se gli auuien, che'l doloroso fiume
Con questa trista lagrimosa pioggia
Tolto mi sia; dou'io piang'hor quel giorno,
Che fù principio ad allagarmi il core;
Riuolgerò i pensieri à si bel corso;
Che piacerà d'udirgli à la mia Donna.
Amor, che siedi ognhor con questa Donna
Soura la riua de l'interno fiume,

Che di uoi nasce, e'n uoi termina il corso;
Dille (bench'ella il sappi) quanta pioggia
Mi sale à gli occhi dal ferito core:
Fa ch'ella il creda, & lo mi mostri un giorno.
Si ch'io sia un giorno con la bella Donna,
Che m'ha riposto il cor dentro à quel fiume,
Che non s'erge per pioggia à maggior corso.

O' PIV ch'altro felice, almo paese,
Oue (chi morto il Mondo piange anchora,
Et ogni alma gentil deuota adora)
Degnò cantar quel, che d'Amore intese;
Non temer mai, che'l Ciel con quelle offese,
Che i monti auampa, & le campagne sfiora,
Opra soura di te sue forze un'hora,
O' nel piu ardente, ò nel piu algente mese.
Et tu rapido fiume, che ten uai
A' dar saldo tributo al mar Tirreno;
Pieno, & tranquillo, & chiar sempre n'andrai.
Ben'odirai souente i nostri lai,
Che dal partir del bel spirto sereno
Sempre facciam senz'acquetarne mai.

DOLCI colli fioriti, apriche ualli,
Liete campagne uerdi, ombrose selue,
Freschi riui correnti, & chiari fonti,
Che uedete quel sol mattino, & sera
Ch'io uo cercando; & ui godete in pace
L'alma luce gentil, perch'io sto in guerra,

State securi homai de l'aspra guerra,
Che quando uerna imbianca monti, & ualli:
Che'l Ciel m'ha tolta ogni mia dolce pace;
Et l'ha portata à uoi per campi, & selue:
Et me ha lasciato in sempiterna sera
Petra, & radice di due uiui fonti.

Antro d'alti sospir, letto di fonti
M'ha fatto Amor, per la noiosa guerra,
Ch'à l'alba ordisce, & doppia in su la sera.
Ne m'assecuran le riposte ualli,
Ou'io sia ascoso: ò le piu alpestre selue,
Ch'ei piu mi segue, ou'io piu spero pace.

Deh perche non poss'io uiuere in pace
Senz'altri stratij appresso à i uiui fonti,
A' le dolci ombre de le sante selue,
Finito il trauagliar d'ogni mia guerra;
Venendo tal, ch'in le beate ualli
Mi pasca il giorno, & poi dorma la sera?

Felice giorno, & piu felice sera,
Che la mia Donna auara di mia pace
Vscirà lieta de le chiuse ualli,
Lasciate le campegne, e i chiari fonti:
Et per sottrarmi à si penosa guerra,
Verrà à mostrarsi à noi fuor de le selue.

Allhor sarete senza frondi ò selue
Piene de gli animai, ch'escon la sera;
Pe'l bel raggio del Sol, che fa lor guerra:
E i miei tristi pensier pur hauran pace:
Et giran fiamme, ond'escono hor due fonti

Che me fan molle, non pur poggi, ò ualli.
Amor che'n poggi, e'n ualli, e'n campi, e'n selue,
E'n riui, e'n fonti hor sei mattino, & sera,
Deh gira in pace homai si lunga guerra.

TROPPO è piu duro, & piu'nfelice stato
Lagrimosi occhi miei, che quel di pria
Questo, che mia fortuna acerba, & ria
Per farmi à morte trauagliar m'ha dato.
Perche souente m'era il pianger grato,
E'l lamentarmi, e'l sospirar per uia:
Ch'io uedea farsi in uista humile, & pia
Quella, à cui siede Amor ne gli occhi armato.
Così speraua almen qualche mercede
De le fatiche mie, ch'eran souente
Palesi, & conte à chi potea sanarme.
Hor che Madonna il mio color non uede,
E i tristi pianti, e'l sospirar non sente;
Chi può da morte, altri che morte, aitarme!

SI Come afflitto Pellegrino stanco,
Che gito attorno gia molti, & molt'anni,
Pur disia di por tregua à i lunghi affanni,
Et posar giuso homai l'antico fianco;
Torno Madonna à uoi pallido, & bianco
Nodrito in selua d'amorosi inganni:
Et pien d'aspri pensier la mente, ei panni
De l'alma, che serbare homai mi stanco.
Et chieggio fine à le mie pene tante,

Che mi son state, oimè, compagne eterne,
Da ch'io uidi il disio de gli occhi miei.
Et s'io son stato qui cortese amante,
Pien d'honestade (di quant'huom discerne)
Datemi quel, ch'io merto, & ch'io uorrei.

LASSO io pur piango, & nõ mi gioua il piãto:
Et uo chiamando, e'n darno i sospir muouo:
Et cerco ognhora, & per cercar non truouo
L'alma, bella, gentil, ch'io amo tanto.
Et così sempre uiuo, se non quanto
Trapasso in sonno: & questo un dolor nuouo
Cotal mi reca; ch'à lui par non pruouo,
Poi ch'io fui Cigno, che mie pene canto.
Perche quella uirtù, ch'adduce il sogno,
La mi mostra seluaggia, e'n fuga uo ta,
Come Cerua di strale à morte punta.
Ond'io con quanta forza è in me raccolta
Dietro le uo, che di parlarle agogno;
Ma pria mi desto, oimè, ch'io l'habbi giunta.

QVANTO uo piu cangiando il uiso, e'l pelo;
A che mi mena il trapassar de l'hore;
Tanto piu forte i suoi pensieri amore
Ne la mente mi chiude, ou'io gli celo.
Et me gli manda auuolti in caldo, e'n gielo,
Perche tra due contrari si diuore
Il corpo, & l'alma dopo un lungo errore
Pur si radduca sconsolata in Cielo.

Dura legge d'Amor, che i cor piu saldi
A' i tuoi seruigi in questo uiuer breue
Con piu affannosi strati agghiacci, & scaldi;
Che non fai, ch'un uenen temprato, & leue
Tegna duoi petti innamorati, & caldi,
Et gioisca di uoi, chi gioir deue?

SE Con quegli occhi santi, che fur chiaue
Et lacci, & fiamme Donna al nostro core,
Veder poteste il mio petto di fore
Co i pensier, di ch'Amore ingombro l'haue;
Gia non u'ha fatta il Ciel si dura, & graue,
Di uoi uolendo farsi al mondo honore;
Che uoi non fessi gratia à chi si more
Talhor d'un guardo angelico, & soaue.
Io farei pruoua di cantarui in rima;
Ma'l conoscer me stesso à tanta impresa
Qual'huom, che soura'l Ciel gir uiuo stima;
Tacer mi face: & la mia mente intesa
A' ritrar quel, che'n uoi si uide prima
Pensa: ma'l piu di ciò tacer le pesa.

DONNA, se'l cangiar uoi uolto, & capegli,
Se'l uiuer sempre in me seluaggia, & forte,
Se'l minacciarmi ognhor d'acerba morte
Co gli occhi uaghi di mercè rubegli;
Se'l destarmi ne l'alma hor questi hor quegli
Disperati pensier, per crude, & torte
Leggi d'Amor; se'l darmi in dura sorte,

Che mai nõ dorma, e'n pianti, e'n sospir uegli;
Non mi ui apporta dentro al cor men degna,
O'meno amica; lasso, à che pur fate,
Che si souente à uoi doglioso uegna?
Se'l uostro alto pensier d'hauer si sdegna
Il gouerno di me; pietosa oprate,
Ch'un sospir breue al men mia uita spegna.

IN Quanti modi Amore
Et con quante diuerse, & stranie pruoue,
Per mille strade nuoue
Adhora adhora mi conduce à morte
Madonna, & la mia sorte;
Dir non potrei gia mai senza il tuo aiuto:
Perch'io sprezo, & rifiuto
Qualunch'altro mi sia dato ualore.
Et come à mio signore
I miei saldi pansier non drizo altroue,
Ch'à te, in cui spero: & pien d'alto disio
Priego, che'l canto mio
Riconoschi per se chi'l mosse, & muoue,
Da ch'io uidi i begli occhi, ond'uscio'l foco,
Ch'à poco à poco poi m'ha strutto il core.
Io non so, s'io mi dica
Le qualitadi Amor, che tu mi doni
Auanti ch'io ragioni
Del grauoso pensier, che mi tormenta;
Et piu alto diuenta
Et piu m'affligge ognhor, quanto piu'l celo.

Ma non è stella in Cielo,
Ne fera in selua ombrosa si nodrica,
O'in ualle fosca, ò aprica;
Che di gran tempo gia le mie ragioni
Non haggia udite, & le mie giuste imprese
Vinte da l'empie offese,
(Poi ch'in dolermi auuen, ch'io m'abbãdoni)
Di chi mi stringe in mille dolci nodi,
E in mille modi mi si fa nemica.
Molte fiate auuiene
Che con un dolce sguardo oltr'à misura
Pruoua di far secura
L'alma, ma ella del suo mal presaga
Si sta dubbiosa, & uaga,
Senza sperar del ben, che le si mostra.
Et così alquanto giostra
Sola fra tema, & amorosa spene:
Ma poi nonsi ritene
Ch'ella non corra à la sua morte dura,
Et diasi in preda à chi dolor le porge.
Madonna, che s'accorge
D'hauerla uinta, muta(ó ria uentura)
Il dolce sguardo in si turbato, & fosco
Ch'allhor conosco, che morir conuene.
Sdegnosamente altera
Talhor m'appare in su la prima uista:
Perche l'anima trista
Procaccia schermi à le uertudi interne:
Et ben uede, & discerne;

Che per molto patir da morte ſcampa:
Che ſpeſſo meno auampa
Antiueduta fiamma, & è men fera:
Si che ſaluarſi ſpera
Quanto piu chiuſamente in ſe s'attriſta.
Madonna poi, che ſue difeſe intende,
Subitamente prende
Vera d'Amor ſembianza, & pietà miſta:
Ond'io, che ſol temea morte d'angoſcia;
Conuien, che poſcia per gran gioia peſa.
Speſſo (& mi ſpiace) allhora
Ch'io ſon piu fiso à ragionar con ella;
Come cadente ſtella
Fuor la ueggio ſparir de gli occhi miei.
Et io, che pur uorrei
Sempre ſeguirla, oimè reſto tra uia:
Che'l cor da me ſi suia,
Piu ueloce à ſeguir chi lo'nnamora.
Ond'io mi truouo fora
Di lei, che fugge di mercè rubella.
Et del cor, ch'è diſpoſto à girle dietro.
Et dal Ciel non impetro
Con atti, con ſoſpiri, ò con fauella
Di richiamar coſtei, ch'in fuga è uolta:
Et men m'aſcolta, quanto piu s'adora.
Così mia uita meno,
Così ſon concio amor la tua mercede:
Che mi faceſte herede
Il primo giorno di ſi lunghi affanni.

Hor aggiugni à i miei danni
(Sol perche nulla al gran trauaglio manchi)
De i pensier graui, & stanchi
Cosa che d'alto duol mi fa gir pieno.
Quest'è, ch'ogn'huom sereno
Apo la Donna lo mio stato crede;
Riuedendomi ognhor per mio costume
Vicino al santo lume,
Che sempre à gli occhi, e al cor tributo chiede:
Et quinci auuien, che non è chi si doglia
De l'aspra doglia, perch'io uegno meno.
Hor ua truoua Madonna
Cordogliosa Canzon, la'ue si posa:
Et stalle à i piè si come trista e humile.
Dille, spirto gentile,
Voi non potreste far piu nobil cosa;
Che torre à morte chi per uoi si strugge:
Et per uoi fugge ogn'altra bella Donna.

PERCHE *souente à lamentar mi uegna*
Del uostro fero orgoglio
Donna; de l'amar uoi gia non mi suoglio.
Anzi del dispietato empio martire,
Che mi fa pianger sempre,
Incolpo il mio sfrenato, & cieco ardire:
Che'n si diuerse tempre
Cerca, che trauagliando il cor si stempre:
Et me, che so, quant'io n'ho poi cordoglio,
Et pur seco ir mi lasso, ou'io non soglio.

Et s'io biasmo talhora il gran disio;
Ei piange, & se difende;
Che posta ogni ragione in lungo oblio,
Suo mal grado s'accende,
Qualhor nel uostro oggetto altero intende:
Si che uostre bellezze (ond'io mi doglio)
Spesso lui fan uoler quel, ch'io non uoglio.

QVANDO hauran fine Amor, gli affanni miei?
Haurò mai ben dal Cielo,
Anzi ch'io cangi i bei pensieri, e'l pelo?
Madonna uuol, ch'io pianga, & ch'io sospiri;
Et io m'accordo seco
Si, ch'io son uago de gli miei martiri.
O' desir folle, & cieco,
Deh perche del mio mal m'allegro meco?
Fatt'è speranza uelo
Al martir, che mi fa d'eterno gielo.

POI ch'io ueggio, ch'Amor, fortuna, e'l Cielo
Serbato m'hanno à così tristo tempo;
Men girò lasso per l'ombrose selue,
Menando sempre solitaria uita:
Et canterò le mie miserie in rima
Ch'altro non è, che mi sottraggia à morte.
Et se l'ingorda inesorabil morte
Non mi uieta lo star qui sotto il Cielo,
Pria ch'io finisca l'angosciose rime;
Io porria anchor uenir à miglior tempo

Per la pietà di chi mi tiene in uita,
Chiamandom'ella fuor di queste selue.
Io ho piu uolte à l'amorose selue
Carmen pensato co'l recarmi morte,
Stanco, & satio di star piu in questa uita:
Ma lo spirto diuin, ch'io ho dal Cielo
Si mi consiglia, che mi par tempo
Morir, sperando assai di queste rime.
Odesi, che pur gia le dolci rime
Fero star fiumi, & andar monti, & selue:
Et da i piu bassi regni in picciol tempo
Ripreso il uel, che l'hauea tolto morte,
Faceano un'alma riuedere il Cielo,
S'altri non la rendeua à l'altra uita.
Molto à me fia, s'à la penosa uita.
Soggetto in queste mie dogliose rime
Procaccerà rimedio Amor dal Cielo,
Ch'io chiamo ognhor piangẽdo: & queste selue
Ne sanno il uero: & lo dimostra morte,
Che tenuta nel uolto ho gia gran tempo.
I miei giorni migliori m'inuola il tempo
Che mi si tragge dietro à quella uita,
Qual per giusta cagion piu teme morte:
Lasciando ad altri il disfogarsi in rime.
Ne però ueggio anchor, ch'in queste selue
Mi giunga scampo dal pregato Cielo.
Odami il Cielo homai, che n'è ben tempo:
O' in queste selue finirò mia uita:
Dando à le rime mie sepolcro, & morte.

COSI come la bianca, & fresca neue
Al molto dì, sotto il temprato Cielo,
Vinta da i raggi de l'ardente Sole,
Distrutta cade giù da gli alti poggi,
Et fa superbi oltr'à l'usato i fiumi,
Pur come fosse tempestosa pioggia;
Così da gli occhi miei conuerso in pioggia
Esce il mio ben, che come ghiaccio, & neue
Cuopre la terra, & fa di smalto i fiumi;
Mi staua attorno al core: & hor che'l Cielo
Fa di se liete le campagne, è i poggi,
Tutto lo strugge, & me fa tristo il Sole.
Lasso, chi crederrà gia mai, che'l Sole.
Muoua di me si dolorosa pioggia
Allhor ch'ei fa parer di pietra i poggi?
Che se pur strugge la gelata neue,
La torna in acqua, come giù dal Cielo
Cadea, ma l'agghiacciò chi agghiaccia i fiumi.
Da me di tristo pianto escon due fiumi,
Che (quando men fra noi si staua il Sole)
D'assai dolce gioire il freddo Cielo
(Ne so ben come) & di soaue pioggia
Fatt'hauea neue: hor non fa come neue,
Che qual'era acqua torna appiè de i poggi.
Et se del duro amanto spoglia i poggi;
Gir face alteri di tal cosa i fiumi.
Et à lor rende piu cara, che neue
Veste d'herbette & fiori il nuouo Sole.
Ma di buon ghiaccio à me fa trista pioggia

M'era speranza, & ne i martir gran gioco.
Hor ch'io uedo, che poco
Degli miei danni cura;
Mort'è quella soaue
Che mi facea men graue
Lo mortal peso, ch'à miei di mi fura:
Si ch'io taccio, & piangendo
Ogni martiro attendo.

Erano i pianti miei
Cari compagni fidi
Ad impetrar mercede, & darmi aita:
Hor son (si piace à lei,
Che per mia morte uidi)
Cagione in me di doglia alta infinita.
O' mia misera uita
Come in un punto è uolta
Ogni tua pace in guerra.
Che dee soffrir chi erra
S'al mio si dritto oprar mercede è tolta?
Che dee più darmi pace,
S'un bel seruir mi sface?

Non u'assicuri amanti
Vn'amorosa fede,
Ma nel uostro gioir temete sempre.
Ponga mente à miei pianti
Quei, ch'al mio dir non crede,
Et potra ben uedere, com'io mi stempre.
Volue in diuerse tempre
Hor'inuidia, hor destino

Che'l soggetto gentile,
Farà dolce il mio stile.
Canzon sorda è Madonna à i miei lamenti,
Che uuoi far dunque seco?
Rimanti à pianger meco.

VLTIMI miei sospiri
Che mi lassate freddo, & senza uita;
Contate i miei martiri
A chi morir mi uede, & non m'aita.
Dite, ó beltà infinita
Dal tuo fedel ne caccia empio martire:
Et se questo l'è grato;
Gitene ratto in Cielo à miglior stato:
Ma se pietà le porge il uostro dire;
Tornate in me, ch'io non uorrò morire.

COME sei giunto à le penose piaggie
Oue i pianti, e i sospir nati di foco
Sono i rimedij à disfogare il core?
Come sei fatto uago de la luna
Che me, ch'ardeua feo tornar d'un ghiaccio,
Che mai non sente qualità di Cielo?
Ben puoi dolerti à gran ragion del Cielo:
E'l giorno maledir, ch'à si rie piaggie
Fiamma uenisti à liquefar quel ghiaccio,
Che quanto d'ogni intorno ha maggior foco
Vie piu s'indura, oime, fuggi la luna:
Richiama lasso il trauiato core.

A' me disse al tornar l'afflitto core;
Che pur tornò (mercè credo del Cielo,
Et del crudo uoler de l'empia Luna)
Che poi ch'ell'arse anch'ella in queste piaggie;
Ha tanto à sdegno l'amoroso foco;
Ch'armato s'haue il cor d'eterno ghiaccio.
Io so per pruoua, ch'ella fa di ghiaccio
Pria qualche acceso innamorato core;
Ch'ella senta gia mai de l'altrui foco:
E'l medesmo farebbe à i nati in Cielo;
Ch'Amor già scorse Gioue in queste piaggie,
Et tant'habita pur soura la Luna.
O' uoi ch'n fiamma sete per la Luna,
Il uostro fine è diuentar di ghiaccio,
O' cenere restar per campi, & piaggie.
Queste parole ho io scritto nel core,
Ch'ei portò seco allhor, che spento il foco
Tutto di ghiaccio à me tornò di Cielo.
Io non ergo giamai le luci al Cielo;
Ch'io non mi doglia, ch'iui sia la Luna;
E in me non spegna l'honorato foco,
Ch'io ho di girui, & non diuegna un ghiaccio,
S'à tornar penso, onde fuggi'l mio core,
Et non uogli anzi starmi in basse piaggie.
Cerca piaggie piu liete, & d'altro foco
Il cor t'accendi: & poi lassa la Luna
Col suo ghiaccio aghiacciar se stessa e'l Cielo.

LE Dolci rime Amor, che tua mercede

Fur meco un tempo, e i bei cari lamenti
E'l pianto ſpeſſo, e i ſoſpir uaghi ardenti,
Ch'eran piu dolci aſſai, ch'altri non crede;
Laſſato m'hanno: & tu ritratto hai'l piede
Da me, che fui tuo ſeggio: & mi conſenti,
Che di coſa gentil fera diuenti
Di quai piu tue nimiche il Mondo uede.
Et ſe'l ſcuſarmi apo gli eletti ſpirti
Mi diliuraſſe da uerg gna, & duolo
Come da colpa Amor; lieto il farei.
Ma io mi doglio, & mi uergogno ſolo
Che per tua colpa, & non pe i falli miei
Perdo i graditi ſempre lauri, & mirti.

NVOVA fiamma d'Amor nel cor s'accende,
Et di nuoui diſij s'ingombra l'alma:
Nuoua di ſpemi, & di paure ſalma
Da beltà nuoua nel penſier mi ſcende.
Nuoua donna gentil per ſuo mi prende:
Et con ſua uiſta ognhor piu dolce, & alma
Promette al mio ſeruir ſi nobil palma;
Che'l cor gia lieto ſue uenture attende.
Queſta regina ha'l ſuo bel ſeggio in Cielo,
Et iui è nata, & di laſſuſo altera
Mi tragge fuor de l'empia turba uile.
Et io la ſcerno, come a mezzo Aprile
Il ſol ſi ſcerne à cui fa nebbia uelo:
Ma ben toſto uedrò ſua forma intera.

QVANTO piu diſioſo gli occhi miro

Accendendomi il cor, fate ch'io torni
A' quei dolci sospir, ch'erano spenti,
I bei pensier d'Amor soaue ardenti
Fatt'han ritorno à suo' usati soggiorni.
O' spirto, ó penna, ó miei sereni giorni,
Hor potrete honorarmi infra le genti.
O' nouella gradita seruitute
Come sent'io (la tua mercede) ognhora
Crescer ne l'alma i semi di uertute.
Hor pruouo, hor dico, & scriuerollo anchora,
Che non dee mai sperar da Dio salute
Chi di Donna gentil non s'innamora.

QVAL mai tanto s'estima
Voce, memoria, od arte;
Che si creda adimpir uostro ualore?
Qual mai prosa alta, ò rima
Può degnamente in carte
Nobilissima Donna faruí honore?
S'adhora adhora il core
Mi conforta, & m'affida
A ragionar di uoi;
Io ho ben' ancho poi
Vn'amico pensier, che me ne sfida:
Et dice dentro à l'alma,
Quest'à gli homeri nostri è graue salma.
Ond'io temo, & pauento
No'l mio debile stile
Vostra beltate, & uostra altezza offenda.

Pur dirò quel ch'io sento.
Di uoi alma gentile
Et priego Amor, che ne i miei detti scenda;
Si, che'l Mondo s'accenda
Al suon di mie parole:
Poi che beata, & sciolta
Benignamente accolta
Sarete in parte, onde par basso il Sole:
Et che sempre si dica,
Ben fù costei di Dio piu d'altra amica.

Beato il buon pianeta,
A' cui post'è la soma
Di curar uoi ne i suoi celesti errori.
Mostrisi altera, & lieta
D'esserui patria Roma,
Come de gli altri suoi passati honori.
Il suo buon fato adori
A' null'altro secondo
In questa, e'n l'altra uita,
Quella coppia gradita
Che creata cotal ui diede al Mondo.
Benedetto quel giorno,
Che di si raro ben fù in prima adorno.

Se leggiadre opre, & belle
Puon drittamente fede
Far del sommo ualor di chi le face
Ben' e'l Re de le stelle
(E'n uoi sola si uede)
Et del bello, & del ben fattore uerace.

Voi n'annunciate pace
Co i begli occhi lucenti.
Voi con l'honesta, & uera
Vostra humiltate altera
Fate tacendo innamorar le genti.
Voi col soaue riso
Aprite à parte à parte il paradiso.
Dolce stilla un disio
Dal parlar saggio, e'ntero,
Ch'à bellissimo oprar gli animi inchina.
Et da uoi sorge oblio
D'ogni basso pensiero
In ogni anima eletta, & pellegrina.
Tal che chi s'auicina
A' uoi, diuenta tale
Ch'ei si conosce in uista;
Et tal gloria s'acquista
Chi di uoi parla ò scriue, che senz'ale
Vince l'augel di Gioue
Et in uoi sola Dio tanto ben pioue.
Godi canzon, che di si alta gioia
La maggior parte hai teco
Che di lei parli, & sarai sempre seco.

IO Vo cantando il mio stato felice
E'l nobil foco, oue s'accende il core
Fermo d'arder mai sempre allegro, & queto:
Et come è dolce, & santa la radice
Di quanto amaro mai può darmi Amore

Cara mia scorta, & fida al uiuer lieto
Ch'al minor ben ch'io mieto
Gia non può contrastar forza di doglia
Si, che'l frutto soaue al tutto spegna.
Se Madonna si sdegna
Ch'anchor non tempro la sfrenata uoglia
In ragionar di lei seco, mi scuse
Sua gran bellezza, et mie gran fiamme chiuse.
Io ho si pieno il cor d'ogni dolcezza
Che'l minor ben, che'n questo uiuer sento
Vince il piacer maggior d'ogn'altro amante.
Et seguo una ineffabile bellezza,
Perch'io son sempre col pensiero intento
A'leggiadre opre gloriose, & sante.
Chi uide al mondo tante
Vertudi unquanco in bella Donna accolte?
Quinci uien l'alterezza, ond'io son tale;
Che non conosco uguale
O'tra l'alme legate, ò tra le sciolte:
Tua pur mercede Amor, che l'alma in prima
Poggiar facesti à si leuata cima.
Vergine saggia, cui lo Cielo ingombra
Di quelle sante doti, & di quel bene;
Che senza darle altrui per se si gode.
Anima eletta qui racchiusa à l'ombra
Di belle membra fragili terrene:
Sol per far degno il Ciel tra noi di lode:
Et far uer quel, che s'ode
Di sue sante bellezze: & quella ch'io

Adoro, & amo, & per cui piango, & canto
Beato, & lieto, quanto
A lei uolgo i sospir, l'alma, e'l disio.
O' celesti eccellenze in terra uiue
Felice chi di uoi ragiona, ò scriue.
Felice chi per uoi piange, & sospira
Occhi leggiadri & santi, ond'esce il foco,
Che m'ancide in un punto, & mi da uita.
Beato, ó bei crin d'or chiunche ui mira,
E'n uoi s'auuolue, che girate in gioco
Ogni dolor, ch'à trauagliar m'inuita.
Bella fronte gradita
Di leggiadri pensier caro ricetto,
V' si consiglia Amor d'ogn'alta impresa.
Chiara uoce, ch'intesa
Porgi à l'alme penose alto diletto;
Per uoi sempre seruir caro mi tegno
Ne signor so piu di me seruo degno.
Ch'io seruo à tal, ch'in questo uiuer basso
Non ha suo stato, il cui uer seggio e'n Cielo:
Pensi ognun s'à ragion tanto m'apprezzo.
Ma perche le bellezze ordite lasso
Di raccontare? hor qui uo dir quel uelo
Che come e'l primo pio, fia forse il sezzo,
Che per antico uezzo
Si sta dauanti al bel petto sereno,
Et non chiude il camino à gli occhi miei
Si, che quel, ch'io uorrei
Come per uetro ognhor non ueggia appieno:

Seruato il pregio uero d'honestate,
Chi potria mai tacer tanta beltate?
Caro uelo pregiato, à te si fida
Quel celeste tesoro al Mondo solo,
Ou'io perdo me stesso, & mi ritruouo.
Vergine petto eburno, oue s'annida
Di, & notte Amore, & onde muoue il uolo
Ch'io più bel sempre, & piu pudico truouo.
Alto lauoro nuouo
Te di sua propria man fece si bello,
Et si gradito la'nuentrice santa
De la felice pianta
Di cui s'è fatto il Mondo empio rubello.
Beato te, se di quel bel sei uago
Ond'io ho uita, e'l mio seruire appago.
Piu non posso Canzone,
Ch'à dir di quel bel petto io sento l'alma,
Che per troppa dolcezza si dilegua:
Et conuien che la segua.
Perch'io taccio del core ogn'altra salma.
Et men uo seco à l'ombra de l'amico
Velo, ou'io ardo dolce, & mi nodrico.

AMANTI, e non fu uelo
Che coprisse gia mai cosa si bella,
Com'io, che l'auro celo
Che uince il bel d'ogni piu accessa stella.
Dora le sue quadrella
Con questo Amor, quād'ei dolce arde, et punge:

Quinci trae le catene,
Ond'allacciati i chiari ſpirti tiene.
Dunque oue è luce, & (s'eſſer può) più lunge
Nulla al mio bene aggiunge.

PERO' *che'l dolce lume*
De i bei uoſtr'occhi mi rallegra appieno
Et ogni reo penſier fa uenir meno;
Donna uoi mi uedete ſempre in gioia:
Et non credete poi,
Che'l cor s'affligga ognhor uoſtra cagione:
Et è pur uer, che s'io non ſon con uoi
Pruouo quanta mai noia
S'haue in qual ſia d'Amor foſca prigione.
Poi ſe'l Ciel mi ripone
V' ueggia il uiſo angelico ſereno
D'ogni dolcezza mi uedete ir pieno.

DEH *Che dice hor la donna noſtra Amore,*
Da cui tu gloria, & io ſoglio hauer uita;
De la noioſa, & dura dipartita
Perche aſpramente mi ſi ſtrugge il core?
Non le fa fede del mio gran dolore
Il color nuouo, perch'ognhuom m'addita?
E i ſoſpir folti? non mi porge aita
Quel, ch'io uerſo ad ognhor per gliocchi fore
Ah s'io pur ſento un'ineffabil pena
In ſul partir da lei; dritt'è ben, ch'ella
Vedendo ogni mio mal, tra ſe mi ſcuſe:

Et dica, ahi lasso, a ciò tal forza il mena,
Ch'ei m'abbãdona, & son sua uita, & stella
E'l dispietato altrui uolere accuse.

OND'haurete piu luce occhi miei lassi
Che solei gia sprezzar beati il Sole;
Poi che per queste selue alpestre: & sole
Sete de'raggi del sol uostro cassi?
Orecchie mie non gia da sterpi, & sassi
Vdrete il suon de l'alte sue parole;
Ch'altra terra, altre herbette, altre uiole
Preme Siluia gentil mouendo i passi.
L'alma mia sola, & la mia accesa mente
La ueggion sempre, & raggionando uanno:
Et ella parla lor cortese, & pia
Con uoi pur cresco, & con lor scemo affanno
Così sta sempre il cor lieto, & dolente,
Vicino & lunge à quel, ch'ei piu disia.

GITE caldi sospir da questi boschi
A' la Donna gentil, perch'io ui spando:
Et non tornate indietro, se non quando
Auuien che'l uostro antico suon conoschi.
Dite, Siluia per luoghi horridi, & foschi
Oue i raggi del sol son sempre in bando,
Sen ua'l uostro fedel doglioso errando
Com'huom, che cieco, & trauiato inboschi.
V' bene spesse Echo fallace, & ria
Rispondendo al tenor de'suoi sospiri

Lo ſcorge in parte faticoſa, & erta.
E i (ſi di ben ſeruir punto ſi merta)
Chier da i uoſtr'occhi in noi pietoſi giri,
Et da uoi uoce manſueta, & pia.

P O S C I A *che di mia uita il bel teſoro,*
Pur per mia colpa ha trasformato il Cielo
In un ſtato mendico, odioſo, & empio;
Cō quella doglia, in ch'io m'agghiaccio, et moro
Cangiato il uolto innāzi gli anni e'l pelo,
Girò piangendo il mio grauoſo ſcempio:
E i ſoſpir di ch'io empio
Le dipinte campagne, e i folti boſchi
Che riſuonano ognhor per queſte ualli,
Sauran dir de i miei falli
Qual pena io porto à i gentil ſpirti toſchi;
Et le carte, ch'io uergo in ogni clima
Canteranno i miei danni in proſa, e'n rima.
Io mi uiuea de l'arder mio contento
Piu ch'altro amante, & pur uedeua ognhora
Gli occhi, che piu ueder non ſpero homai:
Et le dorate chiome, ond'io mi pento
D'eſſer fatto lontan: che ben pruou'hora
Le laſſate uenture, e i preſi guai.
Io uiuea de i bei rai
Ne i ſanti lacci caramente ſtretto,
Et de le dolci angeliche parole.
Laſſo, ch'in uan ſi dole
Chi da ſe fugge il ſuo ſommo diletto

Et s'io piangeua, il pianto era ſoaue
In quello ſtato, come in queſto è graue.
I miei caldi ſoſpiri, & le mie rime
Et lo ſpeſſo languir de gli occhi miei
Chieder poteano ognhor per me mercede:
Hor ſò ben laſſo che di noi s'eſtime
Anima ſconſolata, che pur ſei
Del tuo ben ſchiua? hor chi m'aſcolta, ò uede?
A cui potem far fede
De la guerra amoroſa, che piu forte
Adhora adhor a ſoura noi ſi face?
Chi ne darà mai pace,
Ch'à torto i miei dolor non riconforte?
Che qua fuggii da i bei fioriti colli
Per gli occhi hauer d'eterno pianto molli,
Pel core armàr di ſempiterne doglie
Et nodrire immortai greui ſoſpiri
Ne l'anſio petto di ſperar piu ſtanco.
Per queſta uita prender, che mi ſpoglie
D'ogni ſperanza, & ueſta de' deſiri
Pungenti, & ſaldi, ohime chi uide unquanco
Miſero uenir manco
Si com'io uegno? & non ſo dir di cui
Doler mi deggia, ſe di me non dico:
Che chi mi feo nemico
A me ſteſſo non truouo: io, io quel fui,
Che perder uolſi il mio ſtato gioioſo
Ou'hor uorrei tornar laſſo, & non oſo.
Ch'io uo dicendo, e in mezzo il dir m'agghiaccio

Se Madonna haue il mio partire à sdegno;
Chi può da morte altri che morte aitarme?
Come poss'io, s'ella diuenta un ghiaccio
Et l'atto di pietate, ou'io m'attegno
Muta in fera beltà per impetrarme;
Trouar mai scudo, od arme
Che da lei mi difenda? & se pur pia
Ridendo il mio fallir da se mi chiama
O' di sauer pur brama,
Ch'altro dir posso, essendo in maggior pene;
Che uergognoso, humil, da troppo bene?
Misero hor chi mi sforza un'altra uolta
Rinouellar l'antiche piaghe, ond'io
Il corpo, & l'alma si segnata porto?
Altri che la pietate stessa accolta
Al cor d'intorno, ond'esce il mal disio
Che m'inuaghisce di si reo conforto?
E'l ueder che gran torto
A' Madonna farei, tacendo, come
Non sua colpa, ò uoler me stesso ancido.
Et ch'al publico grido
In preda lasserei quel santo nome,
Ch'al cor mi suona anchor si dolcemente,
Che quel chiamando i suoi dolor non sente.
Ne Madonna Canzone,
Ne fortuna m'ancide, ne mi doglio
D'altri, che di me stesso: & la mia guerra
Propria m'ha posto in terra.
Io son la rotta naue, io uento, & scoglio.

Si che dir puoi per tutto, ouunque e luce,
A'ciò suo fallo il mio fattor conduce.

CHE poss'io più, se'l Cielo
Pur mi contende i raggi del mio Sole,
Che mi suol far di gielo
Con la dolcezza de le sue parole?
Donna poi che'l Ciel uuole
In uoi cresca pietà, lasso, in me doglia;
Non spegna in uoi mercede
Amor s'ei tiene in me salda la fede.
Se'l Cielo à torto d'ogni ben mi spoglia,
Non gli dispiaccia almen, ch'à uoi ne doglia.

SE Non fusse il pensier di che l'accesa
Mente si pasce, & la speranza uiua;
Giunto sarei mercè di morte à riua
Del mio lungo digiun, c'homai mi pesa:
L'alma à l'alto ricetto, ond'ella è scesa,
Saria tornata fastidita, & schiua:
Et la'nde ogni mio bene, & mal deriua
Si fora hor forse la mia mente intesa.
Et Siluia bella il suo fedele amico
Pietosa piangeria, pregando il Cielo
(Ch'ella muoue col ciglio) à mia salute.
O' pensier folle, ó mio sperar nemico
Mie uenture per uoi dunque ho perdute,
Per cui uiuo, & piangendo cangio il pelo.

DOLCEMENTE *s'adira*
La Donna mia: ma uie piu dolcemente
De le sue crudeltà meco si pente.
Ond'io ringratio lei, che i gran martiri
Dolcemente mi pone:
Et dolcemente mi ritorna in gioia.
Et uede, e'ntende (che me n'è cagione)
Com'io dolce sospiri
Et poi dolce discacci ogn'aspra noia.
Così uorrà ch'io muoia
Amor, Madonna, e'l Ciel, che mi consente,
C'hor dolce speri, & hor dolce pauente.

LASSO *com'io pauenti*
Dir le mie uoglie, ella sola se'l uede,
Che'l pianto à gli occhi miei tributo chiede.
Et s'io pur oso dimandar talhora
(Com'huom, ch'à morte uola)
Alcun soccorso à i miei graui martiri;
Disdegnosetta senza far parola
A'me si uolge si, ch'adhora, adhora
Raddoppia il corso à i miei saldi sospiri.
Et s'auuien, ch'io m'adiri;
Ella s'adira, & con questa mercede
Il cor di doglia, & di dolcezza fiede.

O' *Chiuse ualli, ó ricche piagge apriche,*
O' freschi colli, ó campi, ó selue sante,
O' fior uaghi, ó uerdi herbe, ó liete piante,

Ch'hauete hor l'aure, à i parti uostri amiche;
O' uaghi augei, che uostre pene antiche
Cantando gite, & hor gioie altrettante
Ne gli amorosi accenti hauete, quante
Paure haueste allhor pianti, & fatiche.
O' uoi tutti animai, quanti ne pasce
L'antica Madre, et l'acqua, & l'aere, e'l foco
Piu beati di me qui sotto il Cielo;
Lasso in me more Amor, quando in uoi nasce;
Che uoi dopò le pioggie, e i uenti, e'l gielo
Ordite; io lasso il suo si dolce gioco.

IO Ho nel core un gielo
Che quanto piu lo scaldo piu s'indura:
Et s'io'l patisco, & celo
Cresce la fiamma, & ei fuor di misura.
O' cruda mia uentura:
Il medicar m'ancide: e'l soffrir mesce
Martiri à l'aspra doglia:
Et non so quel, che da Madonna io uoglia,
Che s'ella mostra, che di me le'ncresce;
Nuouo dolor m'accresce.

IN Quei begli occhi, oue gli honor del Cielo
Et le forze d'Amor son giunte insieme;
Alberga l'alma, & quindi spera, & teme,
Cinta di fiamme, & d'amoroso gielo.
Et à me dice, per canziar di pelo
Voglia non cangerai, ch'à l'hore estreme

Se'n uerra meco Amore, & quella ſpeme
Porto, dal dì, ch'io preſi il mortal uelo.
Et non ſon'io quel, che ti tegno in uita
Ma i dolci ſguardi de i begli occhi ſanti,
Che fanno inuidia à le piu chiare ſtelle.
Io che credo al ſuo dir mi fo dauanti
A chi può darmi qual promette aita,
Et lei riueggio in quelle luci belle.

PERCHE *ne l'alma ogn'hora*
De la ſua Donna & mia mi parla Amore,
Ch'à lui ſola da gloria, & à me uita;
Non può tenerſi il core
Si, che non mandi à queſta penna fora
Parte talhor di ſua gioia infinita.
Ma perche l'alto ſtil, ch'à ciò l'enuita
Ritrar non può con le ſue forze in guiſa,
Ch'ei pur moſtri di lui la minor parte;
Et le uergate carte
Perch'elle ad eſſo, & egli al uer s'affiſa,
Ad un giogo non uanno
Per la ſtrada à lui data, à lor preciſa;
Scuſinſi i uerſi miei, che mè non ſanno
Dir quel, ch'l cor d'Amore, ei dal cor'hanno.
Dicemi il mio penſiero
Che per l'alto ualor che uede in ella
Gioue geloſo in Ciel ſempre ſoſpira:
Et che ciaſcuna ſtella
Vedendo in tèrra il ſuo teſoro uero;

Di non lo rihauer piange, & s'adira:
Et che Iunon n'ha'nuidia, & pur la mira
Con amara dolcezza al core accolta,
Lodando seco le maniere nuoue:
Et che par che le gioue
Ch'ella sia d'Amor donna al dritto uolta:
Et che Venere canta
Sue degnitadi, & tutto il Ciel l'ascolta:
Et dice, ch'è pur sua l'anima santa,
Et di ciò tra gli dei si gloria, & uanta.
Questo medesmo dice
Ch'Amor giura nel dire che suso in Cielo
S'attend'ella così, come qui'l Sole
Quando dopo aspro gielo
Dal Tauro pioue la stagion felice:
Perch'altra gente si sgomenta, & dole:
Et che non solo il Ciel per se la uuole;
Ma che'l gran Re del basso regno ombroso
Libera rende à Cerer Proserpina
S'à quest'altra rapina
Gli porge aita: & che Nettunno aschioso
De gli altri accesi dei
Giura di dare eterno al mar riposo;
L'aspre pioggie cacciando, e i uenti rei;
Et lassare Amphitrite per costei.
A tal uaghezza spinge.
Nata d'Amor queste diuine menti
Che del nostro gioir patiscon pena.
Spirti beati ardenti,

Costei, ch'à si bel nodo ui distringe,
Qui stando il uiuer nostro rasserena.
Io so, ch'in meno assai, che non balena
Ben potrete adimpir uostro disio:
Ma non fia già, che la gran madre antica,
Che per lei si nodrica,
Sopporti in pace il graue scempio rio.
Quinci auuerrà, ch'à noi
Non uorrà mantener l'usato fio,
Per ch'ogni cosa ha tra noi uita; poi
Che non uarran sue forze à punir uoi.
Piu non hauran ricetto
I fiati, e i rai, di che se stessa ingombra:
Ne uorrà piu del uostro essere adorna.
Hor che fia, s'ella sgombra
Ogni uostro ualor da l'ansio petto,
Et la sua stirpe horrenda in uita torna?
Se(come è dritto)à mente ui ritorna,
Qual'era il Mondo auanti à quella pace
Ch'à ciascun diede destinato regno;
Non ui fia forse à sdegno
Affrenare il disio troppo rapace:
Che s'auuien, ch'ella uoglia
Si come uoi, rapir quel, che le piace;
Ritornerete per l'iniqua uoglia,
Nel primo nodo, & non fia chi ui scioglia.
O' trauiati Amanti
Com'hauete per uero, & dite spesso;
Quel che'n uoi cria dolor, paura, ò speme,

Poi ch'io lassai me stesso
In quei begli occhi, che i celesti uanti
Portano degnamente accolti insieme.
Perduto ho tutto di ragione il seme;
Se non quanto conosco, che la mia
Donna, Donna del Ciel non può hauer loco
Alto mai si, che poco
A' ragguaglio di lei degno non sia.
Deh come in uan si spera
Che come in proprio regno in terra stia:
C'hor ueder la mi par mattino, & sera,
Girne à far bello il Ciel, lieta & altera.
Beati occhi mortali
Cui di ueder Madonna ha fatto degni
Natura pria, ch'eterno seggio prenda.
Tu ch'à la mente insegni
Che non fai i uersi al bel soggetto uguali
Si, ch'ogni cor gentil per lor s'accenda:
Gia sent'io ben, quanta dolcezza scenda
Signor la entro, oue tu sol la scorgi;
Ma non so poi condurla in queste rime.
Altri ch'io solo estime
Il segreto ualor, ch'à l'alma porgi.
Sorga la gloria, e'l grido
De i detti, fuor, come tu dentro sorgi:
Ch' s'oda dir, tu chiaro spirto fido
Fuste, & uero d'Amor nel Mondo nido.
Canzon fuggi Madonna, à ragion temo,
Che non si sdegni l'anima gentile;

D'esser soggetto à così basso stile.

DOLCE fiamma d'Amor, che'l cor n'auuezzi
A portar quetamente hor guerra, hor pace;
Nouella età, che di desir fallace
Sempre si pasca, & l'alte imprese sprezzi;
Ingegno tal, che bella Donna apprezzi,
Quant'à cosa celeste si conface;
Dispregiator di quel, ch'al Mondo piace
Nido di zel, ch'ogni riposo spezzi;
Si caro à Febo, che le uerdi fronde
Perch'ei gia uisse in fiamma, non contenda,
In guiderdon de l'amorose tempre;
Deuota alma gentile à seruir sempre
Gioia, ò disdegno tal, ch'à dir n'accenda;
Fan le rime d'Amor dolci, & gioconde.

AMOR quegli occhi santi
Onde gli spirti miei riceuon uita,
Veduti ho lagrimar per tua ferita.
Qual'è quella pietosa, che possiede
Quel cor, ch'è uero, & solo
Albergo d'honestate, & leggiadria;
Oprando si, che l'angoscioso duolo
Ch'ognhor l'alma mi fiede
S'acquisti fede apo la Donna mia?
Viua qual ch'ella sia
Felice; poi ch'à lagrimar m'inuita
Secur, che'l creda chi può darmi aita.

TOLTO m'è Amor quel dolce, & chiaro lume,
Ond'io sperai gia uita, hor temo morte.
Fallaci mie speranze, inferme, & corte,
Hor consentite uoi, ch'io mi consume?
Occhi uersate un doloroso fiume,
Che'l piu ch'ei può de i miei dolor sen porte;
Dapoi ch'Amor, Madonna, & la mia sorte
Languir mi fan per mio saldo costume.
Ne sia chi dichi mai, ch'io pianga à torto;
Ch'io deurei pianger piu, ma la cagione
Ch'io piu non pianga è, ch'io piu far nó posso.
Procacciati alma mia nuouo conforto:
Lascia tu pria questa mortal prigione,
Ch'altri ti scacci fuor di carne, & d'osso.

L'ALMA, che fea si degnamente adorne
Di sua uertude le leggiadre membra
Di quella, di ch'io fui, mentre à Dio piacque;
Si come è dritto, ch'al fin lieta torne
Ogn'alma al suo fattore, à cui s'assembra;
Poi ch'alcun tempo sconsolata giacque
Nel carcere terren, che si le spiacque,
Libera, & sciolta si raddusse in Cielo:
Et à me, che piangea la persa luce
Come pietosa Duce
Tolse da gli occhi l'importuno uelo,
Che mi fea disperando cangiar pelo.
Ella m'apparue honestamente pia
Si, ch'io conobbi il bel s[illegible]nto e stum[illegible]

Che spesso in terra mi ritenne in uita.
E'ncominciò. Se pur qual'io solia
Ti sono à mente, & se l'usato lume
Non è in te spento poi ch'io fei partita;
Riconosci colei, che si gradita
Fù pe i tuoi uersi: & quant'è hor piu degna,
Et piu beata, piu l'honora, & ama.
Odi, che'n Ciel ti chiama,
Et di lassuso il bel camin t'insegna:
Et del tuo lamentar forte si sdegna.
Se tu non hai le mie uenture à nota,
Vie piu godendo, com'io piu m'adiro,
Et non t'inaspri ou'altri s'innamora;
Gia non ti dei doler, s'io uiuo in gioia
Fedele amico, & di quassù ti miro
Cortesemente, & ti conforto ognhora.
Vedi quanto il pensier tuo più s'honora
In uagheggiar beltà celeste, & nuoua,
Che mortal cosa fuggitiua, & frale.
Ben sai quanto piu uale
Salire in parte, ou'altri non si troua,
Che nel fango giacer dou'ogn'huom coua.
Leua i tuoi spirti in alto, & uedrai, come
Al Ciel s'aspira, & come pregio, & lode
De la uera uertude à l'huom s'acquista.
Chi non fa lieue le terrene some
Co i gesti ualorosi, & senza frode;
Cede al gran peso, & cade, e'n uan s'attrista
Se lungo tempo fastidita, & trista

Tra uoi mi stetti, & poi'n fuga mi uolsi;
Io uidi scorto, in che noioso stato
Nel cieco Mondo ingrato
Et in che laccio uil da pria m'inuolsi:
Sendo si bella in Ciel, però mi sciolsi.
Piu non potei tacere, & dissi, hor quando
Libera foste? io ti conosco, & ueggio
A' gli atti, à le parole, al uolto, à i panni.
Com'è uiua colei, che lagrimando
Mi fa gir sempre? ahi lasso, hor, hor m'auueggio
De la cagion de i miei couerti danni.
Ben diceu'io, che disusati affanni
Son questi Amore? è questa la mia spene
E' questo il guiderdon d'ogni mia fede?
Ou'è quella mercede,
Ch'uscir solea di due luci serene?
Chi m'ha tolto in un punto ogni mio bene?
Ma dimmi alma gentil, se mai ti calse
De la mia seruitù, che spirto è chiuso
In quelle membra, ond'hai fatto diuorzo?
Ella rispose al fattor nostro salse
La mia preghiera humile: ei mandò giuso
Altr'alma destinata à tal consorzo.
Io fei piangendo si deuoto sforzo;
Che mia giusta querela, & sua pietade
Mi trasse fuor de la prigione oscura,
Oue mi fù si dura
La stanza; che nel petto anchor mi cade
Tema, & uergogna di mia'ndegnitade.

Tu uedi hor opre auuerse à quelle prime,
Che ti legaro il core, & uedrai cose
Che dir mi uieta la celeste norma.
Chiudi il camino à quelle dolci rime,
Che fean mill'altri di sue lodi aschiose:
Et riuolgi il pensier per piu bell'orma.
Benigna stella, à bene oprar t'informa
Si come io ueggio: & se di lei ti piacque
Quel, di ch'io seco stando le fea dono;
Volgiti à me, che sono
Ou'à i beati star gia mai non spiacque:
Ou'e'l seggio d'Amore, & oue ei nacque.
Troppo son di seguir (rispos'io) uago
Le tue parole sante, e i tuoi uestigi,
Tutto ch'Amor no'l uieti, è'l gran disio,
Che uiue in me dal dì, ch'io sol m'appago
D'arder mirando in pianti aspri, & litigi.
Chi mi condusse al chiuso uarco, ond'io
Ho me stesso, e'l mio ben posto in oblio.
A queste mie parole mosse un riso,
Et partendo da me s'aperse il seno:
Iu'io lieto, & sereno
Conobbi in pace Amor goderſi assiso:
Et disse: ei non fù mai da me diuiso.
Che deggio far Canzon, poi che Madonna
Ch'è d'Amor fatta Donna
Pur mi uuole à goder de la sua pace;
Se non ratto seguirla, oue le piace?

OCCHI *uaghi, & lucenti,*
Che l'interno martir uersate fore,
Per quei begli occhi spenti,
Che dietro à uoi fur primo al Mondo honore;
Fuggite un doppio errore,
O ue il troppo languir folle ui suia:
Che se uoi chiude Morte;
Chi fia che'l mondo mai lasso conforte?
Che due si fatti Soli pur dianzi hauia;
E'n un punto orbo fia?

QVANDO *l'alma gentile*
Dal mortal nodo sciolta
Beata, & lieta si raddusse in Cielo;
Restò piangendo humile
L'amica schiera accolta
Presso al corpo mortal, che le fea uelo:
Cui ne calor, ne gielo
Fece del suo ben priuo;
Ma pur l'alto ualore
Di lei, che si poc'hore
Schiua di star quaggiuso il tenne uiuo.
Et con sospiri ardenti
Spargea questi lamenti.
Cosmo poggiando à uolo
Soura l'accese stelle
Da noi subitamente s'è partito.
Cosmo, ch'al Mondo solo
D'opre eccellenti, & belle

Visse fido ricetto, almo, & gradito.
Ahi lassi, oue sei gito,
Et n'hai lasciati in pianti?
Recane entro il pensiero
Il sentier dritto, & uero
Da seguir tosto i tuoi uestigi santi.
Noi pur dannammo teco
Il folle Mondo cieco.
Hor poi, che i fati auuersi
Han crudelmente spente
Le luci, ch'al ben far ne furon scorta;
Dogliasi in prosa, e'n uersi
Ogn'amorosa gente:
Et Febo, & la sua dotta schiera accorta:
Et chi la gloria porta
De la trouata oliua.
Pianga Mercurio, & Marte.
Pianga Natura, & arte
Che piu Cosmo non han, che canti, & scriua:
Et mostri in questa etade
Ogni lor degnitade.
Pianga chi uenne pria
In questo uiuer basso;
Che sue opre gentil non uide, o'ntese.
Pianga chi dopò fia,
Ch'haurà per fama (ahi lasso)
Come in pittura sue leggiadre imprese.
Et chi godeo palese
Di sua gradita uista;

Da maggior duol sia giunto;
Però c'hebbe, e'n un punto
Perdeo quel, che piu mai non si racquista;
Se la stess'alma adorna
A' star fra noi non torna.'
Così diceano, e'n torno
A' le gelate membra
Spargean piangendo fiori, herbette, et fronde:
Quand'ecco d'ogni'ntorno
(Con dolor mi rimembra)
Donne uenir, non già liete, ò gioconde;
Ma con le trecce bionde
Libere à l'aura sparse,
C'honestamente lasse
D'ogni baldanza casse
Venute eran per pieta iui à lagnarse.
Quest'eran quelle diue
Vertù, per cui si uiue.
Coprì suoi raggi il Sole:
Et con lor fora sceso;
Ma lo scempio del figlio il tenne à freno:
Perche smarrite, & sole
Col cor d'angoscia acceso,
Cangiato in tristo il bel guardo sereno;
Apriro il freddo seno,
Et iui entraro insieme,
Dicendo, ahi cruda Morte
Ancho noi seco hai morte:
Et questo corpo, c'hor freddo ne preme;

Fù uiuo, almo ricetto
D'ogni nostro diletto.
Così canzone un bianco marmo chiuse
Quel, ch'ogn'alta uertude
Già ne mostraua, hor chiude.

BEN *Sapeu'io, che l'alma luce altera*
Di quegli occhi leggiadri il Sol uincea;
Ma per mirargli fisa, non credea
Tanto cangiarmi Amor da quel, ch'io m'era.
Fanno pur gli occhi miei mattino, & sera,
Et caldo, & gielo: & dolce uita, & rea
Danno à gli amanti: che temer deuea,
D'esser uinta giamai da quella spera?
Tante ne uince ognhor, tante n'ancide;
Che doler non ti dei: dato l'ha Dio,
Che soura i uincitor sua gloria sia.
Pietro così del signor uostro, & mio
Bella Donna, & Amor *parlar s'udia:*
Dicau'ei la cagion, che fece, & uide.

QVAND'*io le luci de la mente apersi*
Per ueder chiaro il pretioso segno,
Che tu poni à i tuoi strali, ond'io diuegno
Schiuo de i lacci à cui me stesso offersi;
Vidi il celeste Amor *lieto sedersi*
Nel tuo bel sen, come in suo proprio regno:
Si che nuouo ineffabile sostegno
Al mio poco ualor tue rime fersi.

Ma tu sai ben, che da caduci fiori
Si spera il frutto: & che uinta è la dura
Tempestosa stagion da i dolci mesi.
Volar non puossi in cima de gli honori,
Per hauer d'alto ardor gli spirti accesi:
Che la gloria s'acquista, & non si fura.

DEH Perche n'hai lasciati, ò gentil'alma
Così per tempo sconsolati, & soli;
Se'l bel seggio, ou'hor uoli
Serbato t'era anchor molti, & molt'anni?
Hor chi fia qui fra noi, che mi consoli
Sotto questa terrestre, & fragil salma,
Ch'io sentia lieue, & alma,
Partendo teco i miei più lunghi affanni?
O' principio crudel de' nostri danni,
Quanta n'hai mostra inuidia: destin fero
Che ne mandasti, e'n men che non balena,
Ne togliesti si bella, & si serena
Alma, che degno fea questo emispero.
Troppo ti parue intero,
Et troppo bello il Mondo, il primo giorno,
Che tu lo festi adorno
Di si alto spirto, & si leggiadro uelo,
Poi che si tosto andar sotterra, e'n Cielo.
Gia non mi doglio alma beata, & bella
De la tua acerba al sommo Ciel salita:
Ch'à piu tranquilla uita
T'ha scorta il tuo fattor cortese, & pio;

Ma piango, lasso, che tu sei partita
Me lasciato in prigion noiosa, & fella,
V' ne Sol, ne altra stella
Mi truoua senz'l duolo eterno, & rio,
Che (tua merce) pur giua in lungo oblio,
Quando col dolce tuo parlare accorto,
Pien di sante ragioni altere, & nuoue
I miei tristi pensier uolgeui altroue
Dal preso calle periglioso, & torto.
Se del perduto porto
Piango, è ben dritto, & de la stella fida:
Chi mi fia lume, & guida
Si, c'hor non paia trauiato, & cieco
A l'alte parti, ou'io solea gir teco?
Tu scendesti à ueder la uita nostra,
Et si ti parue periglioso, & uile;
Che come à mezzo Aprile
S'asconde il Sol, ch'in un momento adombra
Oscura nube, alteramente humile
Ratto tornasti à la superna chiostra:
Onde quaggiù si mostra,
Quanto di uanitate il cor s'ingombra,
Che si sta lieto lungamente à l'ombra
De le terrene faticose membra
Vie più caduce, & frai, che non è'l uerde
E i uaghi fior, quando la state perde.
Ma se del nostro stato ti rimembra,
A che lasso s'assembra;
Patirai tu gia mai, che'n si noioso

Carcer disij riposo,
Che trouar non si puote? & se tu m'ami,
Non farai forza al Ciel, ch'à se mi chiami?
Non farai forza al Ciel, ch'à te uicino
Traggia il mio spirto trauagliato, & lasso,
Perche di passo in passo
Andian ridendo, & ringratiando insieme
D'esser dal reo pensier noioso, & basso,
Ch'assai dolce ne parue, à si diuino
Tratti? per quel camino,
Ch'à le parti conduce alte, & supreme?
Gia sent'io l'alma, che gelata teme,
Debile à souerchiar cotanta altezza:
Et se non che'l disio la riconforta
Del ritrouarti; sbigottita, & smorta
Giaceria in Terra; ou'è si male auuezza,
Che se stessa disprezza:
Et se pur s'alza à miglior passi cade.
Così sua'ndegnitade
Per se conosce, & tinta di uergogna
Di sprigionarsi saldamente agogna.
Non fù doglia maggior, quando l'antico
Re de Troiani al bel sagrato tempio
Dal crudel Greco, & empio
Fù spogliato di uita; perche tanto
Piangendo andaro il dispietato scempio
Le donne honeste di quel ueglio antico,
Che del braccio inimico
Su gli ultim'anni del suo uiuer santo

Prouò l'alto poder misero, quanto
Bastato fora à giouin forte, & duro:
Ne quando l'infelice, & trista Dido,
Di cui si sparse il doloroso grido,
Si fe'l uiso per morte freddo, & scuro,
Allhor, che mal securo
Lei lasciò sola il suo fatale amante:
Ne per tutt'altre, quante
Morti unqua fu o in questo uiuer breue
Si mostrò angoscia piu pietosa, & greue.
Quel che fu'nterra il tuo ricco tesoro
Si dolcemente lagrimar si uide;
Che qualhor altra ride,
Par che le luci sue di pianto bagne.
Et parea dire il tuo morir m'ancide
O' *fido amante, & le sue treccie d'oro*
Senza finto lauoro
Sparte hauea à l'aura: & l'altre sue cõpagne
V*edi* M*adonna, se pietosa piagne*
Diceuan l'una à l'altra, & poscia anch'elle
Per doppia piéta lagrimauan forte;
Et di M*adonna, & di tue membra morte.*
Lasse che fù à ueder D*onne, & donzelle*
D'alta pietate ancelle
Piagnere, & sospirar te freddo, & bianco
Che qui potei star'ancho
Et giste al C*iel beato spirto, & sciolto,*
Fatto seggio di morte il tuo bel uolto.
I tuoi cari compagni afflitti, & sparsi

Co gli occhi lagrimosi andar per uia,
Come quei, che s'inuia
A 'patir morte suo mal grado, & tace.
Et dicean seco; Alma beata, & pia,
Quand'hauren gratia mai di ritrouarti
In quelle sante parti
Oue tu godi drittamente in pace
Senza correr col di breue, & fugace?
Che dirò io del publico dolore,
Del popol tutto lasso sbigottito,
Che per gran piéta ti mostraua à dito
Quando il tuo freddo uelo apparue fore?
Non fù si duro core,
Che non paresse allhor uinto dolersi:
In tanti, & si diuersi
Modi s'udir sospir, pianti, & parole:
Et parue à mezzo il di oscurarsi il Sole.
Pianse la Terra, e'l Ciel fù chiaro, & lieto
Et die di gioia manifesto segno,
Quando dal santo, & angelico nembo
Porta gli fù la gentil'alma in grembo,
Ch'era del suo fattor si caro pegno;
Canzone: & è ben degno
Che la Terra si dolga, & noi piangiamo,
Poi che perduto habbiamo
Quella, che qui fù essempio d'ogni lode:
Et che sia lieto il Ciel, che la si gode.

OCCHI bei, ch'adognhor più'ngordo miro

(Però che fuor di uoi nulla mi piace)
Se uoi sapessi bene, in quanta pace
Tornate il cor con un pietoso giro;
Verresti certo à rimirar piu spesso
Gli occhi, & la fronte ou'io lo porto scritto
Si, ch'ognun se non uoi lo legge, e'ntende.
Com'ageuol sarebbe, & come dritto
Recar uita à colui, che da se stesso
S'è fatto uoi, & da uoi tutto pende.
La bella Donna anchor, che si m'incende
Co i uostri raggi, udendo le mie pene,
Perch'io m'inchino à uoi luci serene,
Ne daria per pietà qualche sospiro.

HOR Che ui par del signor nostro Amore?
Credete uoi, ch'io mi distrugga, & mora
Spirto gentil qualhora
Vedete i pianti, e'l mio tristo colore?
Pianger pur ui uid'io per quella bella
Donna, che'l cor u'inuola: hor come fia
Ch'io non possi per uoi piangere anch'io?
Amore è quel, ch'à lagrimar m'inuia
Vostra cagione: & quel che'n uoi può quella,
Potete (anzi uie piu) uoi nel cor mio.
Perche crediate, che'l mio pianto rio
Dal cor mi uegna, & io pregherò il Cielo,
Ch'à uostri affanni il uelo
Tolto, à lei mostri ogn'interno dolore.

IO Cantai gia si dolcemente in rima
De l'alta fronde, che nel cor mi nacque
Ne l'età fresca; & fuor di cui mi spiacque
Qual piu bella, ò gentil cosa se stima.
Merce d'Amor, che mi condusse in prima
Per mia uentura al luogo ond'escon l'acque
Di Sorga in chiusa ualle, u' non si tacque
Qual'io gia fui per forza di sua lima.
Che uerde lei, che'l mio signor mi scelse,
Et men' fe degno; à l'amorose genti
Facea uita bramar col cantar mio.
Et poi che Morte acerbamente suelse
Quella pianta gentil, co i nuoui accenti
Fei di morire altrui dolce disio.

SE La uittoriosa, altera fronde
De l'honorate lauro non si sdegna,
Ch'à la sua ombra à ricourar mi uegna,
V' piu ch'altroue il Ciel sue doti infonde;
Fia forse tempo anchor, ch'ella circonde
Con le sue braccia le mie tempie; auuegna
Che'l suo primo amator la fesse degna
Di gran triomfi, & rime alte, & gioconde.
Che perche basso, & rozzo sia il mio stile;
Non è ch'io non hauessi aperte l'ale
Da girne al Ciel per uia dritta, & spedita.
Ma'nuidia madre antica d'ogni male
Mi toglie da l'impresa alta, & gentile,
Hor trouasi dal uer uinta, & schernita.

NON *Lasciate uostr'opra alta, & gentile*
Spirto Celeste, & come Amor u'informa,
Haggiate à sdegno l'ignorante torma
Nodrita di pensier maluagio, & uile.
Et seguite ad ognhor l'usato stile,
Che ui sueglia il disio, perch'ei non dorma;
Et hor ui scorge al Ciel con si bell'orma
Di fior uermigli, & gialli à mezzo Aprile.
Ch'ei non s'acquista il ben, perch'altri il segua
Solo un giorno fra i molti, & l'altro tempo
Con mortal'otio indarno si consume.
Deh non si spegna in uoi quel santo lume,
Che mi fa piu sperar di tempo in tempo
A' le fatiche mie si lunga triegua.

QVANDO *la Donna, che soauemente*
Con gli atti santi ognhor u'ancide, & sana
Sceuro da uoi mi uide; humile, & piana
Mosse uer me con un sospiro ardente:
Drizzando gli occhi suoi pietosamente.
Et parea dire: oime, chi m'allontana
Il mio fedele amico. ó speme uana:
O'folle uaneggiar di tutta gente.
Questo raccolsi di sue luci sante,
Et del sospiro, & del color, che'l uiso
La fee sembiar leggiadra Morte, & bella.
Io uolea dire, il uostro caro amante
Donna non è da uoi col cor diuiso;
Quand'io perdei piangendo atti, & fauella.

CON l'angelico riso
A' me negasti i dolci baci santi:
Et co i penosi pianti
Benignamente mi baciasti il uiso.
Sola il cor lieta da pietà diuiso
Hauete à uostra uoglia, & sola pia
Sete ne l'aspra noia.
Da le lagrime gioia
Hebbi, & dal riso acerba pena ria.
O' lassi, ó lassi amanti, insieme prema
Sempre i cor uostri, oimè, speranza, et tema.

FRESCHE rosette, & di color dipinte
Tai, ch'à null'altro bel sete seconde;
Felici che di giorno da le fronde
Vi scompagnai, ch'intorno u'hauien cinte.
Misere uoi, ch'à i uostri rami auuinte
Steste fin poi, che'l Sol corse fra l'onde:
Perche quella, ch'ognaltra luce asconde
Vi pose in terra scolorite, & uinte.
Et però liete da le uostre spine
Lassateui leuar, qualhor u'honori
Chi spogliate di uoi le rende, & sole.
Ben sete bei, ma si caduci fiori,
Che ne benigno Ciel, ne fresche brine
Campar ui pon da l'uno à l'altro Sole.

COME m'inganna Amore
Di questa Donna il uolto,

Ch'io uolea gia lodar per cosa degna.
Io la tenea nel core
Gioiosa, & bella molto,
Come l'habito suo di fuor ne'nsegna.
Lasso, come che auuegna
Del mio fallir m'auueggio:
Ch'ingiuriosa, & cruda
D'ogni uirtute ignuda
La truouo, ond'io mi doglio, & mi correggio
Del mio mal preso stile
In lodar cosa uile.

Quelle dolci parole
Chi mi diedero spene;
Nacquer di bianco auorio, & morir'iui.
Ne questo assai mi dole:
Che le false Sirene
Han forza d'ingannar spirti piu diui;
Pur ch'à gli orecchi arriui
De la turba mortale
La bella scaltra uoce,
Che per dolcezza noce,
Et mena à tal, ch'ogni difesa è frale:
Ma quest'è ch'io mi doglio;
Ch'infra il buon grano è'l loglio.

Io so che sol m'intendo,
Ma miglior tempo aspetto
A'disfogare il cor piu chiaramente.
Se i buon'anni mal spendo;
Aprasi dentro il petto,

Et uedasi lo cor, quel ch'ei ne sente.
I i suo fallir si pente
L'alma, che n.n ha forza
Sola fra tante: hor sia,
Che l'alta doglia mia
Gir possa infra la gente senza scorza:
Albor uedrà costei
Piu chiari i pensier miei
Hor come porta il Cielo,
Ch'una ben nata uite
Lasciando gli Olmi, aguti stecchi abbracci
Con desioso zelo:
Che le sue braccia ardite
Et le sue chiome humile siepe impacci:
S'io corsi dietro à i lacci;
Io ne fui presto fora,
Che'l Ciel preuide scorto,
Ch'io ui restaua attorto.
Ella uolea, mo non fu presta allhora:
Et nel farmi prigione,
Mi chiarì sua ragione.
Lasso, quand'io m'accorsi
De la sua stolta uoglia,
Et lunga notte dopò breue giorno
Vidi; subito corsi
Sbigottito, di doglia
Carco, fuggendo il preueduto scorno.
Ne giamai in quello intorno
Riuolgerò'l pensiero;

Poi che la mia ſalute
Per diuina uirtute
Ho conoſciuta, & non m'inganna il uero.
Cercheremo altri lidi,
Ch'io ſò quel, ch'iui uidi.
Et s'ella ha preſo à sdegno
Ch'io non ſia di ſua ſchiera;
Io uo cercando aſſai piu dolce tempo:
Et ſignor del mio regno
Voglio eſſer'io, com'era,
Et ſono, & ſarò piu di tempo in tempo.
Forſe uerrà anchor tempo,
Che piu giuſto guadagno
A' le molte fatiche
Daran le ſtelle amiche:
Et loderommi anchor di che mi lagno.
Ch'io uedrò giunta à l'herba
Vota una fera acerba.
Canzon di à quella Donna,
Che bisognaua altr'arme;
S'ella uolea legarme.

QVANDO natura, & le benigne ſtelle,
Che'l uiuer fanno à noi ſoaue, & caro,
Vider Madonna d'un bel parto raro
Graue, & di membra nuoue elette, & belle;
Cercando andaro in queſte parti, e'n quelle
(Per far di coſe al Mondo ſolo un paro)
D'uno ſpirto perfetto: & non trouaro

Alma, che degna fosse à star con elle;
Altro che quella, che nel santo seno
De la madre gentil si staua accolta;
Perche di torla à lei si stette in forse.
Pur restò uoto poi'l nuouo terreno
Carcer, ne fù dal primo nodo sciolta
Chi per far ricco il Mondo, in terra corse.

SPIRTO leggiadro, à cui si degnamente
Amor s'aggiunse il primo dì, che'l Cielo
Ti chiuse à l'ombra de l'ornato uelo
Per far d'ogni suo ben fede à la gente:
Alto soggetto à la mia bassa mente,
Oue si uince anchor la fiamma il gielo,
Ch'io sento spesso, & per uergogna celo;
Che di sua libertà l'alma si pente.
Io priego quella, che si bei sospiri
Del cor ti tragge, e'n si soaui tempre
Pianger ti fa; che i sospir lodo, e i pianti;
Che se nel buon gioir men dolce canti;
Pianger ti faccia, & sospirar mai sempre:
Ch'ambedue fanno egregi i tuoi martiri.

DONNA, che sete tra le Donne bella
Quasi tra l'herba un fiore;
Vdite quel, che dir mi face Amore.
Se uoi fuste da Dio fatta si bella,
Che per uoi'l Mondo piace;
Non siate tanto di mercè rubella;

Che togliendone pace;
Ne diate quel, che piu che morte ſpiace.
Non ha pena chi more
Ma chi conſuma in pianti i giorni, & l'hore.
Non diſpregiate i miſerelli Amanti,
Ch'eſſer non dee beltate
In un ſpirto gentil uaga di pianti:
Che ſe ne uien l'etate,
Che fa pentir le belle Donne ingrate;
Vi ſentirete al core
Chi ſaprà uendicar noſtro dolore.

P A D R E *del Ciel, con ſi tenaci nodi*
L'empio auuerſario tuo legato m'haue
L'alma, ch'afflitta eterno danno paue;
C'ha del ben far le uie ſmarrite, e i modi.
Et prega te, che uedi il tutto, & odi
Triſta del ſuo fallir perfido, & graue
Ch'al fonte di pietà ſue piaghe laue:
Et da i lacci nemici homai la ſnodi.
Moſtra à queſt'alma, oime, ch'in pena langue
Vero pentir, la ſtrada, che ueduta
Scorger la può tra l'alme in Ciel beate.
Hoggi giuſto ſignor pur col tuo ſangue
Ne procacciaſti eterna libertate
Come che qui da noi mal conoſciuta.

P E R C H E *l'uſato ſtile*
In ch'io soglio cantar, degno non fora

Vergine à dir di te, come si deue;
A' te riccorro ognhora
Et col cor saggio, & con la mente humile
Ti chieggio aiuto à l'impresa alta, & greue;
Perche tu sola sei, che puoi far leue
Di nostre menti ogn'aspro, & mortal peso,
Et tornar dolce, & lieta dentro à l'alma
Qual piu l'aggraue salma.
Et se sarà questo mio prego inteso
Da te uergine pura;
Io darò forse in queste carte steso
Vn mio pensier, che scaccia ogn'altra cura,
Et al ben far mi scorge, & m'assecura.
Vergine bella eletta
Dal sommo Padre almo fattor del tutto
Per dare al Mondo la salute intera:
Benedetto quel frutto,
Che del tuo uentre uscio: & benedetta
Tu: & saluo chi'n te si fida, & spera.
Venite peccatori à questa uera
Fonte d'alta pietà, chi uuol mercede
D'ogni buon'opra, & del fallir perdono.
Questa di ch'io ragiono
Vergine santa à se chiami con fede,
Che con pietoso Zelo
Ciascuno ascolta, & per sua gratia chiede
Al caro figlio, che dal mortal uelo
Alzi l'alme fedeli al sommo Cielo.
Vergine d'alta possa,

Che facesti cader neuosa pioggia
La'ue uolesti il bel sacrato tempio.
Per te sola si poggia
Dauanti à quel, che uesti carne, & ossa
Per deliurarme dal mortale scempio.
Vergine data al Mondo per essempio
D'alta humiltade, & di bontà suprema:
Fatta di casta uerginetta hebrea
Su nel Ciel prima Dea,
Piena di larga gratia, & mai non scema.
Ohimi, ben che indegno
Sia di chiamarti, & fa ch'à l'hora estrema
Quel, che pati per noi sul santo legno
Di uolermi à i suoi piè mi facci degno.
Lasso quanto fiáte
Mi torna à mente il gran perduto tempo
E'l lungo uaneggiar de i molti giorni,
Ou'io deuea per tempo
Volger le uoglie mie si mal guidate;
Conuien, che tristo, & lagrimoso torni
Carco di tema, e'nnanzi à te soggiorni
Vergine, oimè, che da l'eterno foco
Et da i martir de i tenebrosi campi
Per tua mercè mi scampi
Però, che i merti miei porrian far poco.
Et perche tu sei pia;
Ardito molto il tuo bel nome inuoco:
Et dico, ò santa uergine, ó Maria
Soccorri al peccator, ch'à te s'inuia.

Vergine, à cui s'inchina
Humil la Terra, il Cielo, il foco, e'l Mare,
Del sommo padre obediente ancella:
Vergine senza pare,
O' pur seconda, chiara, & mattutina
Del trauagliato nostro mare istella:
Vergine saggia, immaculata, & bella
Innanzi il parto, & dopò, In cui chi regge
L'alma trina potenza, non fù schiuo
Di racourarti uiuo
In carne humana, & dar quindi sua legge,
Vergine in gioia, e'n doglia.
Del nascere, & morir come si legge
Del nobil figlio tuo. Deh per tua uoglia
Scorgimi dentro à la celeste soglia.

Fammi sentir del bene
Ch'ogn'alma piu beata sentir suole,
Qualhor auuien, che da te cerchi aita:
Odi le mi parole
Non degne à te, ma si colme di spene,
Ch'elle mi fanno star gioioso in uita,
Certo, ch'auanti à l'ultima partita
Darai soccorso à la mia mente afflitta,
Come madre pietosa, come porto
Come uero conforto
D'ogni nostro dolor. Madre prescritta
Spene d'ogn'alma trista,
Ne le piu saggie menti impressa, & scritta,
Fammi goder quella soaue uista,

Che per te ſola da mortai s'acquiſta.
Lauda mia se sei rozza, aſſai t'adorna
Il soggetto gentil, che tu teco hai;
Però ſpera, ch'à molti piacerai.

DONNA del Ciel, se l'humiltate, e'l pianto
Ne l'eſtrema miseria de'mortali
T'hanno giamai da sdegno à merce uolta;
Drizza gli occhi sereni à i noſtri mali
Onde'l parto uedeſti altero, & ſanto
(Noſtra uera ſalute in te raccolta)
Et uedrai d'ogni ben la ſpeme tolta
(Laſſo) à la patria mia:
Et la catena pia,
Che gli auuerſari tuoi teneua, ſciolta:
Et uolendo udirai l'afflitte genti
Con le uoci meschine
Chiederti il fine homai de ſuoi lamenti.
Se la schiera de'rei, ch'ognhor piu ſpeſſa
Cresce dentro il ſuo ſen, ti muoue à sdegno;
Faccinti i buoni amica di mercede:
Ch'io ſo, che se dal tuo ſtellato regno
Non ſi muoue pietate, il di s'appreſſa,
Che uedrà far di noi doglioſe prede.
Gente maluagia, oime, che men non chiede,
Ch'altrui ſangue, & honore.
Et che uota d'Amore
Ne le ſue fere uoglie il ſuo ben uede;
E quella, à cui mercè chieder ſi deue:

(Lassi) per questa aita
Fia nostra uita lunga, e'l danno breue?
Dunque uedranno i nostri lieti campi,
E i dolci colli, & la fiorita riua
D'Arno si dispietata, & fera gente?
Dunque la schiera d'ogni uitio schiua
De le uergini tue fia che non scampi,
Che si trista ti priega, & si souente?
Dunque, oime, 'l sangue misero innocente
De i pargoletti ignudi
Macchierà i ferri crudi
De i rabbiosi nemici, & forse il dente?
Dunque saremo in breue giunti à tale,
Ch'ogni futura etade
Deurà pietade hauer del nostro male?
Tu sai, che sciolte à Dio tornar non ponnò
L'alme in Abisso, & men le membra morte,
Et che solo il può far chi uiue anchora:
S'à i tempi di mercè ne dee tor morte
A' i nostri occhi recando acerbo sonno;
Chi ne può trar d'eterno danno fora?
Chi pregherà per noi, ch'à l'ultim'hora
Ne sia la strada aperta,
Che piu sassosa, & erta
Pe'l comune fallir si face ognhora?
Qual potrem mai prouar piu amara doglia;
Ch'àgli auuersarij tuoi
Così di noi satiar l'armi, & la uoglia?
Spegni fonte d'Amor gli sdegni, & l'ire

Del tuo caro figliuol, Signore, & Padre
Si, ch'ci distorni il gran publico danno.
Non dar consiglio à le nemiche squadre;
Et uedrai fatto tema il reo desire
Portar uergogna lor, fuga, & affanno.
Ascolta quei, che sbigottiti uanno,
Chiamando il tuo bel nome:
Et sotto l'aspre some
D'alto scorno, & d'horror perduti stanno:
Et uedra'n noi finir tanto cordoglio:
Che la forza del Cielo
Ne fa di gielo, & non l'humano orgoglio.

Non è morto il ualor ne i petti nostri
(Com'alcun crede) anzi mort'è la speme
Di contrastare à chi di Ciel n'offende.
Non è adduggiato in noi l'antico seme:
Nata è ben tema de gli sdegni uostri:
Et questo è quel, che l'auuersario accende.
Folle chi fugge: & reo chi si difende
Dal poter uostro altero.
Saggio chi col pensiero
A' giusti prieghi lagrimando intende.
Queste son l'armi, queste onde si spera
Gloria in uece di scorno:
Et chiaro giorno per ombrosa sera.

Rott'è l'alto sostegno, che ne fea
Non fuggir combattendo il ferro, e'l foco,
Anzi da quei sperar gloria, & salute.
Tolto n'ha questo morte, per dar loco

Oue il pie fermi à questa gente rea,
Che soffrir non potea tanta uertute.
Non son per questo anchor tra noi perdute
Le speranze di gioia;
Ch'ogni piu estrema noia
Par ch'in sommo piacer dentro si mute,
Ou'un santo pensier le menti ingombra
Di quella chiara luce,
Ch'al uer n'è duce, & non à sonno, od ombra.
Perch'ella mostra à noi la nostra pace
(Dolce riposo in si profondi affanni)
In Ippolito tuo uergine pura.
Ippolito, in cui cresce innanzi à gli anni
Quel, ch'à noi piacer deue, & ch'a uoi piace,
Et dal mortal diuiso eterno dura.
Questi fa piu gentil nostra natura,
Co i suoi santi costumi:
In lui par che s'allumi
Il uer, ch'à gli altri ombrosa terra fura.
Quinci la speme nasce, à cui s'attene
Nostra uita meschina,
Se la rouina pur da uoi non uiene.
Dunque madre di uita, amica stella,
Aura benigna, alto sostegno fido
De'trauagliati spirti senza guida;
Salua questa fenice, e'l dolce nido
Destinato ad accor cosa si bella,
Che co i sembianti pur gli afflitti affida.
Ogni nostra salute in lei s'annida:

Et chi contra gli adopra
Vago d'ogni crud'opra
Il comune riposo al suo fin guida;
Soura quei torni il danno (et è ben dritto)
Che non ponno dolersi,
Et han peruersi il mal ne gli occhi scritto.
Vergine bella, et pia, ch'altera siedi
Soura la Luna, e'l Sole,
Odi le mie parole;
Come i chiusi pensier nel cor mi uedi.
Pon fine à i danni nostri, et l'ira affrena,
Che gir ne face errando,
Vita à noi dando homai dolce, et serena.

GADDO, *io men uo lontan da i patrij liti:*
Et da uoi, mio sostegno, et mio consiglio;
Sol perche'n questo mio grauoso esiglio
Non sia chi mi consoli, ò chi m'aiti.
Deh com'hoggi siam noi da noi rapiti:
Io forse à morte, et uoi certo á periglio,
Sour'al Tebro, cui muoue à far uermiglio
Gente peggior, ch'Antropofagi et Sciti.
Ma poscia che'l destin si fugge indarno;
Ciascun soffrisca humil, ouunche e sia,
Fortuna, ò buona ò rea ch'ella si mostri.
Voi se tornate mai uicino à l'Arno;
Et ueggiate talhor la Donna mia;
Mostratele il cor mio ne gli occhi uostri.

M. PAscete liete homai l'herbe nouelle
Lasciue mie caprette si, ch'à sera
Ne portiate à la Mandra ingombro il sino
Del nuouo almo liquor, che'l pigro gielo
Vi contendea, che dentro i foschi alberghi
Vi tenea chiuse; oue non uerdi fronde,
Ne fresca, ò lucid'onda di bel rio
Gustaui: hor dunque a la stagione acerba
Gite pascendo, & consumando il giorno:
Et liete ordite gli amorosi studi.
Et non temete, che i bramosi lupi
O' i pastor ladri le sue uoglie crude
Appaghin sopra uoi, che'l felice otio
Che m'ha uoto d'Amor, di cura m'empie,
Che del numero uostro una non sceme.
Io uerrò uoi seguendo à passo à passo
Et se talhor u'arresterete; anch'io
Fermerò il piede. Sitta, oue ten uai
Barbetta audace? Sitta, ahi non dar morso
Col uelenoso dente al giouin nesto.
A' cui dico? uien qua; ch'altro che bene
Ti facci saggia. Io ueggio un'altro gregge;
Ma non scerno il Pastor, che ne tien cura.
Io uoglio andargli incontra; che se dritto
Per me si stima, egli è'l fiorito gregge
Del buon Resterio. Hor su caprette mie.
Fate con quelle à gara, & di bel pelo,

Et di piene mammelle, & d'alta brama
Di gir paſcendo le nodrici herbette.
Ahi come nuoce, ahi quanti danni reca
A' i paſtor poco accorti, & à i lor greggi
Il diſpietato Amor. ch'è quel, ch'io ſento
Se non Reſterio, ch'infiammato, & cieco
Con Amor parla intentamente à l'ombra?
Et tanto penſa al gregge ſuo, che ſparſo
Libero, & ſciolto, ſenza guida ſcorre;
Quant'io penſo à raccor le ſecche fronde,
Che poſe in terra al cominciar del uerno
Il freddo Borea. ahi miſerello, ahi laſſo,
Non ſai, ch'à buon paſtor d'altro non cale,
Che di paſcere il gregge, & ſaluo addurlo
Dentro à la mandra al trapaſſar del giorno?
Come fia ch'io non uadi, ſ'io ſi l'amo
A' fargli conto il ſuo crudel conſiglio;
Send'io per lunghe pruoue accorto, & dotto
Di quel, che ſi l'affligge, & di se'l tragge?
R. *Gia nó ti chieggio ó Dio, che'l cor m'inciſchi*
Co i uelenoſi ſtrai, che'l foco manche,
O' la piaga ſi ſane: Io chieggio, & bramo
Ch'altrettanto uenen la gruda ingombre,
Che mi fa parer dolce ogni tormento
Et piu dolce il ſperar di gire à morte.
Per por fine à l'angoſcie tante, & tali.
M. *Deh prega ſolle Amor, c'homai ti ſcampi*
Di ſi ſeluaggio, & ſi mortal periglio,
Et ſciolga te, come tien quella ſciolta.

Che ti face obliar te stesso, e'l gregge.

.R. *Oimè chi m'ode, oimè chi mi risponde?*
Chi mi consiglia? ó lasso, ó Mopso, ó Mopso
Com'è dolce il ueder per entro il mare
Spinta da tempestosi, & crudi uenti
Girne una naue, oue il furor la spinge
Et starsi in terra, & diuenirne pio.

.M. *Molto è piu dolce hauer passate, & uinte*
L'aspre tempeste, & ritrouarsi in porto
Ringratiando le stelle, e i uenti, e'l Cielo:
Che mal conosce il ben chi pria non pruoua
Gli aguti morsi del destino auuerso.

.R. *Tant'è dolce il martir Mopso ch'io sento*
Volarmi adhora adhor'al cor d'intorno;
Ch'ogn'altrui gioia men beata estimo.
Et spero anchor, ch'in mia mercede accoglia
Siluia dolce pietosa i miei sospiri,
Che mi dan uita, & senza quali un'hora
Non oserei di piu mostrarmi al mondo.

.M. *Tempo fu ch'io credea, com'hor tu credi*
Che dolcemente ne guidasse Amore
A sprezzare Morte, & addolcer l'assentio:
Ma poi, che torcer uidi il dritto calle
Et spogliar l'herbe uerdi, e i uaghi fiori
Et uestir sterpi, & sassi; assai piu corsi
Che corresse gia mai ceruo ne dama.
Per dileguarsi dal crudel periglio
Del cacciator, che di sua morte è uago.

.R. *Poi ch'io uidi la bella pargoletta.*

Vezzosa, & lieta, & le mi diedi in preda
Mercè d'Amor, ch'allhor gli occhi m'aperse;
Furommi amici Apollo, & quelle diue,
Che fean si dolce Coridone, & Thirsi
Cantar fra noi spesse fiate à l'ombra,
Fin che l'acerba, ch'à null'huom perdona
Lassi, ne fee dell'un uedoui, & cassi:
L'altro fortuna de'men rei nemica
Nuoue genti, & paesi à cercar spinse.
Et è uer quel ch'io dico, ambeduoi'nsieme
Lodar soleano il mio seluaggio stile,
Che non fù poco gia riceuer lode
Da così eletti spirti, che fra glialtri
Fur come i Tori tra i minuti greggi.

M. Poi ch'io (mercè del Ciel cortese & largo)
Lassai la dispietata, & cruda uoglia
Che di me stesso mi fea star nemico;
Libero, & lieto uo tessendo in uersi
Il mio stato gioioso, & gode il gregge
D'hauere il suo signor sempre uicino.
Et emmi Pane amico, & l'alma Pale,
Per cui me stesso, e'l gregge ogn'anno purgo
Faccendolo belar col puro solfo.
Et fo saltar soura l'accese fiamme
I deuoti Pastori: & nuouo latte
Frutto del gregge mio do à bere, & spargo.
Et gli antichi pastor prendono spene
Da la mia saggia mente, & fanno à gara
Di chi può darmi in guardia il caro gregge.

Ma io uiuo del mio contento: & ueglio
Menar tranquilla, & libera mia uita;
Senz'hauer noia de le bestie altrui.

R. *Mopso non mi schernir, che tu non pruoui*
Che la madre d'Amor nel Mondo nacque
Di sanguinosa schiuma, & del mar crudo.
Ch'io ho gia uisto tal, ch'alteramente
Giouine sprezza i miserelli amanti;
Che poi ueglio ad Amor s'inchina humile:
Et preda uien di cruda Donna, & gioco
Di Pastori, & d'astute pastorelle.

M. *Gia non ti sprezzo, ma di te m'incresce,*
Ch'io so quel, ch'io prouai seguendo Amore
Et Cinthia cruda per campagne, & colli.

R. *Siluia mi manda al cor si dolce foco*
Per uirtù de' begli occhi; ch'io non curo
D'hauer salute à si soaue danno.

M. *Cinthia tanto fù pia, che'l cor le diedi:*
Poi senza dirmi à Dio si uolse in fuga.
Ma io la giunsi, & glielo tolsi pure.

R. *Rare bellezze ha Siluia, ma piu raro*
Ha'l dolce canto, che gli fiumi arresta:
Et tiene i uaghi augelli, e i Tigri acqueta.

M. *Tanto mi piacque Cinthia; quanto piace*
A la capretta i parto: & hor m'è in odio,
Com'à lei lassa il lupo, che l'ancida.

R. *Siluia fa star correndo i uenti addietro.*
Et talhor corre soura l'herbe uerdi,
Et de le piante pur non lassa un'orma.

.M. *Mille fiate corsero i Pastori*
Per mia difesa, che temean del gregge
Ma io peggio seguia, ch'alpestra fera.

.R. *Siluia quād'ella uuol, ch'io pianga, & rida;*
Mi minaccia, poi ride, & poi minaccia:
Io per piacerle, piango, rido, & piango.

.M. *Quando Cinthia uolea uedermi lieto*
Mi diceua, hor t'ancido: et queste asprezze
Eran dolci accoglienze, & pieta', & speme.

.R. *D'intorno à Siluia le seluaggie iddee*
Gittan gramigne, & de i canestri à caso
Traggon fioretti, & ne dipingon l'herbe.

.M. *Il mio gregge, & l'altrui si uedea spesso*
Venirmi attorno, & lassar prati, & fonti
Et pianger meco in angosciosi beli.

.R. *Le nate Driade soura i toschi monti*
Vagheggian Siluia, & le fontane Ninfe
Et le Napee si ch'io m'agghiaccio, & ardo.

.M. *Quād'io l'amaua; io mi credea, che'l cielo*
Sour'ogn'altra l'amasse; hor ch'io non l'amo
Non credo piu che'l Ciel, ne altri l'ami.

.R. *Siluia mi chiama: & io le corro in grembo,*
Et poi mi scaccia: & io mi getto in terra
Perch'ella ride, & ogni scorno appagga.

.M. *Quante uolte diss'io, s'io scioglio il nodo*
O' Cinthia, o Cinthia pria che mi releghi
Ti uedrò lagrimar fin ch'io te'l creda.

.R. *Com'io udi che Siluia i lacci tese*
Corsi à mia uoglia, e'ncapestraimi, & dissi

Chi me ne ſcioglie ſe lo ſtringa al collo.

.M. *Com'io fui preſſo al perigliosſo uarco,*
Come Satiro lieue un ſalto preſi:
Et diſſi s'tu mi uuoi corrimi dietro.

.R. *Io fei come'l paſtor, che ruba, & truoua*
Il Can che dorme: et rendei gratie al Cielo,
Che ſenza riſchio mie uenture accolſi.

.M. *Et poi mi riposſai libero, & ſciolto*
Et tutto un di con furia attraſſi il ſpirto,
Com'affannoſo Can, che ſi riſtora.

.R. *Quand'io ueggio ſpuntar da i monti il Sole*
Paſſo da l'uſcio, ou'è la donna mia
Col gregge che la ſuegli, & fuor la chiame.

.M. *Le capre mie mi ſcorſer di lontano*
Et ſentij, che fra lor dicean belando,
Ecco il noſtro paſtor, chi nel rimanda?

.R. *Siluia non uuol, ch'io tema, & io non tem*
Che lupo, ò ladro, ò raggio aspro di Sole
Offenda il gregge mio, ch'Amor n'ha cura.

.M. *Io giurerei ben'hor, ch'Amor rideua*
Et piangea il gregge pauentoſo, & ſolo,
Quand'io ſeguia la cruda Paſtorella.

.R. *Siluia meco ragiona: & io le dico*
Com'ella è bella, & ſaggia, & ella niega
Perch'io giuri, & s'io giuro, ella s'adira.

.M. *Così così uo io guardando ſempre*
(Perch'io non tema) dou'io uada, ò dorma,
Ch'ella non mi rileghi, ò non m'ancida

.R. *S'io la tocco; ella fugge: ond'io con frode*

La tocco, & poi mi fuggo, & ella fugge.
Et poi s'arresta, & mi minaccia, & ride.

.M. Dolce uita d'Amor secura, & sceura
Tanto dei tu temer nel Mondo, quanto
Teme il Lion del Ceruo, ch'egli ha morto.

.R. Chi mira Siluia, & non se n'innamora;
Non ha spirto gentil, chi se n'accende,
Diuegna Toro, che l'Asillo stimole. (be

.M. Doppiato e'l latte al gregge, e'l pelo, et l'her
Mostran la sua uirtu, ch'ognhor si scemano
Et rinascono ognhor poi ch'io fui libero. (mi.

.R. Come e ne uien la sera agghiaccio, & struggo
Et dico in uoce bassa, & lagrimeuole
Siluia deh non ten gir, deh Siluia attendemi.

.M. Hor son'io consiglier de'Pastor gioueni,
Ch'à me uengon languendo: & io gli consolo,
Et sano, pur che e uoglian, ch'io gli medichi.

.R. Pastor se sola mai uedete Siluia;
Dite, ò Resterio l'è uicino, & seguela,
O' d'hauerla smarrita si rammarica.

.M. Deh come di lontana uede i pericoli
Chi gli ha passati, & uinti: com'è misero
Chi non conosce il ben nel suo contrario.

.R. S'io potesse ben dir quel, che'l pensiero
D'Amor nel cor mi reca
Farei piu frale, & cieca
La tua ragione, e'l tuo consiglio fero.
Bench'io porto del dir l'honore intero;
Et non ho detto pure

La minor parte di che dir uorrei.
Odi Siluia gentil tu i uersi miei:
Et priega meco Amor, che m'assecure
Si, ch'io ragioni in rime piu secure
Del comune ualor uostro, ch'io sento
Che mi fa parer dolce ogni tormento.
M. Che uuol dir dũque, che pur dianzi à l'ombra
Pregaui tristo Amore
Che t'acquetasse il core
Piagando lei, ch'ogni tuo dolce adombra
Con molto amaro di ch'ognhor t'ingombra.
Che uuol dir (dilmi) ch'io
Meco mi dolsi di tua dura sorte,
Quand'io t'udij gridar, che questa morte
Ti faria lieue il martir greue, & rio?
Che uuol dir, ch'io non piango anzi disio
(Sol perch'io t'amo lasso) à simil stato
Condurti homai da l'amoroso agguato?
R. Cosi come tu sei gioioso, & lieto
D'esser libero & sciolto,
Chiamando cieco, & stolto
Qualunche segue Amor; così m'acqueto
In questo stato sour'ogn'altro queto.
Et s'io piango talhora;
Dolce cagione à pianger mi conduce:
Et so pur quello almen, ch'al fin m'adduce.
Ma tu, che sei d'ogn'alta impresa fora,
Sa tu, che ti rallegra, ò t'addolora?
Tu sei nulla, & hai nulla però in pace

Viui, io trauaglio, e'l trauagliar mi piace.
.M. Non t'adirar Pastor: quel che mi duole
E'ch'io piu t'amo assai, ch'amar nó deggio.
Segui pur lieto Amore: & io ti dico
Che se'l lupo, ò Pastor maluagi, & rei
Ti fan mai danno; le perdute capre
Non ti renderà Amore: io'l so per pruoua.
Gite caprette homai, che'l Sol si corca
A'ricourarui ne l'usata mandra.
.R. Et io chiamerò Siluia: & basta solo
S'ella risponde, ch'una sua paroia
Difende il gregge: & me fa uiuer lieto.

SILVIA.

Per l'aperte campagne, & pe i bei colli
Onde si uede Arno superbo, & pieno
Et si lucente, ch'ogni uista abbaglia
Sotto i raggi del Sole, & de la Luna
Girsen costretto da fiorite riue,
Rigando il bel paese, & le cittadi
Che son per fama anchor feroci, & belle;
Giua Resterio fieramente acceso
Chiamando Siluia sua leggiadra, & cruda:
Che giorno, & notte lo fuggiua, come
L'humide nebbie il fiato d'Aquilone.
Et seguia lagrimando i suoi uestigi
Et co i passi spargea queste parole.
Deh perche si seluaggia, & si feroce

Pur come fussi pauentosa Dama
Vai tu Siluia fuggendo un Pastor fido?
Gia non ho io tre teste, & non albergo
In su le porte de l'ombroso Abisso.
Io sono il tuo Resterio, che ti seguo;
O' se tu premi con le piante lieui
Tenere herbette, & fiori; ò se tu poggi
Su gli alti monti, ò per l'ombrose selue;
O' se tu stampi co i uestigi santi
Le negre arene del ceruleo mare;
Et lascio à i Can fedei del gregge cura.
Cio mi commanda Amore à ciò m'inuia
Il mio saldo destin. di ciò sol calme.
Si come il uago Aprile al mondo reca
I bei temprati giorni, e'l Sol piu chiaro;
Così tua uista angelica, & serena
Ouunque mai si mostra il uerno scaccia,
Et fa nascere i fior per ogni piaggia.
Et fa lieti gli armenti, & fa che l'herbe
Son pria rinate, che'l bramoso gregge
N'haggia scacciata la noiosa fame.
Et fa nascer souente un chiaro riuo,
Che uago i prati rinfrescando righe;
Et poi s'arreste, & facci ombroso fonte.
Chi uuol ueder l'Aurora bella, & bianca
Su i rosati corsier recarne il giorno;
Miri il tuo albergo allhor che tu t'inuij
D'uscirne fuore: & se ben fiso attende
Che tu ti mostri; uedra'l Sole anchora.

Ma guarde ben, che'l tuo raggio gentile
Non gli abbagli la uista si, che manche
Nel tuo primo apparir, ne poi ti scorga.
Tanto può l'Ariete, quanto il Cane
Se non come il ualor de i tuoi begliocchi
Cortesemente à l'un de duoi si piega.
E'l giorno è lungo, & corto, & caldo, & freddo
Secondo i giri de tue sante luci.
Siluia deh non fuggir, deh ferma il passo
Che se ne porta il mio Cor seco, & l'Alma:
Et me fa fredda petra, che seguirla
Non posso piu, si ratta si dilegua.
Ahi Siluia, ahi Siluia, i miei pensier non t'hãno
Mai congiurato incontra, hor perche fuggi
Quello, onde star deuesti homai secura?
Ella pur fugge lasso, et non ascolta
I miei sospir, che saran forse estremi:
Et io pur lei seguendo à i uenti spargo
I passi, et le parole. ó Siluia attendi
Et s'io ti spiaccio poi radoppia il corso.
Hor non sarebbe il meglio ò Siluia amica
A' la stagione acerba accolti insieme
Soauemente consumarsi il giorno,
Scorrendo lieti per campagne, et colli
Che nuouamente han preso il uestir uerde
De le tenere herbette, et di le frondi,
Che fan gir lieto ogn'animal, che'l giorno
Gir fa da giel compreso, et di paura?
O soura i prati uagamente adorni

Di fior uermigli, uiolette, & rose
Oue la terra incolta Cassia, & Croco
Cortesemente al Mondo porge, & iui
Tesser uarie ghirlande à l'aureo crine?
Et ueder gli augelletti d'ogn'intorno
Lieti balli menar di ramo, in ramo
D'amorosi concenti empiendo il Cielo.
Noi ce n'andremo ragionando insieme
Dell'amorose guerre, & de le paci
De i dolci pianti, & de le false risa.
Io direi sospirando, & pien di gioia
I miei lunghi martiri, & le mie spemi
E i persi giorni, & le ueggbiate notti,
E i dolci sdegni, ch'interrotti spesso
Si caldamente disiar mi fanno
Di chiuder gli occhi, & uiuer sempre in sogno.
Et direi in quanti modi il signor nostro
Ti forma à gliocchi miei douunque io miri.
Et scura i chiari, & liquidi cristalli
Ti farei'nnamorar del tuo bel uiso.
Et tu diresti honestamente accesa
I tuoi chiusi pensieri, & le tue uoglie
Oimè con cui ragiono? oime chi m'ode
Se non l'Aria la Terra, & gli arboscelli
A' cui piu lasso con l'andar m'appresso?
Deh s'io potesse Siluia pascer teco
Soura gli usati monti il mio bel gregge
Qual saria piu di me pastor beato?
Et s'io potessi ritenerti in braccio.

Et far de le mie mani à i bei crin d'oro
Pettine eburno, & ben comporgli, & poi
Con vaghi fior contesti insieme accorgli
Tanto, ch'un sonno lieue i tuoi begli occhi
Gentilmente aggrauasse, & ancho i miei,
Chi faria sonno mai di noi piu dolce?
Benche soura la terra arida, & dura
Si posasser le membra? habbisi pure
(Che gliè ben dritto) perle, & ostro, & oro
Chi per piu possederne ognhor s'affretta
Di passar monti, & valli, & darsi in preda
A' le stelle, & à i venti aspri, & fallaci.
Deh dimmi Siluia mia, ch'unqua rileua
Senza felice Amor molta ricchezza?
Che gioua star soura i porporei letti
Quando l'ombrosa notte sopraggiugne
Che con greui pensier vegghiar si deue?
Gia non portano il sonno à chi non queta
I ricchi letti, & gli honorati alberghi,
Ne pioggie, ò mormorij di freschi riui
Ne sentir venti Siluia. ahi Siluia cruda
Nata non sei tu gia di dura Selce
Et non t'hanno nodrita l'aspre Tigri:
A' che pur fuggi dunque, à che t'affretti
Di dileguarti? hor non sai tu, che'l tempo
Senza punto posar, ne mette in fuga
Per se medesmo, & parranne ancho un giorno
Troppo fuggir, senza crollarsi un passo.
Spesso in un campo d'ogni pianta ignudo

Nasce una vite uedouetta, et sola,
Et non s'inalza, et non matura il frutto,
Et del suo proprio peso fatta greue
Si piega à terra, et con le chiome tocca
Le sue radici, et non è amata ò colta:
Ma s'un Olmo ha uicino, et quel non fugge,
Anzi con lui s'intreccia altera, et bella
Matura il frutto, et è ben colta, et poggia
Soura le stelle, et fa superbo quello
A cui s'aggiunge, come à suo consorte:
E'l campo sua mercè diuien più adorno,
Et gode il zappador, che l'ha condotta
Di bassa, et frale, ou'hor la scorge appena;
Così seluaggia donna, che solinga
Fugge un Pastor fedel, pur cangia il pelo
Et sue bellezze follemente asconde,
Che porrian dar di se si nobil grido
Ouunque gira il Sole, et fare altero
Chi le contasse in amorose note.
Se tu sapessi Siluia quel, che ponno
Le dolci rime; aggiugneressi anchora
D'esser lodata in dolci, et uarie tempre.
Se non fosse lo stil di quel buon Tosco,
Che cantò in chiusa ualle, ond'esce Sorga
Non fora anchor così ben colto il lauro
Ch'ogni spirto gentil leggendo honora.
Vedi se Beatrice uiue in gioia
Ne le menti d'ognun, sola mercede
Di chi la mise co i suoi uersi in Cielo.

Et perch'io sappi, che'l mio dir non sale
A' la parte millesima di questi
Siluia; tu sei si bella, ch'io non temo
Ch'un dolce sguardo sol de' tuoi begli occhi
Non mi facci cantar cose, ch'udite
Non sian dal Mondo mai per altrui uoce.
Di pur Siluia, ch'io canti, & poscia ascolta
S'à le nuoue bellezze un cantar nuouo
Aporterà'l ualor di tua dimanda.
Febo lasso, s'è ascoso, & la sorella
Ne porge luce dal piu basso Cielo
Et partito è'l mio gregge: & è fors'hora
Giunto à la mandra, u per antica usanza
Gioioso, & satio al fin del di s'accoglie.
Siluia piu gir non dee per queste ualli,
Che per altro camino al suo ricetto
Sarà tornata. ahi lasso, hor chi m'ha scorto
Per queste selue, ou'ogni luce è spenta
Oue non è sentier, che fuor ne traggi?
Se tu uenissi Siluia à farmi scorta
Io uedrei Febo piu chiaro, & lucente
Che se'l nostro emisper l'ha'l giorno appunto;
Io potrei hauerlo sempre, che'l mio sole
Sorge da' tuoi begliocchi, & 'n quei si corca.

ERa ne la stagion, che il Sol piu scalda
Et piu care ne face l'aura, & l'ombra,
Fatte l'ampie campagne parer d'oro,
Per le mature biade, che soaue
Strepito fanno albor, che dolcemente
Pe'l fiato occidental s'urtano insieme:
Et soura gli arboscei l'amato ueglio
Della bella fanciulla, ch'anzi al Sole
Ne reca disiata, & cara luce,
Del morto figlio à gran uoci si lagna;
Quando Tirsi pastor, ch'in terra tosca
Lungo la fresca riua del bel Arno
Pascendo giua il suo fiorito armento;
Ricco di forti tori, & di uitelle,
Da fare accetto ogni sagrato officio,
Morto il suo Coridon, ch'il lieto gregge
De le sue pecorelle in un medesmo
Loco pasceua, & ogni giorno seco
A' le dolci ombre consumar soleua;
Oue con le sampogne, & con le uoci
Facean ognun di lor dolce concento,
Così tenendo in uer di se piu pio
Il gran Re de i pastor Pan Tegeeo:
Stanco de i lunghi pianti, & de i sospiri,
Che dagli occhi, & dal petto hauea gia sparsi,
Pel perduto compagno a breue sonno
Aggrauar si lasso l'humide luci:

Et nel dolce dormir g'i apparue auanti
De l'amico Paſtor la propia imago,
Ch'in queſta guiſa le parole ſciolſe.
Pon fine al gran dolor, che ſi ti ſtanca:
Che cio nulla rileua à le gelate
Membra, che qui fra uoi laſciai ſepolte.
Io ho finito il corſo, che natura
Dato m'haueua, & ho paſciuto il gregge
Felicemente, & à le ſante muſe
Son ſtato amico ſcura tutti gli altri
Paſtor del mondo. ò me beato ſolo,
S'anzi gliultimi giorni di mia uita
Quetato haueſſi de' paſtor maluagi
L'inuidia, & l'Ira, ch'io prouai gia tanta
Nel bel patrio ricetto, oue tu ſai
Quanta per ben oprar portaſſi ingiuria.
Ma, perch'io ſento me purgato, & netto
Di ſi grauoſo fallo, mi conforto,
Che la ſentenza de i celeſti dei
Giuſtamente cadrà com'io gia prouo.
Si che pon fine al pianto, & ſe pur uuoi
Oprar uer me piatoſo officio, & fare
Coſa, che molto à l'alma aggradi, & gioue;
Scegli del gregge mio tre bianche agnelle,
Et tre uaſi di nuouo, & puro latte,
Altretanti d'antico, & nobil uino:
Et ua truoua deuoto il maggior tempio
Del noſtro Dio ne la felice Arcadia,
Ou'è Menalo eccelſo, che ſu in Cielo

Sparge le frondi tra l'accese stelle:
Et ou'è il bel Liceo, che del bicorne
Fauno riceue il gran sagrato tempio:
Et ou'è, il buon paese, che di Dij
E stato, & di Pastor si antico nido.
Iui porgi i miei doni, iui fa pruoua
D'essermi amico, iui gli estremi pianti
Spargi, iui laua il mio cenere finto,
Iui piatoso di gli ultimi detti.
Cio disse, & tacque, & in un punto sparue;
Come talhor dal sommo Ciel si uede
Scender furiosa una dorata stella.
Et diuenne atra notte. Tirsi alhora
Tornato in uita, & del suo petto scosso,
Et de le luci il sonno, che l'hauea
Fatto sembiante ad una fredda imago;
Pauentoso, & piatoso quel parlare
Si rauuolgea, per la bramosa mente
Di sodisfare al caro Coridone.
Et tosto, che la parte ond'esce il Sole
Soura le cime degli eccelsi monti
Tutta uide rosata, & l'altro Cielo
Seren pe'l nuouo giorno, che ueniua;
Et la faccia di Febo d'ogni intorno
Ombrata, & chiusa si, che mortal uista
Soffrir poteua la temprata luce
Da i uapor de la Terra, che non anco
Rasciutti hauea col suo possente raggio;
Messosi auanti il bel minuto gregge

Del ſepolto Paſtor, che humile, & triſto
Pianger pareua il ſuo Padron defunto;
Laſſo ſen giua diſioſo, e'ntento
Di ritrouarſi toſto à l'alto tempio
Di colui, che ſeguío tanto la cruda,
Che per non l'obbedir canna diuenne;
Per purgar iui reuerente in prima
Il gregge tutto, & poi l'agnelle scerre
Per antico coſtume, è i nuoui uaſi,
Che procacciati hauea per quello oficio
Colmar di freſco latte, & uecchio uino,
Et coronarli di ſagrate frondi.
Et come ei giunſe appie de l'alto monte;
Vn giouin uide, che la falce adunca
Soura gl'homeri ſuoi portaua, quegli
Era d'e mietitori, che ne l'Arcadia
Giuan ſegando alhor le bionde chiome
De l'aperte campagne al caldo eſtiuo.
Et com'ei furo alquanto à ſe uicini
Deſioſi ambedue d'odir nouelle,
L'un del paeſe à ſe non conto, & l'altro
D'e moſtri horrendi, et ſegni, che'n quei luoghi
Eran disceſi dal turbato Cielo;
Ordì Tirſi paſtor il parlar primo.
T. *Com'io prouo qui il Ciel ſereno, & queto,*
Et le Terre corteſi è i fiumi ueggio
Girsen ſoauemente à dar Tributo
Al ceruleo ſignor de glialti mari
Piu, ch'in altro paeſe; così ſpero

Di ritrouar piatose, & piane menti
Chiuse ne i uostri petti, amico, in cui
Mostra di fare oghor l'ultima proua
Alta fortezza al poco oprar nemica:
Et però prendo ardir, bench'io sia nuouo,
Et peregrino in questi uostri lidi
Di domandarti: io son pastor d'Ethruria,
Che uo cercando di trouarmi al tempio
De l'antico Pastor, che trouò prima
Il cantar nuouo de le argute uoci
Di sette canne tremole, & sottili.
Perch'io ti prego, che primieramente
Mi dichi il nome tuo; poscia mi mostri
Il sentier dritto, che mie uoglie appaghi.
Et se di questo mi uuoi far contento
Prendi di quel, ch'io ho che piu t'aggrada.
A' questa uoce humilemente sparsa
Da far'ogn'alma micidial piatosa,
Così rispose quei cortese & lieto.

Non finita.

STANZE DI LODOVICO MARTEL-LI IN LODE DE LE DON-NE.

LEggiadre Donne, in cui s'annida Amore,
A' cui s'inchina ogn'anima gentile;
Donne, seme tra noi d'alto ualore
Esilio, & morte d'ogni cosa uile;
Donne, che sete al secol nostro honore,
Et ne i begli occhi hauete eterno Aprile:
Deh pregate deuote il uostro Sole,
Ch'ascolti hoggi con uoi le mie parole.

Il Sol uostro è Madonna; & dona à uoi
Quanto'l Sol toglie il giorno à l'altre stelle:
Perche mercè de i santi raggi suoi
Parete al mondo assai piu chiare, & belle.
Piace al gran Re del Ciel, che qui tra noi
Di costei piu che d'altra si fauelle:
Ne questo à sdegno hauer Donne deuete,
Che d'un pegno di Dio men belle sete.

Quest'è del suo fattor si caro pegno;
Che l'imagine sua ne l'alme crea:
Costei uenuta dal celeste regno
Non è donna mortal, ma mortal Dea.
Questa sola ui uince, & è ben degno;
Però ch'una tra uoi uincer deuea:
Et non dee già spiacer l'altrui uittoria,
Quand'à buon uincitor s'acquista gloria.

Io ſon nato per uoi, Donne, & ui giuro,
Ch'altra fiamma gia mai non m'arſe il petto.
S'io parlerò con uoi troppo ſecuro,
Fia d'acquiſtarui honor nuouo diletto:
Et di moſtrar, che pur ſeluaggio, & duro
E' chi face ad Amor ſempre disdetto.
Et che fatte u'ha Dio, per far gradita
Queſta noſtra caduca, & fragil uita.

Sommi i begli occhi uoſtri Euterpe, & Clio
Phebo quei di Madonna: ond'à lor chieggio
Memoria, da compir l'alto deſio;
Perch'io m'aſſida in bel gradito ſeggio,
Et à uoi paghi l'honorato fio,
Che pe'l ben c'ho da uoi pagar ui deggio:
Che ſon fatto piu c'huom, uoſtra mercede,
Et del mio buon deſtin, ch'à uoi mi diede.

Poi che'l Motor de l'alte ſtelle ardenti
Hebbe diuiſi con eterna pace
I bei ſegni del Cielo, & gli Elementi,
Et fatto il di piu tardo, e'l piu fugace,
Et dato il ſeggio, & la ſtagione à i uenti,
Et dopò il freddo di l'eſtiua face;
Fee diuerſi animali, & die lor loco,
Et uita, in terra, in acqua, in aere, e'n foco.

Poi ch'ei uide il mirabil magiſtero
Da l'alto ſeggio ſuo, che'n Ciel ſi poſe;
Natogli nuouo Amor dentro'l penſiero,
Oltra l'altr'opre altere, & glorioſe;
L'huom fece à ſua ſembianza, à cui l'impero
Libero die di queſte baſſe coſe:
Et diegli anima, & mente, ond'ei uinceſſe
Qual de i fèri animai piu forza haueſſe.

Et fee ſi, che con utile fatica
Trouò l'aſcoſo foco: & fece poi
A' i suoi dolci ſudor la terra amica,
E'ngombrò d'alte uoglie i penſier suoi,
Et dèl molto ſperar, che le nodrica.
Alto ualor di Dio, pur molto puoi:
Tu pur'ne fai con tue diuine tempre
Sotto cura mortal gioir mai ſempre.

Hanno i piu chiari ſpirti e i piu graditi
Co gli'ngordi deſij piu corta tregua.
Tal, che per coſa uil par, che s'additi
Chi le ſue uoglie al ſuo podere adegua.
L'un cerca in Terra, e'n Mar luoghi infiniti
Senza punto ſauer qual fato il ſegua:
L'altro cerca morir per fuggir pace,
Si caldamente il trauagliar ne piace.

Come Dio uide in noi tanta uertute;
Leuar ne uolse con le menti al Cielo:
Et per darne alta speme di salute:
Che i cor n'empiesse d'honorato zelo;
Mandò uoi Donne in terra, che uedute
A' gli primi desij poneste un uelo;
Mostrandone la uia piana, & aperta,
Ch'à i nemici d'Amor par chiusa, & erta.

Scese con uoi dolcezza, & honestate
Voglia di gloria, & speme di mercede:
Voi cominciaste à far l'alme beate,
Che non furo anzi à, uoi s'al uer si crede.
Così uenute d'un'in altra etate.
Scala ne sete à Dio, com'ogn'huom uede
Com'ogn'huom proua, & piu prouar porria
Chi mirasse talhor la Donna mia.

Esce degliocchi uostri un dolce lume,
Che fa'l dolce disio, c'ha nome Amore.
Quest'è il raggio gentil, che per costume
Passa pe gli occhi nostri, & scende al core.
Spesso par, ch'alma accesa si consume,
Che non ha punto men del suo ualore:
Ma in se gioisce di suo stato altero,
Et così nasce in noi, Donne, il pensiero.

Così ne date amor, Donne, & pensiero:
Chi ne puo far piu grati so dono?
L'un desta il cor, l'altro gli mostra il uero;
Et questi insieme ne i uostri occhi sono.
Come si può chiamar saggio, od altero,
Chi non ha questi due, di ch'io ragiono?
Mal puo sauer quel ch'ei rifiuta, ò brama,
Chi non sa dir come si pensa, & ama.

Deh come spesso un'huom uedete ir solo,
C'ha seco dolce, & alta compagnia,
Da soaui pensier leuato à uolo,
Oue se stesso, & sua basseza oblia:
Quest'è sommo gioir, non tema, ò duolo,
Che u sibilemente lo disuia:
Perche l'anima in preda à i piacer suoi
Lassa'l suo propio uelo, & uiene in uoi.

So, Che quel ch'io uo dir parrà menzogna
A chi spirar d'Amor l'aura non sente:
Ma non mi fia però questo uergogna
Tra chi ne pasce ognhor uago la mente.
Dico, che l'alma allhor, che piu bisogna
Fido soccorso d'alte fiamme ardente,
Il cor lassa: & chi mai, non s'innamora,
Ha per nuouo miracol, che ei non mora.

Ma chi ſa ben, che ne la ſua partita
Ella dentro i penſier laſſa al gouerno;
Merauiglia non ha, s'ei reſta in uita,
L'uſato ſuo ualor serbando eterno:
Pe'l ſuo nuouo color ſpess'huom s'addita
Cui gito e'l ſangue al bel ſoccorſo interno
Per ſalute del cor, doue ſi ſiede
L'alto ſignor, che co i uoſtr'occhi uede.

Non ch'ei l'aggraue, ò lo conduca à morte,
Ma per ſerbar à lui ſaldo ricetto:
Et perche'l cor pauroſo ſi conforte,
Et del ſuo bel poder prenda diletto;
Vn ſignor ualoroſo altero, & forte
Accor potendo ei ſol ſenza ſoſpetto:
Quinci il uolto color nuouo dipinge,
A'chi le ſue uertuti al cor riſtringe.

Così tra noi talhor ſenz'hauer alma,
De i bei penſier mercè, Donne, ſi uiue:
De i bei penſier, ch'à noi ſon dolce ſalma,
Et gloria eterna, à uoſtre luci diue.
Chi ſarà quel, ch'à l'honorata, & alma
Beltà del Ciel pur co la mente arriue?
Non ch'ei poſſa ben dir, come tra noi
Voſtri, & di Dio mercè, uenne con uoi?

Io'l dirò pur uostra, & di Dio mercede;
Venne quanta beltade il Ciel hauea.
Vide l'alto fattor, che la ui diede
Che lassu senza uoi star non potea:
E'l uenir suo quaggiù ne può far fede:
Che nel bel regno suo restar deuea;
Et pur cogli altri Dei, dietro al suo bene
Ch'ei troua tutto in uoi, nel Mondo uiene.

Et se tra loro è pur bellezza anchora;
Esser non deue à questa uostra eguale:
Poi che di uoi nel mondo s'innamora.
Chi non deuria prezzar cosa mortale.
Et ueder si può ben quant'ei u'honora
Come sua cosa; & se di uoi gli cale,
Che la bella Giunon, ch'è seco in Cielo
L'alm'hà piena per uoi d'eterno gelo.

Gia non è merauiglia, se beltate
Può far d'huomini, & Dei quel ch'ella uuole:
Quai le puonno appressar cose create,
Che non sembrino stelle intorno al Sole?
Gli spirti egregi, & l'anime ben nate
Puonno del suo ualor tra noi dir sole,
Ch'à si gradito, & pretioso dono,
Qual'à gran foco è solfo, & esca, sono.

Molte son le uirtù: ne si ritroua,
C'huomò, ò Donna gia mai tutte l'hauesse.
Anzi son cosa inusitata, & nuoua
Vna di tante, ò due'n un'alma imprese.
Donne mie questa è tal; ch'ei non si troua
Cosa, che senza lei piacer potesse.
Sceura da l'altre una uirtù si prezza;
Ma che piacque gia mai senza bellezza?

Volete uoi ueder, Donne, il ualore,
Ch'à questa sua diletta ha dato Dio?
Di tutti gli altri ben', ch'agogna un core,
Venuto il posseder, satio è il desio:
Di costei d'hor in hor cresce l'ardore,
Come per pioggia tempestosa rio:
Che dopò il uostro bel, l'anima altera
Nuouo bel cerca, e'n Ciel trouarlo spera.

Qual è giogo piu dolce, & piu soaue
Di quel, ch'alta bellezza à l'alme pone?
L'esser uinto ad ogn'huom suol parer graue
Di ricchezza, di forza, & di ragione;
Costei sola non par, che'l uinto aggraue,
Anzi aguto diuien di gloria sprone:
Et fa lieti ubbedir gli animi alteri.
Piu ch'oro posseder, gemme, & imperi.

Hor mi ſent'io chiamar da l'alma in parte,
Ou'io uo Donne mie penſoſo, & lieto:
Penſoſo, & à ragion, che piu bell'arte
Chiede il ſuggetto, & ſtil piu dolce, et queto:
Lieto, c'hor m'accorg'io, ch'à parte, à parte
De i miei ſparſi penſier bel frutto mieto:
Ch'io uegno à dir di quella luce prima,
Che de la mente mia ſi ſiede in cima.

Deh chi mi fa temer? chi mi fa ardito?
Come uince l'ardir tanta paura?
Tutto puo'l mio Signor saggio, & gradito,
Ch'è piu bell'opra aſſai, che di natura.
Ei mi moſtra il ſentier dritto, & ſpedito
Da far la gloria mia ſalda, & ſecura:
Che pur di lui parlando, alzar mi ſento
Ou'io poſſo ſchernir la nebbia e'l uento.

Non die in ſereno Ciel roſata Aurora
Speme di ripoſato, & lieto giorno;
Quanta ne diede Dio di bene allhora,
Che di lui fece il uiuer noſtro adorno.
L'honorata ſtagion, che'l mondo infiora
Sempre gliè Donne mie lieta d'intorno.
Cantan le gratie, & le uertuti à pruoua
Ogni ſua rara gloria, altera, & nuoua.

Non puote à Dio ſeruir gia mai con fede,
Chi non ſerue à coſtui deuoto, & puro:
Cui col ſommo ualor natura diede,
Et le ſtelle, ch'unite al ſuo ben furo,
Nuoua bellezza tal, che chi la uede,
Et non l'adora; ha'l cor ſeluaggio, & duro.
Queſti è donno d'Amore, & uoi'l ſapete
Che nel bel uiſo ſuo poſto l'hauete.

Et ſe le rime mie puon tanto alzarſi;
Che di lui degne lode al mondo dica;
Et di colei, perch'io di ſubit'arſi,
Viſto il lume, che m'arde, & mi nodrica;
Forſe(& non ſpero in darno)uedrem'farſi
Al mio leggiadro dir la gente amica:
Che i nomi di coſtor ueduti altroue
Porgerann'al mio dir dolcezze nuoue.

Gia non è quello il foco ond'arde l'alma,
Che perch'io'l dico ognhor crede la gente.
Veliſi de i penſieri la uera, & alma
Schiera, che per ſuo ben serba la mente.
Altra piu bella, & piu gradita ſalma
Soura gli homeri ſuoi l'anima ſente:
S'io paſca il cor d'un dolce lume amico;
Altri ſi paſca poi di quel ch'io dico.

Et così uada: ma dime non goda
Chi del mio trauagliar si staua altera:
Anzi pianga i suoi scorni, & quella froda;
Che la fea non ueder quel ch'ella s'era.
Io'l dirò pur, uogl'io folle, ch'ei s'oda,
Che di lei parli in si leggiadra schiera?
Donne, benche'l mio dir chiaro ui sia,
Vn'altro uelo haurà la fiamma mia.

A' uoi mi rendo, & dico, che di uoi
Nasce beltà, come di seme frutto:
Et ch'à questo, & à quel la date poi
Com'à uoi piace, & à uoi torna il tutto.
Che ne la fresca età prendete noi
A' coltiuar, come terreno asciutto:
Et uostro è'l pregio, come uostra è l'opra,
Ch'ogni gentil per uoi deuoto adopra.

Non sia si folle alcun, che si bel dono
Non conosca da uoi, ch'ei n'haurà pena:
E' de i pianti di quei, ch'ingrati sono:
L'antica historia, & la moderna piena.
Da uoi, donne conosco, quel ch'io sono:
Et ho uita per uoi dolce, & serena.
Et non posso morir, che mai non more
Chi ne i primi anni suoi ui rende il Core.

Qual piu bella esser puote, & piu gentile
Cosa giamai, de la beltade stessa?
Quest'è colei, che face sua simile
Ogni cosa creata, à cui s'appressa.
Anima eletta, & chiusa in corpo uile
Mostra l'alta uirtù, c'ha dentro impresse,
Con l'esser uaga de le cose belle,
C'hanno in noi piu poter, che l'alte stelle.

Far non puon, forza, ingegno, arte, ò parole,
Che cosa bella sia di beltà priua.
Come si puo mai tor sua luce al Sole
Perche contr'huom gli adopre, ò parli ò scriua?
Et foll'è quei, che falsamente uuole
Cosa senza beltà far bella, & diua.
Che chi di tor s'ingegna, ò dar beltate;
Caldo'l uerno uuol far, fredda la state.

Vna chiusa uirtù raro è palese
A'chi non ha di lei contezza in parte:
Ma costei, che con uoi, Donne, discese
In ogni petto il suo ualor comparte.
Son le sue forze conosciute, e'ntese
Senza punto uoltar l'antiche carte
Ch'ogn'alma, benche chiusa in graue uelo
Ben raffigura il bel ueduto in Cielo.

Che piu bisogna donne ch'io ui dica
Quel che sa far costei ne i petti nostri?
Tacene il meglio, e'l piu, chi s'affatica
Dirne con uoce, ò con laudati inchiostri.
Di uoi nasce, in uoi siede, & si nudrica
Del uago lume de i begli occhi uostri:
Io'l sò, che'l sento, & è tra uoi chi uede.
Ch'io son cener'& ombra; et non me'l crede.

Cener'& ombra sono, & è tra uoi
La dolce fiamma, ond'io mi struggo, & ardo.
Et crederallo chi no'l crede, poi
Che uorrà darmi aiuto, & ei fia tardo.
Mentre può il cor soffrir gli affanni suoi
Assai cibo gli porge un solo sguardo:
Com'egli è al passo estremo de i suoi giorni;
Non è sguardo, ò parlar che'n uita il torni.

Io so ben quel ch'io dico, & sallo anchora
Chi de i bei detti suoi m'è troppo auara:
Et uuol ch'ardendo, & pur pregando mora,
Senza sua uoce odir, che m'è si cara.
Quando fia l'alma del su'albergo fora
Tratta per morte dolcemente amara;
L'udrà forse parlar cogli occhi molli
Ond'haurò in morte quel, che'n uita uolli.

Troppo fuor del sentier dolor mi meni:
Troppo lunga è l'historia de i miei danni.
Tornate alti pensier, uaghi, & sereni,
Et uelate il mio mal con dolci inganni.
Et tu santa beltà, che'l mondo tieni
Pien di nuoui desij, uoto d'affanni;
Fa, che'l giusto martir posto in oblio,
Haggia memoria al dir, quanto desio.

Ne la piu fresca etade, & piu fiorita,
Ch'è de i piu bei desiri albergo fido;
Scende di Cielo in uoi questa gradita,
Che le fate almo di uoi stesse nido:
Et fa con quella anchor da uoi partita
Fama lassando, & honorato grido,
C'hor si suol dir'à questa, & hor'à quella
Al suo tempo miglior costei fù bella.

Se fusse eterna in uoi Donne beltate;
Non uorrebbe il fattor condurui à morte:
Perch'ei ui muta d'un'in altra etate;
Non gli è'l uostro morir noioso, & forte.
Hanno tutte à finir le cose nate,
Cangiando uoglia, pel, bellezza, & sorte:
Et de la morte d'uno un'altro nasce,
Che di tal uariar Gioue si pasce.

Qual'à pianta gentil terra felice
E'la fiorita etade à tanto bene.
Donne mie, di costei tacer non lice,
Percui mort'è'l temor, uiua la spene.
Quest'è d'ogni gentil uera Beatrice;
C'ha tutte sue uaghezze alte, & serene.
Sola mercè di cui, nuouo ualore
Ne mostra ogn'alma, in cui non dorme Amore.

Costei ne porge alta uirtute, & senno,
Et cald'è'l nostr'oprar, la sua mercede.
Sanno i uecchi ridir quel, ch'ei gia fenno,
Et col suo rimembrar s'aquistan fede.
Furo i gioueni quei, che lume dienno
A' quel ch'oggi si legge, ascolta, & uede.
Et questa bella età tanto à Dio piace;
Ch'ei la tien seco in Ciel mai sempre in pace.

S'ei non è uer, che Dio dat'haggia in uano
Virtù, forza, & ardir, Donne, à i mortali;
Anzi gli ha posti in noi, perche lontano
Ne sia'l uile temor di tutti i mali;
Donque gli anni miglior', che dolce, & piano
Fann'ogni duro oprar senz'altri eguali
Lodar soli si puon, senza mentire
Come chi da uirtù, forza, & ardire.

Sarian del Ciel le qualitati intese
Senza quei, che durar ne l'opre puonno?
Chi può soffrir ne l'honorate imprese
Caldo, freddo, martiri, & fame, & sonno?
Oue sarian l'altere fiamme accese
Del sant'Amor de i gentil spirti donno?
Che uedem noi fiorir negli ultim'anni?
Tema, auaritia, & odio, otio, & affanni.

Huomini, Donne, & cio che uede il Sole
Quanto dura costei non sente noia.
Beato è piu chi giouine si dole,
Di chi ueglio, ò fanciul si uiue in gioia.
Misero è quel, che non potendo uuole,
Et ne i dolci desij se stesso annoia:
Et ne la prima etate, & ne la estrema
Par che questo dolor tutti ne prema.

Al non esser uenuto in questa uita
Non è miseria ugual Donne mie care:
Similemente il far da lei partita
Estrem'è de le cose al Mondo amare.
Dal non esser'è lunge esta gradita,
Et paion nuoue in lei le morti, & rare.
Quei da la prima età son nati appena
Et morir certo i lunghi corsi affrena.

Spera la prima età, teme l'eſtrema.
L'una corr'à coſtei, l'altra la fugge.
Chi la ſegue s'affretta, & par, che tema
Non morte il uiuer ſuo per tempo adhugge:
A' l'altra par, che l'alma alto duol prema
Del tempo ingordo, che i ſuoi ſangui ſugge:
Et ſerband'oro, ſerbar' anni crede,
Tanta dolcezza nel paſſato uede.

Piace queſta beata ad ogni etate,
Ma di ſe ſteſſa è ſol uaga coſtei;
Che'l font'ha ſeco de le coſe amate,
Et la gloria e'l deſio d'huomini, & Dei;
Che le gratie preſenti, & le paſſate
Hann' tutte il ualor preſo da lei,
Come ſi può ueder, cercando attorno
Tutte le coſe, di che'l mond'è adorno.

Queſt'età bella inutilmente ſpeſa
Vergogna porta a l'altr'etate, & doglia:
L'ordine uolgi, à leggiadr'opre inteſa
D'ogni memoria uil uecchiezza ſpoglia.
Et s'amata beltà non l'è conteſa;
Dir ſi può ben, che'n lei tutto s'accoglia
Quel, che puon far le ſtelle, e'l Ciel tra noi;
Ne può dar loco à nuoue gratie poi.

Nascer si sente al cor dolcezza noua
Tosto ch'à'l bel mirar l'occhio s'inuia.
Et non pur questo in noi soli si proua;
Ma in qualunque animal natura cria.
Et però Donne mie, s'ei non si troua
Spirto che di beltà uago non sia;
Tenete in pregio il buon tempo felice,
Ch'è'n uoi del bello, in noi del ben radice.

Molti sono i beati, che non sanno
Vsar le sue diuine alte uenture.
Vane son le ricchezze, che si stanno
Chiuse sotterra, & non si sanno pure.
Quant'è rara la gioia, & spesso il danno
Di quest'hore mortai, fugaci, & dure.
Vien l'un giorno appo l'altro, & nô ci mostra,
Come seco se n'ua la gloria nostra.

Non uede occhio mortal, per ch'ei ben miri
Perder'l suo color, ne morir l'herba:
Ne bellezza sparir co i bei desiri:
Ne la fiorita età, che ce gli serba.
Ma l'herbe giunge il uerno, & no'i martiri
De l'età, nulla men di morte acerba,
Oue partito'l ben, si proua à pieno,
Ch'al fin si uede quel, ch'ogn'hor uien meno.

Così quel, che ſi perde adhora adhora
Tutto inſieme n'affligge: & è ben dritto,
Che d'alta doglia acerbamente mora
Con un tardo pentir ne gli occhi ſcritto
Quel cieco, & reo, che uaneggiando è fora
Nel ſuo tempo miglior del camin dritto,
A' che uolue il deſio, chi non adopra
Quand'è bello il ualor, la uoglia, & l'opra.

L'anima che da Dio ben nata ſcende,
Et ueſte membra elette, altere, & belle;
Amica al ſuo fattor mercede rende
Con l'opre ſante di uiltà rubelle.
Ei la uagheggia, & alta gioia prende,
D'hauer gloria cotal ſotto le ſtelle:
Et chi porta da lui gratia maggiore
Far gli dee pur tra noi piu largo honore.

Giouine Donna ualoroſa, & bella
Ha tutto quel, ch'à Dio chieder ſi puote.
Per lei s'arde, ſi penſa, & ſi fauella,
Scriueſi, & canta in amoroſe note.
Speſs'appaga l'odire, e'l ueder quella
Vn ſeruir lungo, & bel d'alme deuote:
Ch'eſſer non può gia mai poco quel bene,
Che da ſi rara, & alta coſa uiene.

Donque uoi ſete quelle, che deuete
Render'al Re del Ciel gratie maggiori:
Che del bel Regno ſuo uenute ſete
Perche la ſua ſembianza in uoi s'adori;
Da uoi uegna ſalute, & uoi'l ſapete
C'haueſte il pegno in Ciel de i noſtri cori;
Che lo ui diede Dio, ſendoui à sdegno
Scender da lui ſi lunge, & dal ſuo regno.

Eraui amara, & aſpra la partita
Dal dolce loco, ou'ogni ſeggio aſpira;
Ma co'l gouerno in man di noſtra uita
Scendeſte à torne tema, & pianto, & ira.
Quinci ogn'anima laſſa, & sbigottita
Tant'ha di ben, quanto per uoi ſoſpira:
Che Dio ui miſe à prouar caldo, & gelo;
Perche uoi fuſte qui quel, ch'egli e'n Cielo.

Queſto ſolo appagò la doglia uoſtra
Et ui fece uenir liete tra noi:
Et fù principio ad ogni gloria noſtra
Chi diuenimmo allhor coſa da uoi:
Nel ragionar di cui, chiaro ſi moſtra,
Che ne fa ricchi Dio de i penſier ſuoi,
Facendone parlar ſi, ch'altamente
Piu d'altro il dir di uoi piace à la gente.

Se natura per uoi s'è fatta altera;
Et si fa bel per uoi cio che si uede;
S'ogni ben qui da uoi Donne si spera;
S'à uoi sole si dee chieder mercede;
S'una deuota, & humile preghera
Ne face hauer da Dio quanto si chiede;
Fate ch'à i preghi nostri in uoi non sia
Sorda uera pietade, & cortesia.

Deh come spiace (& è ben dritto) à Dio,
Se non piega qui uoi quel, che lui piega.
Nasce da i preghi l'amoroso rio
De la sua gran pietà, che nulla niega.
Vedesi pur, che'l suo maggior desio
Et di far gratia à chi deuoto il prega.
Sallo chi'n questa, & in ogn'altra etade
Trouat'ha'n lui dopò'l fallir pietade.

Se non fusse pietate, il mondo fora
Tenebrosa spelonca senz'amore,
Che si porria sperar da chi s'adora,
Dopò questo mortal mal preso errore.
Tropp'è misero l'huom, che prega, & plora,
Et porta inuidia à chi per tempo more:
Qual si può mai prouar piu dura sorte;
Che per trouar pietà chiederla à morte?

Tant'è dolce, & soaue il pensier solo
D'esser cortese altrui Donne mie care;
Quant'è noioso, & aspro, esser in duolo
Sott'empio peso d'assai cose amare.
Sente ogn'anima pia leuarsi à uolo
Press'à chi fa tremar la terra, e'l mare,
Com'ella uede in se tanta uirtute;
Ch'ella può render uita, & dar salute.

L'ordine uolgi, irata i giorni mena
Quella ch'à i danni altrui drizza'l pensiero.
Et di quell'arma'l cor, di ch'ell'è piena,
Ch'ei non si può mai far bianco co'l nero.
Così turba se stessa, ò rasserena
Serua del suo pensier benigno, ò fero:
Che la dolcezza prima, ò il primo affanno
E' di chi pensa à dar mercede, ò danno.

Vedesi l'humiltate, & l'alterezza
Di quel, che prega, & di chi'l prego ascolta,
Del chieder l'un, del dar l'altro ha uaghezza.
Spirto leggiadro, ou'è uirtute accolta,
L'anima saggia à laudat'opre auuezza
Seco la porta ù co'l pensier s'è uolta.
Oue non passa il tempo, oue son sempre
Gioia, luce, & salute in uarie tempre.

O beata colei, ch'al fin può dire
Io tenni un senza cor molt'anni in uita.
Io gli fei parer dolce ogni martire
Ne l'età sua piu bella, & piu fiorita:
Ne gli lassai prouar gli sdegni, & l'ire
Del temor, ch'à morir gli amanti in uita:
Et quel ch'à l'un fu caro à l'altro piacque,
Perche io sua tutta, & ei mio tutto nacque.

Queste parole à gli infelici amanti
Portan soaue inuidia al cor d'intorno:
Traendone sospir dolce tremanti
Et amico languir la notte e'l giorno.
O pietà bella, ò bei costumi santi,
Ben d'ogni gratia è per uo'il mondo adorno.
Tien un guardo pietoso, un dolce riso
I corpi in terra, & l'alme in paradiso.

Gioia celatamente il corpo ancide,
Et maggior ben che uita in luce il tiene.
L'anima da i suoi membri si diuide
Et non è uita poi ch'egli mantiene:
Anzi è ualor di belle luci fide,
C'hanno uirtute in lor, che da Dio uiene:
Et pon quel ch'ama in stato alto diuino,
Qual spirto eletto al suo fattor uicino.

Non puote à Dio seruir gia mai con fede,
Chi non serue à costui deuoto, & puro:
Cui col sommo ualor natura diede,
Et le stelle, ch'unite al suo ben furo,
Nuoua bellezza tal, che chi la uede,
Et non l'adora; ha'l cor seluaggio, & duro.
Questi è donno d'Amore, & uoi'l sapete
Che nel bel uiso suo posto l'hauete.

Et se le rime mie puon tanto alzarsi;
Che di lui degne lode al mondo dica;
Et di colei, perch'io di subit'arsi,
Visto il lume, che m'arde; & mi nodrica;
Forse(& non spero in darno)uedrem'farsi
Al mio leggiadro dir la gente amica:
Che i nomi di costor ueduti altroue
Porgerann'al mio dir dolcezze nuoue.

Gia non è quello il foco ond'arde l'alma,
Che perch'io'l dico ognhor crede la gente.
Velisi de i pensieri la uera, & alma
Schiera, che per suo ben serba la mente.
Altra piu bella, & piu gradita salma
Soura gli homeri suoi l'anima sente:
S'io pasca il cor d'un dolce lume amico;
Altri si pasca poi di quel ch'io dico.

Et così uada: ma dime non goda
Chi del mio trauagliar si staua altera:
Anzi pianga i suoi scorni, & quella froda;
Che la fea non ueder quel ch'ella s'era.
Io'l dirò pur, uogl'io folle, ch'ei s'oda,
Che di lei parli in si leggiadra schiera?
Donne, benche'l mio dir chiaro ui sia,
Vn'altro uelo haurà la fiamma mia.

A' uoi mi rendo, & dico, che di uoi
Nasce beltà, come di seme frutto:
Et ch'à questo, & à quel la date poi
Com'à uoi piace, & à uoi torna il tutto.
Che ne la fresca età prendete noi
A' coltiuar, come terreno asciutto:
Et uostro è'l pregio, come uostra è l'opra,
Ch'ogni gentil per uoi deuoto adopra.

Non sia si folle alcun, che si bel dono
Non conosca da uoi, ch'ei n'haurà pena:
E' de i pianti di quei, ch'ingrati sono:
L'antica historia, & la moderna piena.
Da uoi, donne conosco, quel ch'io sono:
Et ho uita per uoi dolce, & serena.
Et non posso morir, che mai non more
Chi ne i primi anni suoi ui rende il Core.

Qual piu bella esser puote, & piu gentile
Cosa giamai, de la beltade stessa?
Quest'è colei, che face sua simile
Ogni cosa creata, à cui s'appressa.
Anima eletta, & chiusa in corpo uile
Mostra l'alta uirtù, c'ha dentro impressa,
Con l'esser uaga de le cose belle,
C'hanno in noi piu poter, che l'alte stelle.

Far non puon, forza, ingegno, arte, ò parole,
Che cosa bella sia di beltà priua.
Come si puo mai tor sua luce al Sole
Perche contr'huom gli adopre, ò parli ò scriua?
Et foll'è quei, che falsamente uuole
Cosa senza beltà far bella, & diua.
Che chi di tor s'ingegna, ò dar beltate;
Caldo'l uerno uuol far, fredda la state.

Vna chiusa uirtù raro è palese
A'chi non ha di lei contezza in parte:
Ma costei, che con uoi, Donne, discese
In ogni petto il suo ualor comparte.
Son le sue forze conosciute, e'ntese
Senza punto uoltar l'antiche carte
Ch'ogn'alma, benche chiusa in graue uelo
Ben raffigura il bel ueduto in Cielo.

Che piu bisogna donne ch'io ui dica
Quel che sa far costei ne i petti nostri?
Tacene il meglio, e'l piu, chi s'affatica
Dirne con uoce, ò con laudati inchiostri.
Di uoi nasce, in uoi siede, & si nudrica
Del uago lume de i begli occhi uostri:
Io'l sò, che'l sento, & è tra uoi chi uede.
Ch'io son cener' & ombra; et non me'l crede.

Cener' & ombra sono, & è tra uoi
La dolce fiamma, ond'io mi struggo, & ardo.
Et crederallo chi no'l crede, poi
Che uorrà darmi aiuto, & ei fia tardo.
Mentre può il cor soffrir gli affanni suoi
Assai cibo gli porge un solo sguardo:
Com'egli è al passo estremo de i suoi giorni;
Non è sguardo, o parlar che'n uita il torni.

Io so ben quel ch'io dico, & sallo anchora
Chi de i bei detti suoi m'è troppo auara:
Et uuol ch'ardendo, & pur pregando mora,
Senza sua uoce odir, che m'è si cara.
Quando fia l'alma del su'albergo fora
Tratta per morte dolcemente amara;
L'udrà forse parlar co gli occhi molli
Ond'haurò in morte quel, che'n uita uolli.

Troppo fuor del sentier dolor mi meni:
Troppo lunga è l'historia de i miei danni.
Tornate alti pensier, vaghi, & sereni,
Et velate il mio mal con dolci inganni.
Et tu santa beltà, che'l mondo tieni
Pien di nuovi desij, voto d'affanni;
Fa, che'l giusto martir posto in oblio,
Haggia memoria al dir, quanto desio.

Ne la piu fresca etade, & piu fiorita,
Ch'è de i piu bei desiri albergo fido;
Scende di Cielo in voi questa gradita,
Che le fate almo di voi stesse nido:
Et fa con quella anchor da voi partita
Fama lassando, & honorato grido,
C'hor si suol dir'à questa, & hor'à quella
Al suo tempo miglior costei fù bella.

Se fusse eterna in voi Donne beltate;
Non vorrebbe il fattor condurvi à morte:
Perch'ei vi muta d'un'in altra etate;
Non gli è'l vostro morir noioso, & forte.
Hanno tutte à finir le cose nate,
Cangiando voglia, pel, bellezza, & sorte:
Et de la morte d'uno un'altro nasce,
Che di tal variar Giove si pasce.

Qual'à pianta gentil terra felice
E' la fiorita etade à tanto bene.
Donne mie, di costei tacer non lice,
Percui mort'è'l temor, uiua la spene.
Quest'è d'ogni gentil uera Beatrice,
C'ha tutte sue uaghezze alte, & serene.
Sola mercè di cui, nuouo ualore
Ne mostra ogn'alma, in cui non dorme Amore.

Costei ne porge alta uirtute, & senno,
Et cald'è'l nostr'oprar, la sua mercede.
Sanno i uecchi ridir quel, ch'ei gia fenno,
Et col suo rimembrar s'aquistan fede.
Furo i gioueni quei, che lume dienno
A' quel ch'oggi si legge, ascolta, & uede.
Et questa bella età tanto à Dio piace;
Ch'ei la tien seco in Ciel mai sempre in pace.

S'ei non è uer, che Dio dat'haggia in uano
Virtù, forza, & ardir, Donne, à i mortali;
Anzi gli ha posti in noi, perche lontano
Ne sia'l uile temor di tutti i mali;
Donque gli anni miglior', che dolce, & piano
Fann'ogni duro oprar senz'altri eguali
Lodar soli si puon, senza mentire
Come chi da uirtù, forza, & ardire.

Sarian del Ciel le qualitati intese
Senza quei, che durar ne l'opre puonno?
Chi può soffrir ne l'honorate imprese
Caldo, freddo, martiri, & fame, & sonno?
Oue sarian l'altere fiamme accese
Del sant'Amor de i gentil spirti donno?
Che uedem noi fiorir negli ultim'anni?
Tema, auaritia, & odio, otio, & affanni.

Huomini, Donne, & cio che uede il Sole
Quanto dura costei non sente noia.
Beato è piu chi giouine si dole,
Di chi ueglio, ò fanciul si uiue in gioia.
Misero è quel, che non potendo uuole,
Et ne i dolci desij se stesso annoia:
Et ne la prima etate, & ne la estrema
Par che questo dolor tutti ne prema.

Al non esser uenuto in questa uita
Non è miseria ugual Donne mie care:
Similemente il far da lei partita
Estrem'è de le cose al Mondo amare.
Dal non esser'è lunge esta gradita,
Et paion nuoue in lei le morti, & rare.
Quei da la prima età son nati appena
Et morir certo i lunghi corsi affrena.

Spera la prima età, teme l'estrema.
L'una corr'à costei, l'altra la fugge.
Chi la segue s'affretta, & par, che tema
Non morte il uiuer suo per tempo adhugge:
A' l'altra par, che l'alma alto duol prema
Del tempo ingordo, che i suoi sangui sugge:
Et serband'oro, serbar' anni crede,
Tanta dolcezza nel passato uede.

Piace questa beata ad ogni etate,
Ma di se stessa è sol uaga costei;
Che'l font'ha seco de le cose amate,
Et la gloria e'l desio d'huomini, & Dei;
Che le gratie presenti, & le passate
Hann'tutte il ualor preso da lei,
Come si può ueder, cercando attorno
Tutte le cose, di che'l mond'è adorno.

Quest'età bella inutilmente spesa
Vergogna porta a l'altr'etate, & doglia:
L'ordine uolgi, à leggiadr'opre intesa
D'ogni memoria uil uecchiezza spoglia.
Et s'amata beltà non l'è contesa;
Dir si può ben, che'n lei tutto s'accoglia
Quel, che puon far le stelle, e'l Ciel tra noi;
Ne può dar loco à nuoue gratie poi.

Nascer si sente al cor dolcezza noua
Tosto ch'à'l bel mirar l'occhio s'inuia.
Et non pur questo in noi soli si proua;
Ma in qualunque animal natura cria.
Et però Donne mie, s'ei non si troua
Spirto che di beltà uago non sia;
Tenete in pregio il buon tempo felice,
Ch'è'n uoi del bello, in noi del ben radice.

Molti sono i beati, che non sanno
Vsar le sue diuine alte uenture.
Vane son le ricchezze, che si stanno
Chiuse sotterra, & non si sanno pure.
Quant'è rara la gioia, & spesso il danno
Di quest'hore mortai, fugaci, & dure.
Vien l'un giorno appo l'altro, & nõ ci mostra,
Come seco se n'ua la gloria nostra.

Non uede occhio mortal, per ch'ei ben miri
Perder'l suo color, ne morir l'herba:
Ne bellezza sparir co i bei desiri:
Ne la fiorita età, che ce gli serba.
Ma l'herbe giunge il uerno, & no'i martiri
De l'età, nulla men di morte acerba,
Oue partito'l ben, si proua à pieno,
Ch'al fin si uede quel, ch'ogn'hor uien meno.

Così quel, che si perde adhora adhora
Tutto insieme n'affligge: & è ben dritto,
Che d'alta doglia acerbamente mora
Con un tardo pentir ne gli occhi scritto
Quel cieco, & reo, che uaneggiando è fora
Nel suo tempo miglior del camin dritto,
A' che uolue il desio, chi non adopra
Quand'è bello il ualor, la uoglia, & l'opra.

L'anima che da Dio ben nata scende,
Et ueste membra elette, altere, & belle;
Amica al suo fattor mercede rende
Con l'opre sante di uiltà rubelle.
Ei la uagheggia, & alta gioia prende,
D'hauer gloria cotal sotto le stelle:
Et chi porta da lui gratia maggiore
Far gli dee pur tra noi piu largo honore.

Giouine Donna ualorosa, & bella
Ha tutto quel, ch'à Dio chieder si puote.
Per lei s'arde, si pensa, & si fauella,
Scriuesi, & canta in amorose note.
Spess'appaga l'odire, e'l ueder quella
Vn seruir lungo, & bel d'alme deuote:
Ch'esser non può gia mai poco quel bene,
Che da si rara, & alta cosa uiene.

Donque uoi ſete quelle, che deuete
Render'al Re del Ciel gratie maggiori:
Che del bel Regno ſuo uenute ſete
Perche la ſua ſembianza in uoi s'adori;
Da uoi uegna ſalute, & uoi'l ſapete
C'haueſte il pegno in Ciel de i noſtri cori;
Che lo ui diede Dio, ſendoui à sdegno
Scender da lui ſi lunge, & dal ſuo regno.

Eraui amara, & aſpra la partita
Dal dolce loco, ou'ogni ſeggio aſpira;
Ma co'l gouerno in man di noſtra uita
Scendeſte à torne tema, & pianto, & ira.
Quinci ogn'anima laſſa, & sbigottita
Tant'ha di ben, quanto per uoi ſoſpira:
Che Dio ui miſe à prouar caldo, & gelo;
Perche uoi fuſte qui quel, ch'egli e'n Cielo.

Queſto ſolo appagò la doglia uoſtra
Et ui fece uenir liete tra noi:
Et fù principio ad ogni gloria noſtra
Chi diuenimmo allhor coſa da uoi:
Nel ragionar di cui, chiaro ſi moſtra,
Che ne fa ricchi Dio de i penſier ſuoi,
Facendone parlar ſi, ch'altamente
Piu d'altro il dir di uoi piace à la gente.

Se natura per uoi s'è fatta altera;
Et si fa bel per uoi cio che'si uede;
S'egni ben qui da uoi Donne si spera;
S'à uoi sole si dee chieder mercede;
S'una deuota, & humile preghera
Ne face hauer da Dio quanto si chiede;
Fate ch'à i preghi nostri in uoi non sia
Sorda uera pietade, & cortesia.

Deh come spiace(& è ben dritto)à Dio,
Se non piega qui uoi quel, che lui piega.
Nasce da i preghi l'amoroso rio
De la sua gran pietà, che nulla niega.
Vedesi pur, che'l suo maggior desio
Et di far gratia à chi deuoto il prega.
Sallo chi'n questa, & in ogn'altra etade
Trouat'ha'n lui dopò'l fallir pietade.

Se non fusse pietate, il mondo fora
Tenebrosa spelonca senz'amore,
Che si porria sperar da chi s'adora,
Dopò questo mortal mal preso errore.
Tropp'è misero l'huom, che prega, & plora,
Et porta inuidia à chi per tempo more:
Qual si può mai prouar piu dura sorte;
Che per trouar pietà chiederla à morte?

O beata colei, ch'al fin può dire
Io tenni un senza cor molt'anni in uita.
Io gli fei parer dolce ogni martire
Ne l'età sua piu bella, & piu fiorita:
Ne gli lassai prouar gli sdegni, & l'ire
Del temor, ch'à morir gli amanti in uita:
Et quel ch'à l'un fu caro à l'altro piacque,
Perche io sua tutta, & ei mio tutto nacque.

Queste parole à gli infelici amanti
Portan soaue inuidia al cor d'intorno:
Traendone sospir dolce tremanti
Et amico languir la notte e'l giorno.
O pietà bella, ò bei costumi santi,
Ben d'ogni gratia è per uo'il mondo adorno.
Tien un guardo pietoso, un dolce riso
I corpi in terra, & l'alme in paradiso.

Gioia celatamente il corpo ancide,
Et maggior ben che uita in luce il tiene.
L'anima da i suoi membri si diuide
Et non è uita poi ch'egli mantiene:
Anzi è ualor di belle luci fide,
C'hanno uirtute in lor, che da Dio uiene:
Et pon quel ch'ama in stato alto diuino,
Qual spirto eletto al suo fattor uicino.

Non si dee dir che uiua quei, che'n Cielo
Vicino al suo fattor beato siede.
Piu che uita è'l diuino eterno zelo,
Chi si chiama tra noi di Dio mercede:
Viue chi molte cose in caldo, e'n gelo
Tocca, gusta, & odora, ascolta, & uede:
Spirto à Dio uolto, & di tutt'altro schiuo,
Obliato se stesso, è piu che uiuo.

Et questa è la uirtù degli occhi uostri,
Quando uera pietade in lor s'accoglie:
Questi fan chiari, & lieti i giorni nostri,
Et uoi fan ricche d'honorate spoglie.
Questi fan ch'à l'età nuoua si mostri.
Quanto d'ogni ualor durezza spoglie:
Che le Donne cortesi al fin son quelle
Che ne fan uaghi d'ardit'opre, & belle.

Si come spesso amica cortesia
Doppia com'ogn'huom uede in uoi beltade;
Così rara beltà, che'n Donna sia
Spegne nemica, & empia crudeltade.
Tropp'è folle colei, che non è pia
Per portar seco il pregio d'honestade:
Et tra se dice, io uo la morte altrui
Per poter dir in Cielo, honesta fui.

Non ſi chiama honeſtà, ma cruda uoglia
L'infiammato deſio de l'altrui morte.
Voi non ſete tra noi per darne doglia;
Ma per far uiue le ſperanze morte.
S'auuien ch'un'alma in uoi tutta s'accoglia.
In uoi tutta s'acqueti, & ſi conforte;
Credete uoi però, che piaccia à Dio
Vederla in ſtate qui mai ſempre rio?

S'humiltà uera, s'amoroſo foco;
S'honeſte uoglie in ſpirito gentile;
S'à uoi ſole ſeruir curando poco
La lode, ò'l biaſmo de la turba uile,
Se uoſtr'orme ſeguir di loco, in loco,
Se cantar uoſtre glorie in dolce ſtile,
Son le cagion de i lunghi affanni noſtri;
Che pena hauranno gli auuerſarij uoſtri?

Voi pur odite(& me tra quegli)ahi laſſi,
Languir ſouente i trauagliati amanti:
Voi gli uedete gir perdendo i paſſi
Et far morendo doloroſi pianti:
Et ſtar ſi come quei, ch'afflitto ſtaſſi,
A' cui ſia'l propio ben tolto d'auanti;
Quando(per torne pace, alta uentura
Date co gli occhi à tal, che non n'ha cura.

Tutto'l mondo u'ha in pregio, & à ciascuna
E' dat'un'huom, che per lei uiua, & mora:
Elettion, ualor, gratia, & fortuna
Fan ch'ogn'anima bella s'innamora.
Et quei, ch'ama di uoi, Donne, piu d'una;
Non può sauer, com'alta impresa honora:
Resta uinto'l pensier, che troppo uuole
Qual'occhio ingordo in mirar fiso il Sole.

Deh chi può mai con sua uirtute intera
Le uere lode dir d'una di uoi?
Deh chi può dir com'ei pauenta, & spera,
Com'ei mor mille uolte, & uiue poi?
Come la luce di du'occhi altera
Porta al cor fiamma, & luce à gliocchi suoi?
Chi può dir, come d'una il ghiaccio e'l foco
Son uiui, & forti in un medesmo loco?

Chi puote una di uoi ueder si spesso;
Che non facci al partir di pianto un rio?
Chi mai la puote udir tanto dappresso;
Chi di sempr'ascoltár perda il desio?
Chi può tal parte à lei far di se stesso;
Che non sia poco à quel si deue fio?
Nessun può far, di quei ch'al mondo sono,
A' piu d'una di se gradito dono.

Et poco è'l don, ch'un di se stesso face,
Ma non da poco mai chi da quel, c'haue.
Chi si ferma ad amar guerra per pace,
Et per dolce gioir piant'aspro, & graue,
Et quest'è Donne mie, perch'à Dio piace,
Che'l seruir d'un ui sia caro, & soaue;
Ch'ei uede un'alma à bel seruir si uolta;
Ch'ei la prende ad amar legata, & sciolta.

Et uuol, ch'ell'haggia qui da uoi mercede
Come da lui su'n Ciel, d'ogni bell'opra.
E'la uera pietate, ch'ei ui diede
Il ristorar chi per uoi fido adopra.
Questa ne gli occhi, & ne i cor uostri siede,
Et amata honestà sempre l'è sopra:
Et dicon l'una à l'altra, ò mio sostegno
Sempre sia lieto amor nel nostro regno.

Quel che'nterrompe il lor casto desire
E'se quel ch'è d'un solo, à molti è dato:
Questo'ngombra i mortai di sdegni, & d'ire:
Et turba, & uolue ogni amoroso stato.
Questo fa l'huomo uago di morire:
E'l fa doler con Dio d'esser mal nato:
E'l fa uenir d'ogni sua gratia schiuo;
Poi che d'ogni mercè uiuendo è priuo.

Spesse fiate auuien, che un fido amico
A gran torto per uoi gran pena porta.
Io sò per proua, ahi lasso, qual, ch'io dico:
Sal chi di uoi sen'è piu uolte accorta:
Sal chi mi uede per costume antico
Andar piangendo ogni mia pace morta.
Ne per cagion di cui contar ui deggio
Per non hauer (da chi può farlo) peggio.

Basta, che'l sa chi'l face, & chi sen'gode,
Et ch'io per tema sospirando taccio.
Deh chi contende homai, chi non si snode
L'alma, lassando'l cor d'eterno ghiaccio?
Come non n'ha pietà, come non l'ode
Chi pria la strinse à si penoso laccio?
O congiurate stelle à pormi in guerra
Potrò gia mai dolermi in Cielo, ò'n terra.

Taci folle, ben sai, che dolce, & cara
Esser ti deue ogni amorosa doglia.
Mira le belle luci, oue s'impara,
Come d'ogni martir l'alma si spoglia.
Odi la uoce gloriosa, & chiara,
Ch'in te pon'alto oblio d'ogn'aspra uoglia.
Questo dice un pensier, che mi mantiene
Che dal Sol uostro, & mio nel cor mi uiene.

Vostro Donne è'l peccato, s'empio, & fero,
E' chiamato da noi souente Amore.
Voi gli date humiltà, uoi'l fate altero;
Ch'ei dal uostro poder prende uigore.
Ne son sue le su'opre, & che sia uero,
Non uien'in noi da lui pari l'ardore;
Che questo pone in gioia, & quello accora,
Come piace à la Donna, che'nnamora.

Se'l gouerno di noi suo fusse intero;
Non hauerebbe tra noi forza il dolore;
Che come suona il nome, ogni pensiero
Nasceria di lui dolce in ogni core:
Ma perch'egli obedisce al uostro impero;
Auien, ch'anima accesa hor uiue, hor more;
Ch'ei per uoi s'ama, & teme, anzi s'adora
Come da gli occhi uostri à noi uien fora.

Vedesi spesso un bel guardo pietoso
Tornare'n uita un huom di spirto priuo.
Vedesi spesso un guardo aspro, & noioso
Far ch'un seruo d'Amor non sia piu uiuo.
Vedesi spesso, nel maggior riposo
Huomo uenir d'ogni dolcezza schiuo;
S'ei si rimembra pur, senza ch'ei pruoui
Gli accidenti per uoi diuersi, & nuoui.

Misero lui soura tutt'altri amanti,
A cui Donna crudel fortuna diede:
Cui gran forza è chiamar leggiadri, & ſanti
Occhi tal'hor, doue ſua morte uede:
Ch'al ſuo fido seruir ſoſpiri, & piantir,
Et diſperata uita ha per mercede.
A cui sempr'è per uoi piu dolce, & caro
Il poco ben, che'l molto mal'amaro.

Et beato colui, ch'à Donna pia
Serue con fede in amoroſa gioia:
Et d'un dolce penſiero un'altro cria,
Et non ſa come s'haue al mondo noia.
Dir ſi può ben, che'n lui tanto ben ſia,
Quant'in un mal, che d'alt'angoſcia moia:
Dogliaſi l'alma ne la ſua partita;
Ch'ella non può trouarſi à miglior uita.

Se tra mille durezze un guardo pio
E di tanto ualor, ch'ei può dar pace:
Et fa tutti i martir porre in oblio;
Et rende al cor quel, che diletta, & piace;
Che può piu contentar noſtro deſio,
Che non prouar gia mai quel, che ne ſpiace?
Et ueder ſempre honeſta Donna, & bella
Lieta apparir, qual amoroſa ſtella?

Coppia felice, à cui foco gentile
Dolcemente arde l'alma, & la tien uiua:
Che senza mai cangiar uaghezza, ò stile
A' gli ultim'anni innamorata arriua:
E'nse tutta s'acqueta, & ha per uile
Chi s'elegge alto stato, & poi se n'priua:
Ne per forza di sdegni si diuide,
Fin che giunge colei, che tutti ancide.

Partendo seco i suoi pensieri in pace
Con diuina dolcezza i giorni mena:
Poi quand'ogni animal dormendo tace,
Troua la notte piu del di serena.
Et mentr'al sonno in preda il corpo giace
L'alma rincorre il ben, di ch'ell'è piena:
Et ua criando imagini alte, & belle
Pura, com'ell'è pur soura le stelle.

Questa coppia felice attende Dio
Quando la carne sua lassa qui morta:
C'ha ueduto il suo stile, & sa'l desio,
E i begli angeli manda a farle scorta:
Et le si mostra allegramente pio,
Per dar mercede à chi mercè gli porta.
Fannole intorno segno d'humiltate
Piene di gratia l'anime beate.

Che può piu à Dio piacer, del bel ritorno
D'una di uoi su'n Ciel con un di noi?
Vero è guadagno, & d'alta gloria adorno
La schiera accrescer de gli eletti suoi.
Lassa'l mondo colui colmo di scorno
Che non è stato qui uinto da uoi:
Ne uede in Cielo Dio, s'ei non lo uide
Et amò in uoi nel mondo, ou'ei s'assìde.

Et quei che mor seruendo à Donna fera,
Et sale anima sciolta, afflitta, & sola;
Troua riposo in Ciel, che mai non spera
Ch'ogni sperar uostra durezza inuola.
Et la Donna, ch'è stata tropo altera
Senza gioia, ò martir maisempre uola
Per l'aere puro, & di suo stato in forse
Vede uolando in giro, hor l'Austro, hor l'Orse.

Non consente'l fattor, che pena senta;
Ch'ei non uuol affannar cosa si cara:
Et non uuol ch'ella stia seco contenta
Per la uita, ch'altrui fee tropo amara:
Poi ch'egli ha'n lei col duol la gioia spenta
Falla con saldo oblio di nulla auara
Di nulla schiua, & fa la terra, e'l Cielo
Nulla parerle, è'l caldo nulla, e'l gelo.

Così non uede lei pianger in doglia,
Ne la uede gioir nel ſuo bel regno.
Donne mie care, ohime, contra mia uoglia
A' dir tra uoi di uoſtre pene uegno:
Ma per moſtrar, che d'ogni ben ſi ſpoglia
Chi di uoi s'arma il cor d'acerbo sdegno;
Colmo di ſant'amor con uoi ragiono;
Et del mio tropp'ardir chieggio perdono.

Et torno à dir, ch'à i lieti amanti è graue,
Ch'una coppia beata il Mondo laſſi
Di ſi cara compagna, & ſi ſoaue
Fin ch'ei ſianſeco in Ciel uiuendo caſſi:
Et tanto il ſuo morir par, che gli aggraue,
Ch'ei uan co gli occhi lagrimoſi, & baſſi:
Piangon le Donne pie, piange ancho Amore,
Ne qui coſa è gentil ſenza dolore.

Piangono inſieme i trauagliati amanti
C'hanno'l ſuo dipartir per duro ſcempio:
Ch'à le Donne crudei, ne i triſti pianti
Solean quella gentil dar per esſempio,
Per far, che in elle i bei coſtumi ſanti
Feſſer dolce il uoler noioſo, & empio:
Et null'è al Mondo poi, che gli conforte
Si lor toglie ogni ben Fortuna, & Morte.

I buon testor de gli amorosi detti.
D'honorati lamenti empion le carte:
Che poi mille scaldando, & mille petti;
Destano in quei l'ingegno, & portan l'arte:
Onde nasce à uoi fama, i cui perfetti.
Semi ad huggiar non puon Saturno, ò Marte.
Sa tutto'l mondo, ò bella schiera amica
Quel, ch'i uersi puon far, senza ch'io'l dica.

Altri piu chiari, & piu leggiadri stili
Han di ciò fatto degnamente fede:
Et uoi uedete ogn'hor Donne gentili
Quel che sa far amor, uostra mercede:
Che tutt'altri pensier fa parer uili,
Dand'à i suoi salda, & honorata sede.
Chi bèn parla di lui, par che nel mondo
Honor s'acquisti à null'altro secondo.

Viuon'anchor tra uoi pregiate, & belle,
L'antiche Donne celebrate in rima.
Prim'haurà luce il Sol da l'altre stelle,
Ch'ei manchi lor la bella gloria prima.
Fam'ha radice tal, che non si suelle,
Anz'ogn'hor uiua al Ciel'alza la cima:
Et la guerra de i uenti empi, & nemici
Fa le sue forze conte, alte, & felici.

Ben si uedrà se la nemica mia,
C'hoggi m'ascolta, haurà nel mondo honore;
Quand'altamente ricordata fia
Da gli spirti gentij serui d'Amore.
Et ben che sorda à i miei buon preghi sia,
Andrò uelando il mio nuouo dolore;
Che di lei non si dica in ogni etate,
Costei fù Donna, de le donne ingrate.

Io mi sento stancar Donne, per ch'io
Vogli'al mio raggionar por fine homai,
Non ch'io non haggia anchor tale il desio;
Che la forza, e'l sauer uinca d'assai:
Ma per ch'io uedo gia chiudersi il rio,
Ond'à rigar si lieti campi entrai,
Ne pur discerno anchor dal secco il molle,
Il uoler trouo seggio, e'l sauer folle.

Et ben m'accorgo (ond'ho uergogna, & doglia).
Per che non è chi di uoi tutto dica.
Chi col propio ualor tempra la uoglia,
Gloria se n'porta d'ogni sua fatica.
Chi farà mai, che pur ne l'alma accoglia
Lode di uoi che non ui sia nemica?
Molto meglio è tacer, che inutilmente
Far del suo troppo ardir fede à la gente.

O pur questo à mercè Donne mi uaglia,
Ch'à dir di uoi, da uoi fui fatto ardito:
Se'l troppo lume poi la uista abbaglia
Del buon uoler, ch'esser deuria gradito;
Non è che meno il nome uostro saglia;
Che per nuouo liquor non cresce il lito.
Voi mi pregaste, ond'io le labbia apersi,
Hor uedete di noi chi può dolersi.

Et s'i ho detto qui cosa, che sia,
Donne belle, da uoi lodata in parte;
Rendete gratie all'alta fiamma mia
Che dal trito sentier tutto mi parte:
Et nouelli desij nel cor mi cria,
Onde uedrassi anchor piene le carte:
Et gir mi face,u' passo altrui non giunge,
Si altamente mi diletta, & punge.

Quest'è quella gentil, che con un cenno
Mi fa dar guerra, & pace, & morte, & uita.
Et son suoi quei begli occhi, che mi dienno
(Quand'io corsi ad amar) luce infinita.
Et son sue le parole, ond'esce il senno
Ch'à bellissim' oprar l'anime inuita.
Che piu? fan le sue gratie altere, & sole
Piu bello in terra assai, che'n Cielo il Sole.

Chi non ama costei quand'ei la mira,
Par, che bellezza, & honesta refute.
Al bel stato celeste non aspira
Chi non chiede, à costei senno, & uirtute,
Cui d'ogni'ntorno dolcemente spira
Aura santa uital, che da salute:
Et chi la uede pur, beato more,
Che per lei sola è Dio senza furore.

Quanto piu l'ale de i pensieri spando,
Piu di uolar al Ciel uago diuegno:
Et poi m'accorgo, ohime, che troppo errando
Folle, d'ogni deuer trapasso il segno.
Allhor tacer deuea, Donne mie, quando
A' ragionar di uoi mi uidi indegno:
Ma no'l fei, che di lei dir uolli anchora
Ch'amor, natura, il Cielo, e'l mondo honora.

Qui taccio, & prego uoi Donne pregiate,
Poi ch'io u'adoro pur, come si uede,
Fate, ch'io troui anchor uiua pietate
Ou'è molto il ualor, poca la fede:
Che s'iui è il fior d'altezza, & d'honestate
Si nuoua gloria auanzi la mercede.
Vostr'è'l mio spirto, è'l dir, l'arte, et l'inchiostro
Non son mio no: s'io moro, il danno è uostro.

STANZE DI LODOVI-
CO MARTELLI A' LA ILLV-
ſtriſs. Sig. la. S. Vittoria Marcheſa
di Peſcara In morte de lo
Illuſtriſs. Marcheſe
ſuo Conſorte.

❧

E quelle rime, ond'io cantai d'Amore,
s Paruero al mōdo assai leggiadre, et rare;
Ben deuean procacciarsi alto fauore,
Dolce scaldando il Ciel, la Terra, e'l Mare:
Era'l soggietto pur degno d'honore
Di parole uestito ancho men chiare.
I'lodai'l bello, e'l buono, et lodai quella,
Che per mia pace essere deuea men bella.

Si ch'io non uo di quella gloria altero,
Come di questa andrei, sendogli eguale:
Che quei soccorsi in questo dir non spero:
Et per se stesso il mio sauer non uale:
Chi potrà far gia mai, ch'alto & leggiero
Quanto in ciò si conuiene, apra quest'ale?
Chi farà dolce mai l'amara doglia
Che se di se pascendo è forza, & doglia?

Le sue ricchezze in disarmato legno
Accoglia quei, che'mpouerir si uuole.
Graue soma m'è questa, perch'io uegno
A' farmi guida à i bei destrier del Sole.
Et so che spirto assai di me piu degno
Pianse'l suo ardir', ond'altri anchor si dole:
Et pur bisogna, ch'io mi pieghi al pondo,
Ne piu graue'l sostien chi regge'l Mondo.

Po tar deggio in un cor dolcezza noua
Ou'è indurato doloroso affetto:
Et ben che sia cotal, che'n lui si troua.
Quel, che caper non puote in mortal petto,
Et seggio si, che à tutti glialtri à proua
D'ogn'honesto adoprar mostri'l diletto;
So che le mie ragion potran quel poco,
Che breue stilla d'acqua in assai foco.

I' pur dirò, perche pietà mi spinge,
Et desio di seruir mi mette in opra:
Et mille alte ragion nel cor dipinge
Vn'amico pensier, chi gli stà sopra.
Volgiti animo ardito à chi ti stringe,
Et uuol, che'l uer de le mie uoglie scopra.
Che di sua sorte à gran torto si lagna
Chi per tema da gloria si scompagna.

Donna sopra natura al secol nostro
Qual'à i mortali è la ragione & l'alma;
Gia so io ben, che piu gradito inchiostro
Cercar deuria qual'il mio cerca palma;
Ma non posso tacer, che'l dolor uostro
Mi si fa dentro al cor noiosa salma:
E'l mio troppo alto ardir merta perdono,
Se per pietate & fede ardito sono.

Deh perche pur ſi lungamente hauete
Pien d'humor gli occhi, & di ſoſpiri il fianco?
Folle che uogl'io dir? forſe attendete,
Che'l duol uoſtro da uoi ſi parta ſtanco.
Se ui par giuſto il pianto, ancho ſapete,
Che per troppa ragion ragion uien manco:
Viue quei uita libera & ſerena,
Che tema & ſpeme & doglia & gioia affrena.

Non niegh'io gia, che'n ſu l'eſtremo paſſo
Del ſignor uoſtro u'honoraſſe il pianto;
Ben che da carcer tenebroſo & baſſo
Poggiaſſe al ſeggio ſuo ſtellato & santo:
Voſtro diſio di lui reſtando caſſo
Vincer deuea in uoi ragione alquanto;
Ma non ſi, che la uia dritta del Cielo
Vi chiudeſſe l'amor d'un mortal uelo.

Che può tor men, ch'ella ſi toglia, morte
A' chi paſſa morendo à miglior uita?
Che può le membra in uita piu che'n morte
Senza'l ſpirto diuin, ch'è ſempre in uita?
Taccia'l uulgo ignorante; non fa morte
Altro che render l'alme à la lor uita.
Teme'l morir chi in queſta falſa luce
L'anima ha priua de la uera luce.

Quel, per cui sete in pianto, uno è di quelli,
Che tra l'anime chiare alteri stanno:
Et di lor fatti ualorosi, & belli
Colmi di gloria ragionando uanno:
Di quei molti pensier sempre rubelli
Che le menti tra noi torbide fanno;
Et di quel sommo bene ha larga parte,
Che uoi cercate ogn'hor per tante carte.

Non oscura'l ueder de gli occhi suoi,
Quand'ei mira'l fattor, peso terreno:
Non ha luogo in sua uita il prima, ò'l poi:
Ne uenir puon per tempo i suoi di meno:
Tant'è in lui gioia, quanto affanno in uoi,
Cui pur'è conto il suo stato sereno:
Che se certezza uien sotto la luna
De le cose del Cielo, in uoi s'aduna.

Perche dunque piangete; se beato
Soura le stelle il signor uostro uiue?
Non deue inuidia di si bello stato
Far uostre uoglie d'ogni requie priue:
Ne timor, ch'ei non è, ch'ei sia mal nato
A' soffrir pene oltra l'inferne riue,
Ou'il foco, & la sete, e'l peso, & l'ombra
D'ogni languir le perdut'alme ingombra.

Torniui à mente, in quante pene spesso
Vi poneua di lui gelata tema.
Come udir d'hor' in hor ui parea'l messo,
Che contasse di lui miseria estrema:
Vostro spirto gentil perdea se stesso:
Et diueniua in uoi uirtute scema,
Per la parte miglior, che'n dure tempre
Da se stessa diuisa erraua sempre.

Mille nebbie diuerse erano accolte
Ne la parte, onde'l uer l'anima mira:
E'le pallide imagini, che folte
Vede chi'n sul morir trema, et sospira:
Mille morti prouasti, & mille uolte
Contra'l uostro signor montasti in ira.
S'ei ui die guerra, à gran torto ui spiace,
D'hauer quella da lui, ch'hor può dar pace.

Non fia minor, Donna gradita, il bene
Anzi assai fia maggior, se crescere puote;
Quando sceure da uoi uedrà le pene
E'l graue suon de le dogliose note:
Et uedrà uiua in uoi sorger la spene,
Che di foschi pensier l'anima scote.
Credete uoi, ch'à quella altera & pia
Anima caro il dolor uostro sia?

Quando sarà, che la ragione altera
Torni regina in uoi com'esser deue;
Qual dopò i crudi mesi primauera
Verra'l gioir dop'empia doglia greue;
Et direte tra uoi, lassa, com'era
Donna de'miei pensier cosa si leue?
Con che graue languir passaua gli anni
Per hauer foggia à raddoppiar gli affanni?

Conoscerete allhor, come felice
E'chi rende per tempo il spirto à Dio:
Come son d'ogni mal tra noi radice
Poca fede, empia speme, è uil desio:
Come d'ogni gentil morte beatrice
Altro non è, che di miserie oblio:
Come non morte à l'alme, anzi natura
Conducendole in terra ogni ben fura.

Ben conosce ogni spirto, in quanta doglia
L'ombra trista le pon del mortal uelo:
Et non prima è nel mondo, che gli spoglia
L'alto gioir, che lo fea ricco in Cielo;
Et piangendo fa chiar, quanto si doglia
D'esser uenuto à prouar caldo, & gielo;
Fin che macchiato del terrestre limo
Piu perde, ò men del puro senno primo.

Quinci i nostri desij diuersi sono,
Et quello è in odio à l'un, ch'à l'altro è caro:
Questi de le Sirene ascolta il suono,
Dolce al principio al fin cotanto amaro:
Et quei chiude l'orecchie, & largo dono
Fa di se stesso à Dio, per farsi chiaro;
Ne come i rei piangendo il giorno attende,
Che disiato seggio in Ciel gli rende.

Ben potete sauer per mille proue
Di quell'anime antiche ualorose;
Che la somma del ben si truoua, doue
E' presto il fin de le terrene cose.
Quel, cui diedero al mondo Alcmena et Gioue,
In cercar sempre morte il suo ben pose:
Et fe guerra mai sempre ouunque fusse,
Et sotto'l nostro Ciel Cerbero addusse.

Theseo che fece? quello amico fido,
Non ne son piene anchor tutte le carte?
Non ua pe'l mondo l'honorato grido
De la Città de i duoi figli di Marte?
Taceren quei, ch'in ogni strano lido
Posero in alto fin l'ingegno & l'arte?
Inanzi à questi & quei, che furo à Troia,
Cui bel morir fù gloriosa gioia.

Ma non gia il Re de la Città, c'ha'l nome
Da l'inuentrice de le sacre oliue;
Ch'eleggiendosi il fin, fee chiaro, come
Per l'altrui pace, & non per sua si uiue:
Et lassò lieto le terrene some,
Che dier morte salute, & nocean uiue:
Beato pur, che con un bel sospiro
Altrui tolse ruina, à se martiro.

Cesare, che potea fuggir l'inganno,
Di chi morte li die, fuggir no'l uolse:
Et di quella, è de l'altre, che si sanno
Glorie il suo spirto in Ciel ricco s'accolse.
Curtio per trar la sua patria d'affanno,
Con si famoso ardir l'anima sciolse
Dal corpo, à cui tutto l'humano ingegno
Trouar sepolcro non potea piu degno.

S'io non posso agguagliar co i uersi miei
La gloria, e'l suon di quegli antichi stili,
Che cantaro gli illustri e i semidei,
Con chiarezza d'ingegni alti & sottili;
Certo del mio fallir tacer deurei,
Per non far hor con la mia penna uili
Quelle memorie, di che'l mondo anchora
Come di sue bellezze il Ciel s'honora.

Ma s'io parlo di uoi, che sete un Sole
A' le tenebre nostre anima santa;
Et de l'alme uirtuti al mondo sole
De la felice & gloriosa pianta,
C'hor fiorisce anzi à Dio, perche mi dole,
Che s'ella è in pace in uoi doglia sia tanta;
Si dorranno color, che qui non sono
Scritti con uoi, non quei, di ch'io ragiono.

Ne minor gia di quelli hebbe uaghezza
Il signor uostro d'honorato fine.
Dica chi può, qual fù la sua fierezza
Tra l'altre anime altere, & pellegrine:
Che parea dir, quest'è la mia ricchezza,
Quando l'armi nemiche haueua uicine:
Ben fù chi'l uide, & ne fa fede à noi
Con la fama il ualor de i tempi suoi.

Come alzato da terra apriua l'ale
Di sue glorie spargendo hor queste, hor quelle.
Come cortese altrui mostrò, per quale
Via si fean basse al suo ueder le stelle:
Et à se non trouando spirto eguale,
Fea co i suoi chiari rai l'anime belle.
Et del suo nome anchora à mille à mille
Escon di uero honor uiue fauille.

La magnanima uostra impresa honesta
Altro non è, che di morir desio:
Che da graui pensier l'anima desta
La strada impara, onde si poggia à Dio.
Che ua fuggendo intentamente questa
Ombra mortal del graue peso rio,
Et posto fine al pianto, in che uoi sete,
Come si uiue in Ciel tra noi uiuete.

Et così fanno i saggi, che uiuendo
Han de i santi desij la mente ingombra:
E'l piacer di chi sa uiuer morendo
Voto d'ogni pensier, che'l uero adombra;
Quei si uanno al ben far la strada aprendo;
Che son uaghi del Sol fuggendo l'ombra;
Ne del mortal han cura in altra guisa,
Che di uil cosa altrui da lor diuisa.

Perch'ei piansi Fetonte, ond'arse, è trema
Parte del mondo anchor, quando'l Sol uede;
Troua cantando il Cigno à l'hora estrema
A' l'antico languir nuoua mercede;
Ch'ogni miseria di sua uita scema
Per diuina uirtù morendo uede:
Et del suo ben presago al fine arriua;
Tal che di dolci accenti empie ogni riua.

Tanti essempi nel cor pensando aduno;
Ch'io potrei far di quei ricco l'inchiostro:
Ma non è bello il dir quel, che ciascuno
Puote altroue ueder me', ch'io no'l mostro.
Chi non sa, che gli Dij tolser piu d'uno
Gia per atto di gratia al uiuer nostro?
S'io temessi auuersarij à i detti miei;
Mille antiche ragion cantando andrei.

Ma percio che io non temo, & de i migliori
Vo seguitando l'orme in queste rime;
Et ragiono con uoi, c'hauete i fiori
Tutti nel cor de le memorie prime;
Non uo di cose procacciarmi honori,
Onde'l mio fido oprar uano s'estime:
Et ne i miei prati per innanzi uoglio
Tesser le mie ghirlande, com'io soglio.

Et son certo, ch'à uoi questo non spiace,
Ond'io lieto, & altero il dire imparo:
Che de i proprij tesori ornar ui piace
Vostro leggiadro stil, come uoi raro,
Che può di uoi dir sol quel, ch'altri tace
Perche non paia pe'l suo dir men chiaro.
Solo il uostro languir, che non s'affrena,
Porta in ogni gentil disdegno, & pena.

Piace à gli ſciocchi anchor quel ſecol d'oro,
Che nudria l'huom di ghiande, et d'acqua pura:
Ben trouar quei ne l'otio il ſuo teſoro;
Ch'ogni ſpirito uil molto aſſecura:
Comune era co i bruti il uiuer loro,
Et morian per ſtanchezza di natura:
Miſeri, che non uider quella luce;
Ch'à uera gloria, & libertate adduce.

Non ci manda quaggiù l'eterna cura,
Perche il noſtro diletto in terra ſia;
Ma per ſatiar le uoglie di natura,
Che ſi paſce di noi, ſi fa men pia:
Et con falſa dolcezza, che non dura,
Dal Ciel in parte l'anime diſuia:
Ma non le sforza à por tutte ſue uoglie
Nel uil ſeruigio de l'humane ſpoglie.

Dato n'è per men doglia in parte oblio
Del bello ſtato, oue ſi uiue in Cielo:
La medeſma pietà ci da'l deſio
De le coſe, che ſon tra'l caldo e'l gielo:
Che uedendone lunge eſſer da Dio,
Priui di ſpeme cangeranno il pelo:
Ma queſti aiuti fan quanto Dio uuole,
Star gli eletti ſperando ſotto'l Sole.

Et perche cieco Amor troppo ſoaue
Non ne facci parer la mortal uita;
Fa la parte maggior di lei ſi graue;
Ch'à temer ſempre, & trauagliar ne'nuita.
Porta peſo leggier l'anima, c'haue
Di tornar toſto in Ciel uoglia infinita;
Che la parte diuina in lei per forza
Spegne'l uenen de la terrena ſcorza.

Speſſo mi torna (ond'io mi doglio) à mente
L'infinita miſeria de i mortali:
E'hora'l uerno, hor la ſtagione ardente
Vedo colma uenir de i noſtri mali.
Hor l'Autunno, hor l'April perder la gente
Con le lor qualità ſi poco eguali.
Et non pur gli anni, i meſi, e i giorni breui
Hanno tempre per noi diuerſe, & greui.

Da che'l Sol torna à riportarne il giorno,
A che partendo ad altra gente il rende;
Con l'uſcir, col ſalir, col far ritorno
Oue l'acque fendendo in giro ſcende;
L'aer priuo di ſtato d'ogni'ntorno
Hor n'aggiaccia, hor ne ſcalda, et hor ne'ncēde:
Et per tal uariar colme d'affanno
Noſtre membra ad ogn'hor languendo uanno.

De le cinque terrene parti l'una
Per qualità di Cielo auampa il foco:
De le due estreme è fuor del Sol ciascuna
Tal, che'l ghiaccio habitar non lassa il loco:
Et tra'l mezzo, & gli estremi ognun s'aduna,
Ben che scouerto il Mar ne lasci poco:
A quel poco s'è dato, & non so come,
D'antica madre d'ogni cosa il nome.

Et questa madre, anzi matrigna antica,
Di se presta a' mortai la minor parte:
Et per quell'ancho, oltra l'assai fatica
Chiede à chi chiede à lei ricchezza, ed arte.
Deh come spesso indarno huom s'affatica,
Et tutto'l suo poter largo comparte;
Et del suo caldo oprar gioir si crede,
Che non ha pur da lei quel, ch'ei li diede.

Et nel suo grembo caramente accoglie
Tante fere rapaci, & tanti augelli:
Et da larga ad ognun quel, ch'ei si toglie,
Et fagli arditi, & di pietà rubelli,
Vaghi del sangue, & de le nostre spoglie
Si, ch'ei priuan di luce hor questi, hor quelli:
Et tante tele ordisce à i nostri danni,
Che l'herbe spesso, è i fior celan gli inganni.

Et se non fusse, che le stelle amiche
Per difesa ne danno arte, & ingegno;
Et fan, che'ndarno asprezza s'affatiche
Contra'l nostro sauer di lei piu degno;
Lasciaua l'huomo ne l'etati antiche
Scacciato, & morto à l'empie fere il regno:
Et lieta era costei di questa guerra,
Per ueder quel, ch'è suo, tosto di terra.

Come può mai contar prosa ne rima,
In quanti modi il mal nostro si cria?
Chi sarà quel (se ben suo stato estima)
Ch'un di securo in questa uita stia?
Muoia chi de suoi ben si truoua in cima,
Pria che'l Cielo à suoi danni intento sia:
Però che prima, ò dopò il male, e'l bene,
Come di, & notte, & caldo, et freddo uiene.

Breue tempo uolubile, compresso
Da tenaci martir, uita si chiama.
Beato è quello, il cui languir'è spesso,
Et non continuo, & chi s'ha in odio s'ama:
Perde souente per amar se stesso,
Onde poi piange l'huom, gloria di fama.
Quegli al sommo del ben giugne per tempo
Ch'ogn'opra ordisce, che gli mostra il tempo.

Quinci si fanno di uittorie ſpeſſe,
Speſſi triomfi, & è'l maggior l'eſtremo,
Ch'è bel morir, che le memorie impreſſe
Laſcia del grido ſuo gia mai non ſcemo.
Troppo lungo ſaria quei, che uoleſſe
A' parte à parte dir quel, che noi ſemo:
Baſta ch'al naſcer noſtro angoſcia & pianto,
Al morir ſi conuien la gioia, e'l canto.

Non è in uoi giuſto il duol, poi che da uile
Et non libera uita in Ciel n'e gito,
Oue truoua mercede al ſuo bel ſtile,
Che'l fea moſtrar tra tutti gli altri à dito:
Et ua contando alteramente humile,
Come'l ben di quaggiù ſempre ha ſchernito:
Et ſe del troppo pianto hor'ode il ſuono;
Del fallir uoſtro à Dio chiede perdono.

Et credo ben, che adhor' adhora uegna
A' dolerſi con uoi de i dolor uoſtri;
Ma rade uolte à chi non uuol s'inſegna;
Si ci da'l Mondo in preda à i penſier noſtri.
Hor uederlo mi par quand'ei ſi sdegna,
Perche'l ſuo sdegno ſua pietà ui moſtri:
Et udirlo parlare, & creder uoi
M[e]ntr'ei parla al ſuo dire, & pianger poi.

Queste son sue parole. Anima bella,
Anima cara ueramente à Dio,
Deh perche pur d'humano affetto ancella
Vi fa uano timor de l'esser mio?
Perch'è pur sempre hor questa parte, hor quella
Di sospir folta, & d'aspro pianto rio?
Questo dolersi in Ciel tanto ne spiace;
Ch'à uoi toglie salute, & à me pace.

Voi qui sete fra l'altre un uiuo essempio
De le cose del Ciel, ch'io uedo ogn'hora.
Come serue à timor fallace, & empio
L'alma, che'n questo sol del dritto è fora?
Non procacciate à uoi medesma scempio,
Che u'accompagni in l'altra uita anchora.
Finite il pianto, & ringratiate meco
Quel ch'à uoi non m'ha tolto, et mi tien seco.

Con uoi son sempre; ma credenza ria
Ch'è di uoi Donna, d'ogni ben ui spoglia:
Ne ui lascia goder di questa mia
Vita gentil, perche di me ui doglia.
Et perch'à torto ogn'un crede, ch'io sia
Oue spirto non è priuo di doglia;
Che la pena e'l sauer, che'n uoi si uede,
Falsamente di mal porrian far fede.

Onde fora men chiaro assai quel grido,
Che lasciò qui di me la mia uirtute:
Se'n glorioso seggio in Ciel m'assido,
Sia palese ad ogn'huom la mia salute:
Sia uostra gioia testimonio fido
Di ciò, come di cose assai uedute:
Che non è meno à uoi certo ou'io sono;
Ch'à me certo sia'l ben, di ch'io ragiono.

La passata mia gloria, & la presente
Vi deuriano allegrar, sendomi amica.
Lasso, del fallir suo tardi si pente
Chi ne i terreni error troppo si'ntrica.
Et non pascer del suo cibo la mente;
Par ch'à uoi, piu ch'ad altri si disdica.
Deh perche in questo ogn'hor piu ceca sete;
Se di tutto altro il uer sempre uedete?

Il mondo, i corpi, il spirto, l'alme, e'l senso,
Ch'anim'è de li Dij, nudre le menti;
Le menti, in cui tal'è bel lume spento;
Che le cose del Ciel uedon presenti;
Tolto l'oggietto uia graue condenso,
Che'l diuino splendor copre à le genti;
Ben sei dono di Dio senso immortale;
A'rispetto di cui poco'l Sol uale.

Luce la luce tua la notte e'l giorno:
Et la luna, & la terra il Sol ne toglie.
Tu fai di ricchi don l'animo adorno:
Quei da fiorire al mondo, & uerdi spoglie.
E'co i buon solamente il tuo soggiorno:
Quei sotto i raggi suoi ciascuno accoglie.
Tu le piaggie del Ciel fai chiare, & belle:
Egli il mondo, tu i santi, & ei le stelle.

Se questo raggio in ciò u'alluma il core;
Come d'ogn'altra cosa in luce il tiene;
Vedrete scorto anchor senza dolore,
Che nulla in Ciel, ne'n terra à morir uiene:
Et quando torna il spirto al buon fattore,
Il primo stato il suo corpo ritiene:
Resta lo spirto spirto, & terra terra,
Quando dal corpo un'alma si diserra.

Ma la turba ignorante chiama morte,
Quando da i corpi fan l'alme partità:
Non si deurien chiamar le cose morte,
Che per se stesse mai non hebber uita.
Questo uedendo cangerete sorte:
Ne sia contra ragion uoglia si ardita:
Et porterete anchor chiara uittoria
Di chi uuol'oscurar uostra, & mia gloria.

Vittoria tragge i cor' ſempre d'affanno,
Ma piu quando uittoria acquiſta ingegno.
Chi può uittoria hauer ſenza ſuo danno;
Vera ha uittoria, e il lamentarrſi è indegno.
Non è bella uittoria, con inganno
Quello auanzar, che di uittoria è degno.
S'honorata uittoria ha ſempre il uero;
Com'ha uittoria in uoi falſo penſiero?

Molte coſe del Ciel ui dice anchora,
Ma non può ingegno human ritrarle in carte.
L'anima, che in udendo s'innamora,
S'affligc hor, che al ridir le manca ogn'arte.
Al fine il uedo de i uoſtr'occhi fora,
Sparir piangendo in piu ſcrena parte:
Ma pria col ſuon de l'ultime parole,
Così del ſuo morir con uoi ſi dole.

S'una di quelle mie battaglie ſpeſſe,
Che mi dier da uolar ſi altere penne;
Oue Vittoria l'animo s'eleſſe,
O'n Ciel ritorno, onde à ſtar meco uenne;
Con ferro, ò foco, ò prima, ò poſcia haueſſe
Sciolto'l nodo mortal, che qui mi tenne
Pe'l mio ſignore; allhor dico ben, ch'io
Auanzato con l'opre haurei'l deſio.

Quest'una gloria piu contento assai
Farmi d'ogn'altra al mio partir potea.
Pur mi consola, che cercando andai
D'appagare il desio, che'l cor ardea.
Qui d'ogni'ntorno i bei celesti rai;
Sparge, ch'al suo uenir portati hauea:
Et di nuoua beltà subito adorno,
Fa da terra leuato in Ciel ritorno.

Et uoi tornate à seguitare il pianto,
Ch'era troppo da uoi stato diuiso:
Et ponete in oblio subito quanto
A' lui fate men bello il Paradiso:
Ond'ei si parte doloroso tanto,
Et uiene à uoi per asciugarui il uiso.
Se uoi ciò fate, per uederlo spesso;
Lieta ogn'hor lo uedresti, & piu dapresso.

Molta gioia da uoi stessa u'è tolta
Poi, ch'à i giusti pensier ponesti il uelo:
Perche l'anima uostra alcuna uolta
Vaga n'andrebbe à riuederlo in Cielo:
Et uedrebbe il bel seggio, ond'ei u'ascolta,
Et oue ir dee, lassato il caldo, è'l gielo:
Et ei lieto uerrebbe à star con uoi,
Per far parte maggior de' piacer suoi.

Voi uedete in che loco oscuro, & basso
Nostra natura à trauagliar ne guide:
Voi uedete ogni buon di uiuer lasso,
Ch'ogn'hor se stesso imaginando ancide:
Et uedete arriuar ciascuno al passo;
Che da le membra l'anime diuide:
Et piangete ad ogn'hor, come se duolo
Non desse il mondo, & morto fusse ei solo.

Saturno, & glialtri Dij uennero à Morte,
Hor si son lieti in Ciel fatti immortali.
Cangian tutte le cose al mondo sorte,
Ma non han tutte i lor termini eguali.
Chi per lungo camin, chi per uie corte
Corre, cercando il fin di tutti i mali.
Et la madre del mondo, in questo pia,
Tosto ne fa finir la nostra uia.

Sono animali al mondo di si breue
Vita, ch'un giorno sol uiuono à pena:
Al uenir de la sera inferma, & greue,
Et compita uecchiezza al fin gli mena:
A' rispetto di quella parer deue
Di lunghi & uarij error la nostra piena:
Ma pensando à l'eterna poi, si corta;
Che in un uolger di luci al fin ne porta.

Non è l'huomo si tosto in questa uita;
Ch'ei si truoua di cure, & d'anni carco:
Quinci à pensar ben la ragion ne'nuita;
Che da girsene al Ciel uicino e'l uarco.
Et saggio antiueder fa la partita
Esserne cara del terreno incarco:
S'antiueduto il fin uostro ui piace;
Come ui può l'altrui dunque tor pace?

Se quell'anima santa senz'affanno
Lasciò libera, & lieta il mondo uile;
Si come quelle, che beate uanno
A piu stabile uita, & piu gentile;
Com'è l'utile suo fatto à uoi danno,
Che tenete in languir sempre uno stile?
Pianger farete altrui piangendo tanto,
Che i men forti di uoi morran di pianto.

Et dirassi di uoi, come di quella
Che suole in marmo trasformar la gente;
O's'alcun'altra di pietà rubella
A'i nostri danni uolentier consente.
Che gjouerà fuggir forza di stella;
Se uoi farete l'huom sempre dolente?
Fora il gran saggio d'Itaca costretto,
Chiusi gli occhi, et gli orecchi, armarsi il petto.

Altro non è languir, ch'odiar se stesso:
Et tor l'alma da pace, & porla in guerra:
Et uolersi ueder sempre dapresso
Chi'l camino à pietate, & gloria serra.
Non frenato martir diuenta spesso
Ira, che'l possessor uilmente atterra:
E'l fa nemico à Dio, che tutto uede,
E i dannati da lui ne puon far fede.

Credete uoi, che pietra per pietate
Fusse Niobe fatta, Ecuba cane?
Et tant'altri mutati in ogni etate
Per le troppe querele odiose, & uane?
Falso fauoleggiar: per pena date.
Fur quelle forme si diuerse, & strane:
Et son fatti languir la state, e'l uerno;
Perch'altri goda di lor pianto eterno.

Se pietà fusse stata, in miglior stato
Non in peggior gli hauria formati il Cielo:
Et leuati di terra, ò posti in lato;
V' non fusse maligno il caldo, e'l gielo:
O'ne le menti lor fora oblio nato,
Che posto haurebbe à l'empie cure il uelo:
D'un' huom uiuo facendo un uiuo augello,
Si fa l'anima e'l corpo assai men bello.

Poca mercede con gran pena mista
E'l guidardon di breue pianto pio:
Ma come poi di troppo il nome acquista
Giugne pena à mercè l'empio disio.
Chi de l'altrui morir troppo s'attrista;
Tacito biasma quel, c'ha fatto Dio:
Ne però lega il spirto ond'ei si sciolse,
Quando'l suo il mõdo, e'l Cielo, il suo si tolse.

Così uana è la doglia, che ui tiene
Di uostra pace indegnamente schiua;
Hor potete pensar, s'ei si conuiene;
Che uanitate eterna in uoi si uiua:
Vanitate di pianto, ou'ogni bene
Ogni uirtù s'accoglie, è dunque uiua?
Che si dee creder d'altri, poi che'n uoi
Vinta è ragion da gli auuersarij suoi?

Che pur sapete à pien quanto natura
Di uanità mortal nemica sia:
C'hauete posto in Ciel'ogn'altra cura,
Fuor di questa crudel, che ui disuia.
Quant'è bello il tener l'alma secura
Da gli affetti, ch'al uer chiudon la uia:
Et di bella fortezza armando il core,
Sempre gradir quel, che ne danno l'hore.

Fanno i fabbri del Ciel diuina falda,
C'ha di peso soaue alta durezza;
Che nel ualor temprata i petti scalda;
Et à uittoria col soffrir gli auuezza:
E'ncontra à colpi adamantina, & salda,
Ogni saetta de'nimici spezza:
Rari son quei, che l'hanno, ma quei rari
Soura gli Angeli suoi sono à Dio cari.

Et uoi certo l'hauete; ma ui spiace
Che da questi auuersarij ui difenda:
Imaginando pur, che'l torui pace
Col signor'uostro ogn'altro ben ui renda.
Et sapete per uero (ch'ei no'l tace)
Come'l troppò languir uostro l'offenda.
Pianger lassate quelli, à cui rea sorte
Fa bello'l pianto, e'l procacciarsi morte.

Fatto saggio piangendo i furor suoi,
L'armi troiane Aiace al cor si mise.
Pianse Lucretia degnamente, & poi
Piu degnamente anchor se stessa ancise.
Ne per uiltate (à ragion molto puoi
Amor santo di patria) si diuise
Cato dal mondo, diuentato schiuo
Di ueder serua la sua patria uiuo.

Pianser molt'altri, & fu si bello il pianto;
Che la memoria n'è gradita anchora,
Et sarà sempre: & si porran dar uanto,
D'esser cosa honorata, che non mora:
Ma questo uostro al mondo è graue tanto;
Quant'ogn'altra uostr'opra l'innamora.
Che da nulla cagion tenuto in uita,
Pioue ne i petti altrui doglia infinita.

Non ui dee pena dar, che morte acerba
L'habbia tratto di uita empia mortale.
A chi piu uiue piu dolor si serba:
Et ua con gli anni in noi crescendo il male.
Et quel, che fresca etate disacerba
Non disacerba il tempo, che non uale;
Ch'è la matura età, che per se stessa
Ogni ualor perdendo al fin s'appressa.

Gia cred'io ben, che piacer nuouo senta,
D'esser per tempo al sommo Ciel salito;
Vedendo in Terra quella gloria spenta,
Ch'ogni saggio guerrier gia fea gradito:
Perche ogn'anima altera si sgomenta,
Che uede il tempo de gli honor finito:
Non si può piu prouar quant'altri uaglia,
Tant'à uirtute ogni uiltà s'agguaglia.

Mort'è la fede, & la pietate insieme:
Et lor nemici hanno occupato il Regno:
Et la cieca auaritia ascende, & preme
Ogni disio d'honor, ch'era pur degno.
Hoggi non s'ubbidisce, & non si teme;
Ch'è di se stesso ogn'huom fatto sostegno.
Et è nel terzo Ciel sceso à star Marte;
Così spento è'l splendor di si bell'arte.

Fù qui di questi ben'la somma intera
Col signor uostro: hor'è con esso in Cielo;
Lui andò seco anchor la gloria uera
Di quel ualor, che non cangiò mai pelo.
Et fusse amica à lui fortuna, ò fera;
Fù sempre acceso d'honorato zelo:
Questo tutto ne manca, & hauen solo
Di lui memoria, & uoi co'l uostro duolo.

Voi col duol uostro, & con le uostre rare
Anzi sole eccellenze in Terra hauemo.
Et ben che sian queste dolcezze amare;
Di si ricco tesoro alteri semo,
Che piu non è de le sue gemme il mare,
O' del suo grido Arabia mai non scemo.
Non m'impedir pensier uago gentile,
Ben di ciò parleremo in altro stile.

Lasciami por l'oscura nebbia in bando,
Che'l di ne toglie, & mosterren poi'l Sole.
O'mia folle credenza, hor come, hor quando
L'uno ò l'altro farà le mie parole?
Non temess'io dir sempre sospirando,
Come chi uergognoso in se si dole;
Non mi uedessi andar carco di doglia,
Senz'hauer fatto, ch'altri non si doglia.

So che minor in uoi non fia'l martire:
Et ch'io lasso n'haurò uergogna & pena:
Ma non ne fia gia degno il bel desire,
Che pien di fede à ragionar mi mena.
L'honorata cagion del mio languire
L'alma farà di torbida serena.
Voi non poca mercede mi darete,
Dandomi quel, che'n uoi si caro hauete.

Hor uo dir la cagion, che la beata
Anima si per tempo al mondo tolse;
Si come sola à belle imprese nata
Glorie infinite in poco spatio accolse:
Perche da i molti honor morte ingannata
(Che le paruer da uecchio) il nodo sciolse.
Et così uolse Dio, che ben sapea
Quel, che stando fra noi soffrir deuea.

Qui mille cose passo, & di quell'una,
Ch'è piu graue ad ogn'huom uergo le carte:
Ch'ei deuea sopportar sotto la Luna,
(Et suo mal grado esser del fallo à parte)
Onde molto potea diuenir bruna
Quella chiarezza, che da gli altri il parte.
Lasceranne tu dir santa pietade,
L'alta ruina de la nostra etade?

S'io non sapessi certo, quanto uale
Questo conforto estremo, tacerei:
Ma perche questo frutto auanza il male;
Porterò in luce i graui affanni miei:
S'io haurò stil per tanti danni tale;
Ch'io ne possa parlar quanto uorrei,
Per farui dir, sia benedetto il giorno,
Che'n Ciel facesti ò signor mio ritorno.

Deh perche al nascer tuo con piu gran seno
Tebro non desti al Mar le torbid'aque?
O' poscia à quelle non largasti il freno
Si, che s'hauesse à dir qui Roma giacque;
Pria che le rapid'onde hauesser pieno
Il bel loco, che troppo al Tebro piacque?
Stata Roma non fora: & se pur fora;
Non haria uergognosa à pianger'hora.

L'antiche glorie pe i nouelli ſcorni
(Chi'l potrà lieto dir) perdute ſono.
Camillo, Fabio, ò di tal fama adorni,
Deh perche ratti non correſti al ſuono?
Ben turbò molto oſcura nebbia i giorni,
Anzi l'hore crudei, di ch'io ragiono:
Ch'una ſubita rabbia ordì quel danno;
Che dar deurebbe à tutta Italia affanno.

Italia dico, che'n ſe ſteſſa ria
Corſe incontr'à ſuoi danni, & pur gli uide:
Si, c'hor non puonno i buon trouar la uia,
Di riſaldar la piaga, che l'ancide.
Miſera, che ſi lieta eſſer ſolia,
Hor piange, & altri de' ſuoi pianti ride.
Ahi Tiranni crudeli, ahi fere uoglie,
Fuſſero almeno in uoi ſoli le doglie.

Ben fu noſtro auuerſario quei, che prima
L'odio contra noi ſteſſi in cor ne poſe.
Qual mai potrà ſcemar' piu ſorda lima
Vaghezza in noi de l'honorate coſe?
Quinci è che'l proprio honor poco s'eſtima:
Et par, che lieto ogn'uno ſi ripoſe
Ne l'altrui pianto, ahi folli à tempo poi
Piange il uinto, & chi uince i danni ſuoi.

Perche uo io ſcoprendo la radice
De i noſtri ſcempi (ohime) troppo paleſe:
Tacen'ogn'hora il piu chi piu ne dice;
Tant'è la ſomma de le noſtre offeſe.
Torniamo al caſo (laſſo) ch'infelice
Ha fatto il feliciſſimo paeſe;
Che fù dato da DIO per capo al Mondo,
Hor non ha chi li ſia nel mal ſecondo.

Pouera gente, & d'ogni ualor nuda,
Di furore, & di fame al Mondo nata;
Tanto in ſe ſteſſa, quanto in altrui cruda,
Dal comune languir fatta beata;
(Eſſer'non puote, ch'alma in lei ſi chiuda,
Come l'altre de gli huomini creata)
Paſſate l'Alpi, & le campagne ſcorſe,
Che'l Po riga ſuperbo, al Tebro corſe.

Et fù tanta la rabbia, ch'era ſprone,
Et la fame, & la uoglia empia de l'oro;
Che quel, che uinto non hauria ragione,
Vinſe'l fiero conſiglio di coſtoro.
Qual'ſpeſſo auuien che'n alta ſelua ſuone,
Faccendo'n quella horribile lauoro
Vento, ch'hor queſto, hor quell'arbor di Gioue
Troncando à Terra con ſue forze nuoue.

Et poi ſtridendo in le campagne aperte,
Suell'ogni pianta, e'n Ciel'le mandi à uolo;
Et d'importuna poluere couerte
Laſci le uille sbigottite in duolo;
Et le nubi per dritto calle certe
Scacci del ſuo poter ſole, & à ſtuolo;
Et giunga al Mare, & lo percuota, & giri
Tanto, che'l gran Nettunno ſenz'adiri.

Tal fù à l'entrar ne la Citta meſchina,
La forza, e'l duol de la rabbioſa gente:
Et la Città fu Roma, che regina
Fù d'ogn'altra cittade, hor' è niente:
Oue crebbe la ſtirpe pellegrina
Ch'hor de gli antichi honor'forſe ſi pente.
Roma fù queſta, ohime, chi fia che'l creda;
Che fù di moſtri doloroſa preda.

Nebbia dal Ciel, poluere, fumo, & foco,
Suon d'armi, ſcoppi, & doloroſi gridi,
Fuga, morte, ferir men crudo poco,
Strane uoci dicenti, ancidi, ancidi,
Hauean fatto ſembiante il loco, al loco;
Oue ſi piange con eterni ſtridi.
Largo tingendo'l Tebro, che fuggiua
Ratto uia piu che prima, il ſangue giua.

Questo fù il primo assalto, & poi che pure
Vinse molto furor poca difesa;
Le barbariche schiere assai piu dure,
Vinta uedendo homai l'ardita impresa;
Perche l'altrui uiltà le fea sicure;
Entraro intente à la comune offesa;
Quai bramosi Leon, ch'ardenti uanno
Per sua fame finir con l'altrui danno.

Tremò la terra, e'l Ciel diuenne oscuro,
L'arco mostrando, et balenando spesso:
Spirti pianger per l'aer'uditi furo,
Del mal pietosi, ch'ei uedean si presso:
Gli Antri de'colli (oh nuouo caso duro)
Di stran rimbombo risonaro, & spesso
Il popol uinto lamentar s'udia,
Portando inuidia à chi fu morto pria.

Qual fù à sentir da la primiera etate
A l'estrema uecchiezza ognun dolersi:
Senz'altronde sperar mai sicurtate,
Che da tanti auuersarij, & si diuersi:
Et l'antica, & l'altera nobiltate
Con che luci deuea serua uedersi:
Quanti fur quei, che per piu degna sorte,
Diero à se stessi (& per men pena) morte:

Deh quanti in quell'horribile momento
Fuggío l'alma per se poco sicura?
Quanti fur nati à pena, à cui tormento
Insegnò fauellar pria, che natura?
A' quanti, che sapean, tolse ogni accento;
Tanto uinse'l pensier doglia & paura?
Quanti poscia, che fur di spirto priui,
Volser fuggir cridando come i uiui?

Qui si uede rubar: quiui tor uita:
Qua gir le fiamme, & far paura al Sole.
Et la misera gente, che fuggiua
D'ogni suo hauer, de' suoi, di se si dole.
Et piu la rabbia de i nemici inuita
Quei, che driz͡za à Dio *panti, & parole.*
Prede, rouine, & morti empion le strade,
Pe i furti, & fochi, & le nemiche spade.

Febo pietoso innan͡zi tempo scése
Per adombrar lo stratio in l'onde salse:
Ma niente al fin giouò, che'l fe palese
L'incendio tal, che men di lui non ualse.
Tacerò qui, ch'oltra tutt'altre offese.
D'ogni altrui scorno à l'empie fere calse:
Quante Lucretie *si feriro il core,*
Sangue sprez͡zando, & alma sen͡za honore.

Paſſian piu oltra à coſa, che leggiero
Parer ne facci ogni narrato danno;
Et minacci ad ogn'hor' queſto emiſpero,
De le uendette, che di Dio ſi ſanno:
Tra le ſagrate uergini, ch'al uero
Spoſo padre del Ciel ſeruendo uanno,
Fatt'à lui de ſuo honor ſi caro dono,
Quali uccise da quei, qual ſerue ſono.

Tremo ſolo à penſar l'horribil tema,
C'hebber le pure ſemplicette allhora.
Et la doglia mortal, uedendo ſcema
Quella, che'l ſpoſo lor ſolo innamora:
Quell'onde al mondo ogni bell'alma trema
Et ſoura ogn'altro ben deuoto honora,
Imaginando ueramente, ch'ella
De le gratie di Dio ſia la piu bella.

Quel, che molt'anni haueano ſerbato, tolſe
Vn punto ſol'à l'anime meſchine.
Miſere à che pur troppo il fren ſi ſciolſe:
Ben doueuan baſtar l'altre ruine.
O' Dio, che l'alme à ſi gran ſtratij uolſe
Che la ſtanchezza ne recchaſſe il fine.
Qual fù à uedere di quelle afflitte molte
Gir ſerue à Dio miſeramente tolte?

Oue lasſ'io l'altre ſagrate genti
Che fur tratte di uita à i pie di Dio *?*
I ſacerdoti ſanti, à cui le menti
Fur ſempr'accese del piu bel diſio;
Vederſi l'alme lor pure lucenti
Girsene ratte'n Ciel, colme d'oblio
De i nuoui ſcempi de le membra, ch'elle
Sprezzar, prezzand'eterne coſe belle.

I ſanti uaſi, & gli ornamenti eletti,
Ond'à Dio *ſi ſolea chieder mercede,*
A' quelle fere i colli ornaro, e i petti,
E'l capo, è'l corpo tutto infino al piede.
I bei tempi ſagrati à Dio *diletti*
De i deſtrier bruttò'l cibo, & segnò'l piede.
Et di quei s'udì'l grido, ù s'udia'l canto;
Che potea uolt'à Dio *torci di pianto.*

Che dirò (laſſo) pur conuien, ch'io dica;
Se l'eſtremo uo dire di tutto'l male.
L'oſſa di quella ſchiera à Dio *ſi amica;*
Ch'eſta uita per lui meſs'in non cale;
Et ſi die in pred'à l'empia turba antica
Et non ſo gia s'aqueſta nuoua eguale;
Et di tutt'altri ſanti ſotto ſopra
Più non han chi l'accoglia, ò chi le copra.

Et tu padre di luce, onde si regge
Ogni nostra speranza, onde s'ha uita;
A' cui non fù, ne fia chi si paregge
Altro che la uirtù compagna unita
Di chi teco, & in te pose la legge,
Ch'à l'eterno gioir l'anime inuita;
Fust'asprament'offeso, & tu ben sai,
(Io no'l so già) quanto soffrir uerrai.

Non fu'l tuo corpo glorioso, & santo
Tratto da quei del suo ricetto fore?
Non fus'tu in mezzo à l'aspre morti, e'l pianto
Dispregiato dal barbaro furore?
Che deuea farsi piu, s'ei si fe tanto?
S'ei potea torti uita, & trarti'l core;
Fatto certo l'hauria: folle che dico?
Fatto certo l'hauria; si t'e nimico.

Innanzi à gli occhi ritornar mi ueggio
Le narrate miserie: & odo i pianti,
Ch'le spose di Dio fuggendo peggio
Van di sua seruitù triste tremanti;
Chiedend'al suo signor l'amato seggio,
Con gli honesti pensier leggiadri, & santi
Tra le uergini elette, oue ei l'accoglie,
L'altrui forza uedendo, & le lor uoglie.

Vedo i nuoui martir ued'il disio
Da far temer potendo i santi in Cielo:
Di trar di sua magion per forza Dio,
Et darli, & torli poscia'l mortal uelo.
O'despietato, & empio pensier mio
Come mi fai uenir tutto di gielo.
O fera gente, è questa la mercede
Di chi morendo libertà ne diede?

Quai uendette dal Ciel uerranno tali;
Che non deggian parer poche in costoro?
Che non han per soffrir le forze eguali;
Come l'hebbero'n far l'empio lauoro:
O'potentia di Dio, che tanto uali,
Ben è tolto di Terra il bel tesoro
De la speranza, & de'le sue compagne;
Ond'auuien, che'l reo goda, e'l bon si lagne.

Son questi i mesi di quell'hore estreme;
Che ne faranno udir l'horribil suono;
Oue dee chiar ueder chi spera, ò teme,
Come ben dritte le tue leggi sono?
Et questa stirpe del maluagio seme;
Ch'schifand'ogni gratia di perdono,
Cadde cieca dal Ciel? lasso, ch'io tremo,
D'esser giunto del mal tant'à l'estremo.

Del mal, che molto antiueduto uenne
Per le statue piangenti, & pe i rei segni;
Che'n diuerse maniere il Ciel pur dienne,
Adhor adhor mostrando accesi sdegni.
Et col canto gli augelli, & con le penne
La notte, e'l giorno à i piu pregiati ingegni
Mostrar futuro (ahi poca fede nostra)
Quel, ch'hor presente il ferro, e'l foco mostra.

Ben uenne'l mio signor portando pace,
Per distornar gli antiueduti danni;
Ma la fortuna altera, à cui non piace,
Che chi saggio non è fugga gli affanni;
Chiuse l'orrecchie à tal, ch'hor teme, & tace
Fuor di speranza homai di miglior anni.
Piange'l pio uincitore, & non si gloria,
Anzi biasma anzi à Dio questa uittoria.

Come poteua il signor uostro uiuo
Stando fra noi, fuggir cose si noue?
Dunque hauete di gioia'l spirto priuo,
Che di tal soma scarco esser si troue?
Lasso non so, ne co'l pensier arriuo
A'ueder, per ch'ogn'hora si rinoue
La doglia'n uoi, ch'al Ciel gratia infinita
Render deuresti de la sua partita.

Perche s'egli è, doue mai sempre in gioia
Stanno uicine à Dio l'alme beate;
S'in questa uita il meglio è, ch'huom si moia
Pria, che'l mal proui de l'estrema etate;
Se come è del morir uana la noia
De l'altrui fin, ne si può dir pietate.
S'egli ha fuggito il gran publico danno
Di tutta Italia, ond'è si lungo affanno?

Se uoi uiuete in questo stato rio
Per disfogar il cor piangendo sempre;
Molto meglio sarria porre in oblio
Chi fa che'l cor per forza si distempre.
Ch'è'l duol, che in uoi di se pasce'l disio,
Di finir gl'anni in si dogliose tempre?
Ch'se'l pianto lo face esser men greue;
Certo'l porlo in oblio spegner lo deue.

Se queste rime mie passano'l segno
De la uer'humiltà; chieggio perdono.
Ben mi dice'l pensier, che troppo indegno
Di ricordarui pur senz'altro sono.
Copra le macchie del mio poco ingegno
Di mia fede chiarezza, ond'io ragiono
Se tropp'aspro tal'hor ui pungo'l core,
Non ua uia uecchio mal senza dolore.

Io procaccio martir, per poter poi
Tutti li giorni miei uiverm'in doglia;
Quando (ſi come credo) udrò, ch'uoi
Non cacciate del cor l'uſata doglia.
Aſſai fia, che di me ſi dica; i ſuoi
Bei deſir dunque fanno, ch'ei ſi doglia?
Che pena s'ha del mal; poi che del bene
Vien mercede à coſtui d'eterne pene?

Ben potrei ragionar
Ma per piu non
A' che piu laſs'affan-
C'hor di mia tema
Io non uo piu celar queſto
A' mio uoler d'ogni mio ben
Di ſi bella cagion ſi bello è'l pianto;
Che ſarà quello à me, ch'ad altri io canto.

TRAGEDIA DI LODO VICO MARTELLI.

INTERLOCVTORI.

Lucio Tarquino.
Demarato.
Tullia.
Choro di Donne.
Nutrice.
Regina.
Nuntio.
Seruio.
Ombra.
Romolo.

Piu de gli occhi miei caro fratello,
Che del nostro Auo amico il nome serbi
Et la sperāza anchor d'ogni nostr'opra:
Hor puoi tu ben ueder l'alta Cittade,
Di che mostraui hauer tanto disio.
Questa è la bella Roma, oue mio padre
Regnò molt'anni, & oue poi perdéo
Si crudelmente il bel regno, & la uita.
Quella è la selua, oue le dotte dee
Figlie di Gioue con Egeria spesso
Partiano i santi suoi pensieri ascosi.
Et quello è'l colle, oue l'alpestre Cacco
Ascose il fatto furto al grande Alcide:
Et oue ei fù da lui di uita casso.
Iui fur poi nodriti i duoi fratelli,
Nati di Marte: iui il beato Augurio
Hebbe Romol da Dio, perch'ei fù rege,
Et diede à Roma sua le leggi, e'l nome.
Questa è la trista casa, oue spogliato
Fù mio padre di uita, & oue hor uiue
Securo, & lieto il mio mortal nemico,
Et non sa qual per lui s'ordisce impresa;
Che finir deesi in questo giorno anchora,
S'à mie uoglie il destin non s'attrauersa,
Et non fa uane sue promesse il Cielo.
D. Gradisce Iddio sopra le forti stelle

Gli huomini saggi: et quando il saggio, e'l dritto
Son giunti in uno, come in te si uede,
Non bisogna temere. hor perch'io ueggio
Che l'alte stelle il Sol di luce isgombra,
Et muoue i dolci canti mattutini
De' uaghi augelli, anzi che fuor se n'uegna
Di chiusi alberghi à trauagliar la gente,
Senza qui consumar piu tempo in uano,
Dimmi quel, che dir dei, che forte, & fido
Compagno haurami à terminar tue imprese.

.L. Ben sei nato di stirpe alta, & pregiata,
Ben sei di gloria amico, & ben ne mostra
L'animo altero tuo tua sicurtate,
Ne' piu dubbiosi fatti. hor drizza alquanto
L'orecchie intente à queste mie parole.
Tu uedesti in Corynthо i sacrifici
Deuoti, & santi, & come fur felici
Tutti gli auguri, & come l'hostie ancise
Fur di lor parti interne amiche, & larghe:
Et odisti l'antico sacerdote
Dirmi, uatten' beato, c'hora è'l Cielo
A' i tuoi disij piu che mai fusse amico.
Si che noi semo in questa terra hor giunti
Celatamente, per oprar che'l regno
A' me ritorni, & che'l tiranno rio
A' le bramose fere il corpo lasci,
Et uadia anima sciolta à i bassi regni:
Et dopò molto error patisca pena

Da le seuere Dee de' suoi gran falli.
Quando tempo ti pare, à questa casa
Va co i compagni tuoi girando intorno,
Et fa sembiante d'hauer gran disio
Di ueder la Cittade: egli che teme,
Et sa, ch'io mi fuggij nel bel paese,
Oue nacque il nostr'auo; tosto ch'egli
Di tua uenuta, & del sembiante greco
Haurà nouella, ti uorrà d'auante,
Et uorrà pria saper, donde tu sei,
Et chi t'ha scorto ne la sua Cittate,
Et poi di me uorrà nouelle udire:
Di te di pur che uuoi, basta à me solo,
Che tu gli dica, ch'io furioso, & crudo
Fui di me stesso micidiale un giorno
Dopò certi finiti sacrifici,
Che mi toglican d'ogni salute speme.
Non dir d'hauer di me contezza à pieno,
Ne de l'alta cagion, perch'io m'uccisi.
Et io con questi duoi compagni, in quella
Deuotamente à l'alta sepoltura
Del mio buon Padre, & di mia madre pia
Di questi miei capei farò corona.
Et d'altri doni anchora, e i liquor' sacri
Spargerò d'ogn'intorno, & lagrimando
Chiamerò le'nfelici anime sciolte:
Poi me n'uerrò à trouar la mia consorte,
C'haurà di me triste nouelle udite,

Et porterolle questo uaso, doue
Dirò, che sian le mie reliquie accolte.
Come sent'io sperar l'alma, che questa
Di me falsa nouella porti seco
Segni di gloria, & di gioiosa uita:
Che ben ch'io parli di mia morte rea;
Altri di me piu saggi al mondo furo
Che di lor morte fer parlare altrui:
Et poi tornaro à le lor case uiui
Colmi di molto honor; così bram'io
Dopò tal di me fama à miei nemici
Come stella apparir, ch'annuntie il giorno.
O' dolce terra amica doue io nacqui,
O' domestici Iddij non mi negate
Grato ricetto in le contrade uostre.
Et tu casa paterna, perch'io uegno
Puro, & deuoto, sol per tua cagione
Con la scorta secura de gli Dij:
Fa ch'io non haggia à far da te partita,
Colmo di scorno, anzi m'accogli in guisa,
Che di te sia signore, & ch'io ricouri
Del mio buon Padre le ricchezze, e'l regno.
Io non uo piu parlar caro fratello,
Fa quel ch'io dico, & non hauere à sdegno
Di portar tai di me false nouelle:
Che s'un falso parlar salute reca,
Non se ne dee temer uergogna, ò scempio.
.T. *O chiara luce, se recando il giorno*

Dal pigro sonno gli animali suegli,
Et al diurno trauagliar gl'inuiti,
Pur poi partendo, & del bel proprio raggio
Tua sorella accendendo, & l'altre stelle
Ne i cari alberghi dolcemente quegli
Voti d'ogni pensier riponi in pace.
Manca à me sola tua pietate adunque,
Che per hore cangiar, non cangio stato?
Tornami giorno, & notte ne la mente,
Anzi u'è sempre l'infelice caso
Del gran Prisco Tarquino, & la sua morte,
Che l'uno ordío, & l'altro à fine addusse.
Ei fù pur padre, oimè, del mio Marito,
Et di mia madre cruda, c'hebbe il nome
Solo di figlia, & di nimica l'opre:
Che la sua madre, & lui del mondo tolse,
Ch'era stata cagion, che Seruio in alto
Era poggiato in le romane menti,
Per portarne da lui questa mercede.
Ella dico il condusse à tanta altezza,
Ch'era nato di serua, & per pietate
Era da lor nodrito egli, & sua Madre.
Et come auuien, che la fortuna scorge
A sua uoglia i mortali à male, ò bene,
Senza fallo, ò ualor di buono, ò reo;
Accesa fiamma soura'l capo apparue
Di questo ingrato, & fù da quella uera
Amica di pietate un segno tale

Per beato, & diuin subito eletto,
Perch'ella il feo de la sua figlia sposo:
Et non sapeua, oimè, che quel mal foco
Lei far doueua, e'l caro suo Marito
Et la sua stirpe anchor cenere, & ombra.
Che poi che i figli d'Anco hebbero ardire
D'ordir la morte di quel giusto ueglio,
Cui da Romolo, & Dio fù dato il regno;
Senza molto fauor di sangue, ò d'oro,
I rei consorti stabiliro insieme
Di posseder liberamente il regno,
Presa l'occasion, che l'empio fatto
Fea lor piu destro: e immantenente dienno
Mortal ueneno à l'infelice donna,
Che per troppa pietà troppo s'offese,
Et poi l'antico Re trasser di uita;
Che morir non deuea per le ferite,
Che da i gioueni arditi hauute hauea;
Et celar tanti giorni la sua morte,
Quanti bastaro à stabilirsi il regno,
Et usarsi i fauor de i fidi amici
Del morto Rege, et le ricchezze, et l'armi,
Et quei, che uolser'esser micidiali
Con legitima scusa perseguiro,
Fin ch'ei fuggiro in sempiterno esiglio,
Poscia perche sapean dentro à se stessi,
Con quanti inganni, & quanta crudeltate
De i ueri heredi possedean l'impero,

Si fer generi quegli, che per questo
Credean purgare il gran peccato horrendo:
Et acquistarsi eternamente il regno.
Due sorelle erauamo, ei due frategli,
Perch'à l'uno io, & mia sorella à l'altro
Sposate fummo: & come uolse il Cielo,
O'l fato auuerso à le piu giuste imprese,
Furon contrarie menti insieme accolte.
Era la mia sorella troppo amica
D'ociosa, & uil pace, e'l suo marito
Di ch'io sono hora sposa, ardito, & fiero:
E'l mio primo marito non uolea
Le mie parole odir, folle, quand'io
Lo confortaua à gloriosa impresa.
Così la notte, è'l dì si staua in guerra
Tra le donne, è i Mariti: in quella il tempo,
Che co'l suo corso eterno il tutto annulla,
Sen'portaua di noi gli anni migliori.
Si ch'io pensando, & ripensando, pure
Senza piu sofferir giogo si uile,
I miei pensier securamente aprij
A'quel, c'hor m'è Marito: et trouai ch'egli
Si com'io disiaua il proprio regno.
Quel che fusse tra noi contar non deggio;
Basta ch'io fui sua sposa in pochi giorni,
Et mori mia sorella, & mio Marito.
Et l'impresa fu giusta, perche nulla
Si puote oprar per acquistarsi un regno;

Che le leggi diuine, o l'altre uarchi.
Dopò le nuoue nozze il mio marito
L'auuersario uedendo ne l'impero
Fermato, & saldo, che con doni hauea
L'instabil uolgo à le sue uoglie uolto,
Et che de' suoi pensier già s'era accorto,
Et biasimando le nouelle nozze
Facea parlar di lui per la cittade
Accerbamente, perche'l popol tutto
Lo temesse, & odiasse, come quello,
Che de le sante leggi, & de la pace,
Et del publico ben nemico fosse:
Et ch'ei feo si, che noi perdemo speme,
Di poter contra lui drizzar la testa;
Con palese tumulto, & forze aperte
Celatamente fee quinci partita,
Et mi promise di tornarci, tosto
Ch'ei n'hauesse dal Ciel segno felice.
Si son uiuuta anni uentuno in speme:
Et solea pria di lui nouelle udire
Che si staua in Corynthо, ond'è discesa
La sua stirpe paterna. hor son passati
Due anni (ahi come temo) & corre il terzo.
Che pur'una di lui non ho nouella.
Si ch'io mi truouo qui misera, & sola,
Et uedo il padre mio perfido, & crudo
De l'empia preda sua godersi in gioia;
Et la mia fera madre, e'l popol tutto

Odo di noi parlar con tanto ſcorno,
Che s'ei non fuſſe, ch'io attendo anchora
Il mio caro conſorte, io chiederei
Che'l fido meſſo del gran Re del Cielo
Pur mi guidaſſe à i baſſi regni ombroſi:
Ou'io deſſi nouelle à i uecchi occiſi,
Come ſia ſtato pronto il uoler noſtro
A' uendicargli, & ricourarne il regno:
Et come ſante, & degne fur le morti,
Ch'interrompeano i noſtri fatti alteri.
Oimè, con cui fauello, oimè, chi m'ode
Neſſuno aſcolta (ahi laſſa) i tuoi lamenti,
Morta è per te pietate, & è ben dritto.
Non ſi deue aiutar chi uiue in pena,
Sia felice chi uince, & mai non pera.

CHORO.

Vante lagrime, oimè, quanti ſoſpiri
q Eſcon de gli occhi uoſtri, et del bel ſeno,
Voi ne moſtrate ueramente à pieno,
Che noi potem' ſoffrir troppi martiri.
Io non uorrei, ma pur conuien, ch'io giri
Gli occhi de l'alma in uoi,
Et quei del corpo, & poi
Vinta d'alta pietà molto ſoſpiri:
Et da me ſtia diuiſa, in penſar quale
(Sendo ſi fatto il mio) ſia'l uoſtro male.

Prendete homai, prendete alcun conforto,
Et di uoi stessa diuenite pia,
Non credo io già, che'l pianger uostro sia
Vtile, ò caro à l'uno, ò à l'altro morto.
Deh non cercate di condurui al porto
Di questa frale uita
Vostro doglia infinita
Farà'l soffrire in uoi debile, & corto:
Et pur meglio saria lasciar uostr'anni
Gir con natura al fin di tanti affanni.
Folle è quei, che con suoi lamenti spera
Di mutar fato (ahi lasse) il Ciel ne sforza
A' soffrir tanto l'ostinata forza;
Che co gli anni s'auanzi, ò se ne pera.
Nessun mai fù, che la sua uita intera
Senza doglia menasse,
Ma di picciola fasse
Con allentarle il fren perfida, & fera:
Che doglia ogn'hor nouella doglia adduce
Oue mort'è speranza, & ira è duce.
Gia non poss'io negar, che la fortuna
Assai non u'haggia per adietro offesa,
Ma se d'oblio nasce al martir difesa,
Da l'eterno girar di Sole, & Luna;
Sarete dunque uoi Donna quell'una
Cui non soccorra il Cielo?
Dopò le pioggie, e'l gielo
Et dopò i negri uenti, & l'aria bruna

Tornano herbette uerdi, e i fior nouelli,
Et l'aure dolci, e i dì temprati, & belli.
Hebbero i uecchi occisi sepoltura
Debiti pianti, & debita pietate:
Forse è per uia chi punirà le'ngrate
Opre di lui, che'l bel regno ui fura.
Il gran Gioue è su'n Cielo, & ben'ha cura
De la salute nostra,
Et se talhor ne mostra
Da gran forza ragion poco sicura,
Giunge poi pena, & sia s'ei sape auante,
Ogni auuersario di sue leggi sante.

.T. Nobile schiera amica
Che uieni à consolarmi in tante pene,
Quante gratie ti rendo
De le pietose tue parole, & opre.
Ma non consente il Cielo,
Ch'io mi conforti, anchor che i tuoi consigli
Haurian uirtute à pieno
Di consolarmi, come hauuta l'hanno
Di far, che queta ascolti.
Ne mai tanto fallij, ch'egli è gran fallo
Di chi si lagna, & uuole
Morir di pianto, udir parole amiche.
Conoscendo, che uano
E'loro oprare, & l'ascoltare è nulla.

.C. I casi auuersi sono
Quei, che palesi fan gli stolti, e i saggi.

Ne le cose felici
Non si può mai fallir, che'l fato insegna.
Tullia cessin gli Dij,
Che tu pruoui, che in noi sour'ogni cosa
Puonno dolore, & ira,
Ch'à noi doglia, à te fora alta rouina.

T. *Qual mai rouina estrema*
Giunger potrebbe altrui,
Ch'agguagliasse pur'una
De le minori mie tante fatiche?
Che di due fere nacqui,
Et ne i miei primi giorni
Vidi le morti indegne,
Ch'in un punto mi fer pietosa, & fera.
Poscia fui data ad uno
De gli heredi del regno,
Non per pietà, ma solo
Per addolcir tra lor l'ascoso fele.
Folle come credea
La mia madre, ch'io fusse
Al mio marito auuersa;
S'ella uccise pe'l suo la madre, e'l padre?
Il mio fero parente
Non sapeua, che Dio
Assai piu d'altro stringe
Il maritale Amor con santi nodi,
Quinci nacquer le morti
Del mio marito uile,

Et de la mia ſorella,
Che benche giuſte pur mi diero affanno.
Quinci l'aſpra partita
Del ſecondo marito,
E'l badar longo, e'ncerto,
Et forſe il danno, laſſa, ond'io ſi temo.

.C. *Per le coſe paſſate*
Non ſi dee già nodrir tanto dolore.
Et del lungo ſoggiorno
Non dei tal doglia hauer del tuo marito.
Troppo ſi diſconuiene
Lamentarſi del mal, prima ch'ei uegna.
Laſſa ſempre potrai
Viuere in pena, ma non ſempre in gioia.

.T. *O' dolce compagnia*
Piu de la uita, ch'io gradiſco ſolo
Per riuedere il mio
Caro conſorte, s'ei uerrà mai'l giorno
Felice, almo, & ſereno
Che lo mi renda, & lo riponga in pace.
Tu m'addoppi il martire,
Ch'io ti uorrei piacer, laſſa, & ti ſpiaccio.
Come poſs'io por fine
Al gran dolor de' miei paſſati danni;
S'ei fur triſta radice
A' tutte l'altre mie rouine tante?
Come fia, ch'io non pianga?
Sendo de l'uno, & l'altro empio parente

Così misera preda?
Et si lontano hauendo il mio soccorso?
Nuouo martir rinfresca,
L'antiche doglie si son giunte insieme,
Perche di par mi uanno
Le cagion, & la doglia entro la mente.
.C. *Il gran disio, che d'acquetarti hauea*
Così mi fea parlar Donna gradita,
Hor s'io t'offendo, taccio, & piango teco.
.T. *Qual fù mai Donna, ò Donne sotto il Sole,*
Che per troppo languir peccasse meno,
Di me? pur troppo affreno
Gli occhi, & la lingua, e i miei graui sospiri.
Lassa, i pianti, i sospiri, & le parole
Son comune soccorso à chi si dole,
Nel disfogarsi appieno.
Ma si passan tutt'altri i miei martiri
Che perch'io parli, oimè, pianghi, & sospiri,
Mostro à pena il dolor, ch'al cor d'intorno
Mi fa duro soggiorno
Et lascio à dietro quel, che'n lui s'indonna,
Si ch'io non haggio, ond'io possa sfogarmi,
Che scur'ogn'altra Donna
Ho dentro empi auuersari, et pari ho l'armi.
Deh perche non potea pietoso Gioue
Serbarmi anima sciolta, ò tormi al mondo,
Il dì primo, ò'l secondo,
Ch'io scesi per l'altrui trauaglio, e'l mio?

O'farmi alpestra fera, & pormi doue
Prede empie, & morti non mi fusser nuoue.
Fora assai piu giocondo
Ogn'altro stato à me di questo, ou'io
Ogn'amico pensier post'ho in oblio:
Et contra l'uno, & l'altro mio parente
Ho'nfiammata hor la mente:
Et mio marito uccisi, & mia sorella,
Per esser uera di pietate amica.
O'uenenosa stella
Non fos'tu in Ciel, che si mi se nemica?
Et s'io deueua esser pur Donna in terra,
Serbata haues s'io sempre castitate,
Come quelle beate,
Che del diuino immortal foco han cura:
Non saria l'alma in la penosa guerra
Che la uia di salute ognhor le serra.
Sola di me pietate
Vinta m'haurebbe, & tema, & star secura
Di tutt'altro deuea, ahi rea uentura,
Oue hor alto ho disdegno angoscia, & tema,
E'nfino à l'hora estrema,
Haurò di tanti altrui danni, & rouine
Libera, & santa solitaria uita
Senza misura, ò fine,
Et tua felicitate alta, & gradita.
Poi ch'io non ho dal Ciel gratia pur una,
Et tutto è quello in me, ch'io men uorrei

Haggiano i pianti rei
Il fine, che co'l mio marito attendo.
O' bell'occhio del giorno, ó fredda Luna
Sotto lo cui rotar tutto s'aduna,
Finite i dolor miei,
Finite il mal, che mi fa gir piangendo,
La notte, e'l giorno, ond'io pur troppo offendo
Chiunque m'ascolta, & à me stessa spiaccio.
Rompete il duro laccio,
Ond'auuinta è giustitia; ch'ella uada
A' chiamar mio marito, à far ch'ei uegna,
Dandogli in man la spada,
Che può sola adempir pruoua si degna.

.C. Egli è nato di tal, che saprà bene
Prender l'occasione, il loco, e'l tempo,
Di recarti salute, & uendicarsi;
Et uederlo mi par, tanto il disio.

.T. Se'l tempo è quel, che uoi chiamate morte;
Certo io l'attendo: ma s'ei son diuersi;
Morte uerrà lasciando il tempo à dietro,
Che può solo appagar l'anima stanca.

.C. Ornamento e'l badar à l'huom, ch'è saggio
Ne le piu perigliose imprese greui.

.T. Taci, che'l sol precipitato ardire
A' ualorosi spirti acquista fama.

.C. Si ne le cose, che si puonno in uno
Volger d'occhio operar: & à quelle ancho
Si dourebbe pensar non picciol tempo.

.T. Tanto homai l'ha pensato il mio marito,
Che si truoua esser ueglio: & s'ei piu bada,
Et le forze, et l'ardir gli torran gli anni.

.C. L'oprare estremo à chi ben guida il tutto
E' quel, che meno in ogni impresa è greue.

.T. Io uorrei pur saper da te, che gioua
Poscia ch'un sa, quel ch'ei far deue, et uuole,
Il menar uani i suoi giorni migliori.

.C. Chi uuol fuggir uergogna, & danno eterno
Et forse morte assai piu d'altra uile,
Oprar dee si, che la uittoria sia
Anzi ch'ei uegni à far, certa, & secura.
Credi, che Lucio tuo non bada in darno:
Anzi deue aspettar, che Dio di Cielo
Mostri felice augurio, & co i buon uoli,
Et con le uoci de gli augelli amiche,
Et con l'occise bestie à i santi altari:
Et che Nettunno gli assecuri il corso,
Ch'ei dee far pe'l mar d'Adria, e i uenti au=
Eolo affreni in le cauerne antiche. (uersi
Com'egli è giunto in questa terra, ei puote
In un punto appagar molti, e molt'anni.
Allhor dic'io, ch'ardir tacito, & presto
Solo il può far uittorioso, & lieto:
Et egli è tal, ch'ogni salute spero
Da suoi consigli saggi, & da sue mani.

.T. Lassa co'l tuo parlar però non fai
Ergermi à speme, ò scemar pur l'affanno:

Che dal mal soggiogata attendo peggio.
Et sol pensando in me, che la mia uita
Homai corta esser deue, ho qualche pace.
.C. *Tullia non parliam piu, ch'io uedo fore*
Venir la tua nodrice, c'holocausti
Et uasi, & cose sepolcrali ha seco.
.N. *Lassa, ch'io uedo qua Tullia infelice*
Con altre donne ragionar dolente:
Et mi si suelle per pietate il core.
Tullia figliuola mia troppo m'addoglia
Il tuo languir mai sempre, e'l tuo far teco
Piangere, & ragionar chiunque t'ascolta.
Quanto dei tu nudrir ne l'alma anchora
L'antica doglia? hor come sei tu uiua,
Come non t'haue per pietate il Cielo
Mutata in altra forma, come quella
Che petra in petra eternamente piange?
Deh non muouere in te l'ira del Cielo
Dolce mia figlia, che mi fai molesta
Piu, che per se non è, l'antica etate.
Ben sai, che pien d'affanni e'l uiuer nostro.
Chi piu n'haue, & chi meno: & spesso muta
Il nostro stato il Ciel: i soli Dij
Non mutan gli anni: ogn'altra cosa à tempo
Cangia sua qualitate, & però in pace
Porta il tanto dolor, fin ch'ei s'annulle,
Mercè di morte, ò di pietosa stella.
.T. *Non mi chiamar piu figlia, ò uecchia amica,*

Che'l nome solo mi spauenta, e'naspra:
Che seco il nome crìa di padre, & madre,
I quai sempre odio, & de'miei mali incolpo.
.N. *Ah di parole honeste: ei pur son quegli,*
Che ti diedero al Mondo, & questo solo
Appagar douerrebbe ogn'alta offesa.
.T. *Taci cara Nutrice, mai non fia*
Ch'io renda gratie à chi m'ha posto in doglia:
Il mal chiede uendetta, & non mercede.
Et sour'ogn'altro danno il cor m'affligge
L'esser nel mondo: hor poi che pur ci sono;
L'esser nata di lor troppo m'è graue.
.N. *Tu non haresti parte in si bel regno.*
.T. *C'ho io di questo regno altro, che pianto?*
.N. *Rechi che uuole il fato, tu pur sei*
Et figlia, & sposa del signor di Roma.
.T. *L'un m'è nemico, & l'altro è si lontano;*
Ch'io temo di morir prima, ch'ei torni.
.N. *L'un t'hai fatto nemico, & l'altro è lunge*
Per sua troppa fierezza, & troppo sdegno.
.T. *S'io non fussi crudel contra mio padre;*
In contra mio marito sarei cruda.
Et se'l marito mio si fusse in pace
Viuuto in Roma; ei saria stato fero
Contra la madre, e'l padre, & contra Dio,
Che n'ha dato pietà, perche noi siamo
Piu de glialtri animai di bene amici.
.N. *Nati siemo mortali, e i pensier nostri*

Deon'esser uguali al poter nostro.

.T. Se noi cerchiam di far quel, ch'altri ha fatto;
Come dee questo mai uietarne il Cielo?

.N. S'ei fusse stato à uostre imprese amico;
Non hauria poste in uoi le uoglie auuerse,
Che fur cagion de le seconde morti.

.T. Se le prime empie furo, le seconde
Furon pietose, & sante, che ben face
Chi i rei falli punisce: & tanto è reo
Chi non lascia punir, quanto chi pecca:
Se uero è, che giustitia in Cielo alberghi.
S'ei potette soffrir tai morti indegne;
Come non soffrirà queste si sante?
Et non farà, che torni il mio marito?
Hor s'amico destin ne feo pria uaghi,
Di ricourarne il regno; in cor ne pose;
D'uccider quei, ch'a ciò fussero auuersi.

.N. Fera stella souente ha forza tale;
Ch'ella ne fa bramar nostra rouina,
S'animo saggio il suo furor non tempra.

.T. Dunque mi uuoi tu dir, che questo sia
Nostra rouina estrema? hor se sia questo;
Non fia senza mia morte, & forse altrui.
Torni pur mio marito, & poscia segua
Quel che seguir ne deue, ò morte, ò uita.
Viua sarò regina, & morta nulla:
Così porrò pur fine à i miei lamenti.

.N. Deh non t'armar di tanta asprezza il core

Et s'à tempo miglior tornar pur dei;
Aſpetta in pace; & ſi ti ſia men graue
L'interna doglia, & doppierai lo sdegno
A i tuoi nimici, & ſcemerai'l martiro
A' chi piu t'ama, & io me n'andrò lieta
(C'hormai poſſo ſtar poco) à l'altra uita.

.T. Come può ſtarſi in pace una, che guerra
Sen' portò da le faſce, & da la culla,
Sol per laſciarla in ſu'l funereo rogo?

.N. Non t'è graue l'offeſa de'nimici
Ne la parte milleſima, ch'è quella,
Che'n contra te medeſma accreſci ogn'hora.

.T. Allhor m'offenderei, ch'io m'acquetaſſi:
Che gli ſpirti gentij s'amano allhora;
Ch'ei ſon uolti à languir per giuſto sdegno.
Erra quei, che de'ſuoi danni non piange,
Come chi non gradiſce i ben' del cielo.

.N. Dimmi, che ti fanno hora i tuoi parenti?

.T. Hor che mi puon far peggio i miei nemici,
Che non fare altro, che goderſi in gioia?
Non hai tu inteſo anchor, che la lor pace
M'è guerra eterna, & ſeruitute il regno?
Tu gran torto mi fai, che ſi nemica
Per lor preghiera nel parlar mi ſei:
Che poi ch'altro non puoi pe'tuoi molt'anni;
Pur deureſti operar con tue parole
Si, ch'io ſapeſſi i lor penſieri aſcoſi.

.N. Non per altrui preghiera, ò sdegno mio

Teco Tullia ragiono in questa guisa,
Ma così uuole Amor, ch'io parli teco,
Accompagnato da gelata tema,
Che m'ha messa nel cor certe parole,
Che di te dire udij da i tuoi parenti.
Et perche so, ch'assai salute han seco
I penosi rimedij; ho detto cose,
Che le piaghe del cor pungono assai.
Facciti fede il sommo Re del Cielo,
Con quanta pena mia uorrei far lieue
La mortal soma, che lo cor t'aggraua.
Credi tu, ch'io non haggia à mente anchora,
Che queste man mi ti stringeano al petto,
Che ti fui gioco lungo tempo, & esca?
Io risi gia per te piu uolte, & piansi,
Hor d'alta gioia uinta, hor d'alta pena;
Che non mostra la notte stelle il Cielo.
Et so quanto dolor mi strinse il core,
(Ch'era forse presago de i tuoi danni)
Quando dal petto amico mi ti tolse,
Chi ti uolea cibar d'altra esca homai.
T. Deh che mi torna à mente, ó dolce etate,
Che non hai senso di dolor pur uno.
Deh perche non finir miei giorni allhora?
Non nodria l'alma allhora amaro cibo,
Che l'ha stancata & satia, & c'hor l'ancide;
Anzi per crudeltà la tiene in uita.
Ma dimmi hor breuemente, quai parole

Pur quelle, onde tu sei paurosa, & trista?
.N. Ei ragionano in casa accesi ognhora;
.T. Il ragionar non è quel che m'ancide.
.N. Di trouar modo, che tu taccia homai:
.T. Io non uo' piu tacer, pur troppo taccio.
.N. O' con tenerti eternamente in casa;
.T. Non potrò io gridar mai sempre in casa?
.N. O' con legarti in chiusa tomba oscura:
.T. Pur odiran le genti i dolor miei.
.N. O' con mandarti in perigliosa selua:
.T. Io chiamerò le fere à pianger meco.
.N. O' con farti morir, s'altro non gioua.
.T. Io non spero da lor tanta pietate.
.N. Tu ti lasci accecar da troppo sdegno.
.T. Anzi giusta pietate à ciò m'adduce.
.N. Ou'è la mente tua dolce mia uita?
.T. Mai non fù quanto hor meco, ne si saggia.
.N. Credi à chi t'ama, & è canuta, & bianca.
.T. Piu'nsegna spesso un di, ch'infiniti anni.
.N. Graue ti fia soffrir nuoui martiri.
.T. Io non chiamo martir quel, che mi sana.
.N. Morir per picciol fallo è cosa uile.
.T. Come poss'io fuggir chi m'haue in preda?
.N. Il tacer solo Tullia t'assicura.
.T. Piu m'è graue silentio assai, che morte.
Et loro è la uiltà, se per lor moro.
Ma egli han uita da la morte altrui;
Coppia rabbiosa, che m'ha fatta cruda?

Et hammi data in preda à doglia eterna;
Ne uuol, ch'io sfoghi l'anima, che muore.
Così m'è dolce in questo stato il pianto;
Com'à loro il regnar, poi ch'ei son regi,
Et ch'ogni mio sperar sen' porta il uento.

.N. *Tu'mpetrerešti anchor da lor pietate.*

.T. *Tu m'offendi hor uie piu, che i miei nemici.*

.N. *Piaccinti Tullia mia queste parole.*

.T. *Come poss'io lodar parlarsi reo?*

.N. *O' Tullia, ó Tullia, adhor uerrai lodarle;*
Che piu tempo non fia, credemi, taci,
La tua doglia m'ancide, & te tien uiua.

.C. *Tu ti uedrai cader morta d'auante*
Questa uecchia angosciosa: dille al meno;
Che uadia à terminar l'ordita impresa.

.T. *Se tu mi porti, come mostri, amore,*
A te dee pur piacer quel, ch'à me piace,
Cara Nutrice mia. molto è men graue
D'nimica allegrezza, amica doglia.
Tu m'hai ueduta tanto in questi pianti,
Che parer ti douria pietoso chiunque
Fusse cagion, ch'io m'acquetassi homai:
Et far questo non puote altri, che morte;
Poi che non fa ritorno il mio marito.
Partiti homai da me, ma dimmi pria,
Per cui si fanno i santi sagrifici?

.N. *La Regina mi manda al gran sepolcro*
Di suo padre, et sua madre, et uuol ch'io facci

Sepolcral sacrificio per placargli.

.T. Da suoi crudi nemici uuol mercede?

.N. Da quei (poi che tu uuoi, ch'io così dica)
Ch'ell'uccise, la uado, à far quest'opra.

.T. Fa pria, ch'io sappi, qual pietà nouella.
O' consiglio d'amici à ciò l'adduca.

.N. Non già consiglio altrui, non pietà nuoua,
Ma notturno spauento n'è cagione.

.T. Fate, seguite il resto, ó Dij del Cielo
Non potre'io saper, che cosa è questa?

.N. Tanto non ne so io, ch'altro, che poco
Dir te ne possi, ch'un oscura fama
Me ne giunse à l'orecchie dianzi in casa.

.T. Poche parole altere imprese spesso
Han fatto fare altrui: dimmi quel poco.

.N. Io'l ti dirò: ma uorrei ben, che questo
Tra te restasse, & me, ch'altri no'l sappia
Che molto può punir, chi molto puote.

.T. Io uo che questa amica schiera il sappi,
Che m'è fida compagna, hor dillo adunque.

.N. Presso al mattin de la passata notte,
Horribil sogno ha fatto la Regina
Paurosa, & trista: hor odi, il sogno è questo.
Da le parti, ond'il Sol prima si mostra
A lo nostro emispero, & quello alluma,
Venir uide una nube oscura, & densa,
Che contendeua à Seruio, & à lei sola
I bei raggi d'Apollo: & te sentio

Quella lodar, come diuina luce:
Et udio'l padre suo piu che mai lieto
Chiamarli à pena sempiterna, & pianto:
Et tua sorella, & tuo marito primo
Sparger uoci alte, dolorose, & piene
D'un non so che noioso pentimento.
Questo m'ha detto un, che presente udío
Mentr'ella al Sol narraua il sogno fero.
Piu non so già, se non che questa tema
E' la uera cagion de l'andar mio.

.T. Se tu sei di pietate amica, & mia;
Odi sostegno mio queste parole.
Io priego te, per la tua uita stessa,
Pe' domestici Dij, pe'l dolce latte,
Che tu mi desti, & pe' miei tristi danni,
Che puonno hoggi scemar per tua mercede;
Non cercar di placar gli occisi Regi:
Et non por di coteste cose alcuna
Soura'l sepolcro; anzi le spargi a' uenti,
O' sotterra l'ascondi, ò dalle al Tebro.
Non piaccia à Dio, che così cruda Donna
Di suo padre, & sua madre micidiale,
Purgar mai deggia il suo peccato horrendo,
Se non co'l sangue, & con la propria uita.
Vedi quel che tu fai: tu sei ministra
Di rinfrescar l'antiche piaghe à l'alme,
Che si miseramente andaro à Stige.
Gia per pietà di lor questo non opra;

Ma per gelata tema, & tu te'l uedi.
A'te lascio hor pensar, se i morti sono
Per accettare à l'alta sepoltura
Benignamente questi sagrifici;
S'ei fur morti da lei con tante frode.
Muouer potresti in te l'ira del Cielo,
Procacciando à colei uita, & perdeno;
La cui morte è de buon'uita, & mercede.
Cangia, cangia uoler, porta lor queste
Mie treccie, & questa pouera cintura:
Et per me priega humilemente quelli
Che se n'uegnan tra noi da i campi Elisi;
A' darne aita, & far gran forza al Cielo;
Che'l mio marito homai saluo ritorni
Forte à finir le gloriose imprese:
A'uendicar lor morti, à porre in pena
I rei nemici, & se nel regno, e'n pace:
Et ch'io, si come ueri miei parenti
Gli adoro, e'nchino: & però questi doni
Mando al sepolcro lor, bench'ei sian uili.
Che tempo attendo, ou'io piu riccamente
Appagar possi il mio desir pietoso.
Questa gratia ti chieggio ò uecchia amica:
Et se tu la mi fai cortese, à pena
Potrà far morte, che gia mai l'obliј.

C. Tu non le puoi negar quel, ch'ella chiede;
Se tu le sei (come tu mostri) amica,
Et com'esser deuresti: io so ben quanto

Sempre è uiuo l'amor de le Nutrici.

.N. Chi m'assecura, oimè, ch'ella no'l sappi,
Et non facci patir nuouo martire
A' Tullia, & me per disleale uccida?

.C. Chi ti può mai ueder? noi taceremo.

.T. I freddi sangui, e le'mbiancate tempie
Fanno costei temer quel, ch'è securo.

.N. Tullia io'l farò, per contentarti: uoi
Tacete. ó Dio chi uiue ha pur talhora
Ond'ei molto pauenti, & ogni etate
Ha pur qualche ualore. à pena credo
Ch'io potessi altro far, che questo, ond'io
Consolassi costei con molta offesa
De la madre, & del padre: hor perche deggio
Negar questo à colei, che piu che figlia
E' da me amata, et ch'io spero, ch'un giorno
Sia degli affanni miei dolce riposo,
Ou'hor son serua? Ahi questa seruitute
I giouin forti inaspra, e i uecchi stanca.

CHORO.

Quando noi semo in dolce sonno inuolti,
Et che la mente si riposa in pace,
Senza'l martir, che'l dì l'afflige, et stãca;
Et che si come morto il corpo giace,
Et riprende i ristor, ch'à lui son tolti
Dal trauagliar, che lo consuma, e'nbianca;

L'alma, che non è stanca
Pe'l suo uegliare eterno,
Libero dal gouerno
De la sua soma, quanto il sonno dura;
Hor con chiara sembianza, hor con oscura;
Cria nouella imagine, che noi
Spauenta, od assecura,
Et son mai sempre ueri i pensier suoi.
Ma non son sempre chiaramente intesi,
Per lo peso terren, che fa'mperfetto
Il suo puro ualore, e'l tiene à freno:
Quinci par poi, che i sogni habian difetto
Di ueritate, i quai non son palesi,
Si ch'ogn'huom possi imaginarli à pieno.
Ma s'auuien, ch'in sereno
Inuolti, & chiaro uelo,
A' noi uegnan di Cielo;
Ne guidan tutti, che sol'un non falle,
A' uerità, per dritto aperto calle.
Questo sogno, c'ha fatto la Regina,
A' ragion pena dalle,
Perch'aperta le mostra alta rouina.
L'esser moglie del Re di questa terra
Acquista al sogno suo non poca fede:
Et l'hauerlo ueduto in su'l mattino:
Il sommo Cielo quel segno le diede;
Et l'alme, che per lei n'andar sotterra;
De l'infelice suo saldo destino.

Certa ſon, che uicino
E'l fin de' noſtri mali,
Son uani i ſogni, & frali;
Non eſſendo per noi queſto felice.
Non ſon meſſi di Dio, come ſi dice,
Ne puote ingegno human ſaperne il uero;
S'à me ſaper non lice;
Che non può mai fallir queſto, ch'io ſpero.
So, che gli occiſi Regi anchor non hanno
La cruda morte lor meſſa in oblio,
Ch'à l'uno il toſco, à l'altro il ferro porse;
Anzi gli uedo hauer ſaldo diſio
Di uendicarſe, & traſmutare il danno
Ne la coppia crudel, ch'empia gli ſcorſe
A' baſſi regni, ù forse
Hanno uera nouella
De l'ardit'opra, & bella,
Che ſi ſpera per noi dal tuo marito,
Et che ne moſtra il ſanto ſogno à dito.
O' Lucio noſtro, che ſaluar ne dei,
Qual fia'l giorno gradito,
Che finirà'l tuo eſiglio; e i dolor miei?
Durar non puonno lungamente i regni
Tolti con crudeltate à i giuſti regi,
A' cui dona la mente, e'l ſcetro Gioue.
Seruio nemico à i cittadini egregi,
Si come auuerſi a i folli ſuoi diſegni,
Ognhor gli offende con aſprezze nuoue.

Et sol par che gli gioue,
Che'l uolgo empio, & mendico
A' lui si mostri amico:
Ahi fallace credenza, uana, e'nferma,
Spera nel uolgo pouero, & inerme,
Che non ha fede, & come al uento polue
Sta con sue uoglie ferme;
Ch'ad ogni fiato si tramuta, & uolue.
La Regina uien fore,
Tutta turbata in uista:
Il suo sogno l'attrista,
Et noi fa liete. ò luci alte, & diuine,
Deh finite sue altezze, & mie rouine:
Ne ui sdegnate, se tal gratia chieggio;
Che per uederne il fine,
Fora somma pietate il chieder peggio.
.R. Ahi figlia, ahi figlia folle: anchor non uuoi
Por fine à tanti tuoi uani lamenti,
Che ti fanno menar noiosa uita
Et gir cercando acerba morte ogn'hora?
A' me pur conuerrà lasciar tuo padre
Darti de' falli tuoi giusto martire.
Io ho prouato gia tant'anni, & tanti,
Minacciando, & pregando ad acquetarti;
Ne per mille riuolte anchor sei messa.
Tu t'hai fatti nemici i tuoi parenti,
Che ti diedero al mondo, hor uedi come
Tu puoi sperar dal Ciel gratia, ò mercede?

Et quei ſono i ſignor' di queſta terra,
Che ti puonno punire, & puniranti
Acerbamente: che trouar pietate
Non dèe chi, come tu, la ſchiua, & fugge.
Io ti uo ricordar, che tardi mai
La non s'arriua, onde non mai ſi torna.
Vana ſperanza ti mantien del tuo
Poco ſaggio marito, che potea
Eſſerne amico, & gouernare il regno
Come figlio di Seruio, hor ch'egli è ueglio;
Et ha uoluto andar tra genti ſtrane,
Ou'à noſtro uoler ſarebbe anciſo;
Ma la troppa pietà ne tiene à freno.
Io ſon uenuta for, per ſaper quale
E' la tua mente, & poi tornarmi dentro,
Et riſpondere à Seruio, & à te dare
Perdono, ò pena di ſi lunghi falli.
Che ſe tu non uorrai uiuere in pena;
O morire aſpramente; tu potrai
Come noſtra figliuola ſtarti in uita,
Come deureſti ſtar co' tuoi parenti.
Et quando morto il tuo marito fuſſe,
Si come eſſer potrebbe, & come io credo;
Et come fora eſtrema tua ſalute;
Prender potreſti anchor nuouo conſorte,
Che ti faceſſe un dì madre beata
Di nuoua ſtirpe, hor fammi conti adunque.
Anzi ch'io parta i tuoi penſieri aſcoſi.

.T. Poi ch'io posso parlar, come à me piace,
Et so in che stato hor mi mantiene il Cielo,
Et quel ch'innanzi il tuo parlar mi reca;
Io parlerò; se tu uorrai lasciarmi
Compitamente dir le mie ragioni.
Io non son folle à lamentarmi: & uani
Non sono i miei lamenti, & uiuo in pace
Piu ch'io non uiuerei sendoti amica.
Morte non cerco poi, ch'io sono in uita
Pria che lo spirto queste membre lasci;
Ma se'l tuo micidial costume antico.
Vuol che sen'uadi innanzi tempo al Cielo;
Caro mi fia morir per le tue mani
Come l'esser di te nata mi spiace.
Et non fia mai, ch'io creda, che cagione
Stata con Seruio sij, ch'io uiua anchora;
Che chi fù micidial di padre, & madre,
Non mostra seme di pietate alcuno;
Et chi non ha pietà, non puote usarla.
Se'l mio fusse fallir (che mai non fue,
Se non è fallo esser del dritto amica)
Mi puneresti à torto; poi che'l Cielo
De' tuoi falli si rei non ti da pena.
I tuoi fur tradimenti, & morti indegne,
Il mio giusto languir, com'ognun uede.
Le tue minaccie, & gli tuoi prieghi ingiusti.
Fur sempr'esca, non acqua al foco ardente,
De l'honorato sdegno, ond'io sfauillo.

Non aspettan, che i prieghi siano sprone,
Gli spirti egregi à ualorosi gesti:
Ne quei piegano al mal minaccie, ò doni.
Hora sper'io dal Ciel gratia, & mercede;
Ch'io sono auuersa à i rei, de'buoni amica.
Come posso honorar coppia si rea
Come parenti? la pietate è quella,
No'l nascimento, che fa figli, & padri.
Tu m'ha'nsegnati i feri tuoi costumi:
Ma io son grata, & pia ne la ferezza;
Tu fusti ingrata sour'ogn'altra, & cruda.
Dat'hauete martiro ad altri giusti,
Che per ben'operar da uoi fur morti;
Ben potrò morir io per quelle mani;
(Bench'indegna ne sia) ch'ucciser quelli,
Ch'io uedo spesso in sogno, & odo spesso
Chieder uendetta humilmente al Cielo.
Mai non fia presta la mia morte, s'io
Andrò libero spirto à ritrouargli.
Et tu uedrai (se qua si fa ritorno)
Quand'io non lascerò sol'una notte
Posarui in pace dispietata coppia.
So ben, ch'io spero indarno, se fortuna
Sola deue condur questa uendetta.
Ma se pietà del Cielo à lei s'aggiunge;
Forse uditi saranno i giusti prieghi,
Et uinceranno anchor quei, che fur uinti:
Ma non merta già nome di uittoria

L'horribil uostro dispietato inganno.
Del mio marito è giustamente il regno:
Et uoi temprar deueui il giouin core,
Et regnar tanto; ch'ei potuto haueste
Saggiamente regnar, se'l padre fusse
Morto per altre man, ch'ei non morio.
Ei fu solo figliuol del santo rege,
Che fù simile à lui d'animo altero.
Et fee gran senno à dipartirsi allhora,
Ch'ei conobbe il suo oprar uano, & fallace:
Tu sai ben, ch'ei non è tra genti strane,
Et che per non poter con l'empie mani
Come co'l reo disir, non gli sei cruda.
Porta questa risposta al tuo marito,
Et di, ch'io chiamo uita un morir bello,
Et piu fuggo uiltate assai, che morte.
Et che le dolci tue false parole
Haurian con lui piu forza, alqual piu piano
Stato sempre è'l camin, ch'al Ciel conduce.
Io non son uostra figlia, figlia sono
Di tuo padre, & tua madre, et quegli honoro
Et à quei son simil. s'el mio marito
E' morto (ahi lassa) com'io non uorrei,
Che ciò sarebbe estrema mia rouina;
Saran consorti anchor l'anime sciolte:
Ch'io l'andrò à ritrouar ne'bassi regni,
Non uenend'egli à ritrouarmi uiuo.
Questo sia'l nuouo sposo, & queste siano

Quelle nozze nouelle: e i figli nostri
Saran quei sogni feri, che da noi
Hauran radice, & uoi faran paurosi
Sempre tra'l sonno: & quei faran uendetta,
Poscia che'l farla à noi sarà conteso,
Con le mani, & col ferro. hor son palesi
Gli nascosi pensier, ch'aprir si puonno.
Io ho ben'ancho altri pensier nel core,
Che mai dir non potrebbe humana uoce.

R. Io sarei piu di te del senno in bando,
S'io credessi parlando acquetar'hora
La tropp'ardita tua perfida uoce.
Vana cosa è punir con le parole
Quei, che punir si puon co i fatti ognhora.
Poche cose hor dirò, per purgar solo
Le morti, che non fur, come tu dici
Date da noi, per usurpar l'impero;
Ma per saluarlo a' figli di mio padre.
Fa di ciò fede, ó Sol, che uedi, & odi
Tutte le cose con la tua sorella.
Tu Gioue odi il mio dir, teco ragiono.
La notte, che finio l'odioso giorno,
Che uide il sangue pio del mio buon padre,
Macchiare il nudo ingiurioso ferro
De i figli d'Anco; al Re ferito apparue
Anco, che con furor gli tolse il scettro:
Et de l'antico suo seggio lo trasse:
Et à lui parue allhor uolgersi in fuga,

Chiamando i cittadin de la ſua terra,
Che gli deſſero aiuto: & fù piu preſto
Il nemico à ferir, che'l uolgo amico
A'dargli aita: ond'ei ferito, & tinto
Del proprio ſangue, & ſottoſopra uolto
Parea rendere il ſpirto al Re del Cielo.
Et fù tanto il dolor con tema miſto,
Che'l graue ſonno trauagliato ruppe,
Et con la uoce ſoſpiroſa, & alta
Tanaquile ſuegliò, che gl'era appreſſo:
Et da lui domandato il ſogno diſse.
Ella, ch'era d'Ethruria, & ſapea bene
Tutta la ſanta Ethruſca diſciplina;
Senza molto penſar, concbbe ſcorto
Che uenut'era il fin de gli anni ſuoi:
Perch'à ſe fatti allhor chiamar noi due;
Silentio impoſe, & ſoſpirando molto,
Diſſe al marito ſuo queſte parole.
Non ſia uana l'horribil uiſione,
Che t'ha ſuegliato, ó caro mio conſorte:
Et non ſei ſolo, à cui dimoſtri il Cielo
I manifeſti ſegni del tuo fine.
Non è paſſata anchor la quarta notte,
Ch'io udij uoce dir(uegliando anchora)
Vienne à gli inferni Dij laſciando il corpo
A'la gran madre antica ò Re di Roma.
Ma ciò miſera tacqui, & non temea
D'altro morir, che del ſoaue, & piano,

Ch'accompagna natura, & gli ultim'anni.
Dette queste parole; il padre mio,
Lei prendendo per mano, à noi si uolse
Vinti d'alta pietate, & disse. Poi
Che questa morte mi destina il Cielo,
Et che'l uoler di Gioue in ciò s'adopra;
Odi figliuola mia co'l tuo marito
Queste parole estreme, ch'io ui dico.
Benche'l corso d'ogn'huom prescritto sia;
Non si può preuederne il come, e'l quando.
Il Ciel mi fee signor di questa terra,
Et gran segno ne diè l'Augel di Gioue:
Hor infelici augurij mi fan chiaro
L'ultimo di di mia perfetta etade.
Et se mi fee certa speranza altero;
Non mi dee far pauroso il certo male?
Poi ch'io deggio morir; sia la mia morte
Poco cara a'nemici: & se i miei figli
Di me priui saranno; habbiano il regno.
Noi non semo per noi uenuti al mondo,
Altri uenne per noi, noi per altrui.
Pon fine à la mia uita, ó coppia amica,
Questo à te fallo, à me non fia uergogna.
Non fù uergogna al ualoroso Alcide
Farsi'l funereo rogo ergere al Cielo
Dal proprio figlio, per fuggir la morte
Per man di Donna, & dell'inganno rio
De l'occiso Centauro: ancho à me lice,

Brutta morte fuggir con bella morte.
S'i'ho saputo mantenermi in uita
Gradito imperador tant'anni; io spero
Dimostrar'ancho il mio ualor natío
In questo breue, & ultimo momento.
Sian lontane da uoi fin ch'io sia morto
Le dolorose lagrime, e i sospiri.
Pochi giorni son quei, che mi son tolti.
Ricordate a'miei figli à tempo, & loco,
Ch'io fui lor padre, et perch'io uegno à mor-
Et chi fur miei nemici. ò sommo Gioue (te:
Manda il tuo fido messo, che mi scorga
A' i disiati elisij campi, uoi
Siate ministri homai del morir mio.
Se per uoi moro, à uoi la cura resta
Del regno, & de li miei piccioli heredi.
Ma se per l'altrui man perdessi il regno;
Et gli miei figli, & uoi sareste occisi.
Et qui mise in silentio le sue labbia.
Dopò queste parole, alti sospiri
Mosse la sua consorte, come quella
Che uedea molto mal senza riparo.
Poscia mosse uer noi, cui parea graue,
Troncar la uita di si caro ueglio;
Et consiglionne à far quel, ch'ei chiedea.
Poi si uolse al marito, & disse. anch'io
Voglio teco uenirne à l'altra uita.
Et priego ch'un sepolcro ambo noi chiuda,

A' Dio caro Tarquino, à riuederne,
In piu tranquilla uita, & piu ſerena.
Io uo portar di te preſta nouella
Al gran Plutone inferno: & andò uia
A' ber l'empio ueneno. noi piangendo
Pur pregauamo il Re, che non uoleſſe
Di così reo fallir porci la ſoma.
Et conoſcemmo al fin, che gran pietate
Era à trarlo di uita, e'n un momento
Con deſtra morte i ſuoi giorni finimmo:
Et tenemmo celata la ſua morte;
Fin che fù ſaluo da i nemici il regno,
Che fur cacciati in ſempiterno eſiglio.
Et ſe non fuſſe ſtato il furor uoſtro;
Hor ſareſte ſignor di queſta terra.
Ma come fanno i rei, tolto ne hauete
A' noi ogni pietate, & à uoi il regno.

.T. Gia non ſei giuſta, & pia, come tu uuoi
Ch'altri pe'l tuo parlar perfida creda.
Et non ſei figlia de la coppia anciſa.
Caucaſo alpeſtro infra i ſuoi duri maſſi
Te generò, à cui l'hircane Tigri
Diedero il fero latte; hor come credi
I tuoi falli ſi rei chiamar pietate?
Voi uolete ſcuſarui, & honorare
Tarquino, & fate uoi crudi, & lui uile.
Perche deuea à uoi chieder la morte;
S'ei non potea ſchifarla? hor non ſapea,

Ch'ei non potea negar, che i figli d'Anco
Fusser stati cagion de la sua morte?
Et non sendo mortai le sue ferite,
Sperar deuea, di poter sano anchora
Farne piena uendetta. Ecco se uoi
V'assicuraste ne l'ingiusto seggio,
La sua morte celando; hor non potea
Piu facilmente quei, uiuendo anchora,
Cacciare i suoi nemici in lungo essilio?
Se uoi uoleui, à noi rendere il regno;
Perche lasciaste mai passar tant'anni?
Voi pur saggi uedeste i ueri heredi,
Et d'honorata giouinezza adorni.
Quell'era il tempo, quello à fargli regi.
Voi uoleste aspettar, ch'alto furore
L'un de l'altro facesse micidiale:
Et usurpaste il regno à lor malgrado.
Non lo ui diede il buon popol di Roma,
Se non poi che'l timor ui fee con doni
Placare il uolgo, & domandargli il regno,
Perche ui furo, & sono, & saran sempre
Nemici i padri, & l'altra nobiltate.
Ma che bisogna pur, che uanamente
Spenda tante parole? & Sole, & Luna
Et Gioue à cui drizzasti il parlar falso,
Sanno di ciò la ueritate intera.
Quei ne faccin uendetta, & dian la pena
A chi fur pria cagion di tante morti.

Io non ſo gia, come tu ſei ſi ardita,
Che tu rimiri il Sole, & chiami Gioue,
Donna de Dio nemica, & de i mortali,
C'hai fatt'opra ſi rea, c'hai padre, et madre
Morti, che ti crearo, & tradit'hai
La bella patria tua, che ti nodrica,
Orſa, non donna, aſſai piu cruda, & empia
Che la tirrhena Scilla: hor diati il Cielo
Quella uita, e i martir, ch'à noi dati hai,
Che piangiamo i tuoi falli, & tu n'hai gioia.

.C. *Queſto molto furor, che'l ſuo dir moſtra*
Eſſer potrebbe ànchor la ſua rouina,
Ma di che dee temer, chi morte ſprezza?

.R. *Io non uo, che tu creda al mio dir uero.*
Credi quel, ch'à te piace, et me pur chiama
Orſa, & piu fera aſſai, che Scilla, quanto
Ti ſia conceſſo il dir, che ſia ben poco.
Io torno à Seruio à procacciarti morte.
Laſſa il mio ſogno, oimè, troppo m'addoglia,
Et mi ſpauenta, & pur conuien, ch'io celi
Il martiro, & la tema à i miei nemici.
Placaſſe il ſagrificio ſepolcrale
L'anime ſciolte almeno. io farò forza
Hoggi deuota al Ciel, ch'i miei ſpauenti
Tornin dolce, & amica ſicurtade:
Che nel regno n'eterni, & lungamente
Ne tegna in uita: & offrirò legumi
Varij, quanti puon mai naſcerne al mondo.

.C. Tullia s'io ti uedessi à sperar uolta;
Io ti direi, che la Regina teme
Per quel, ch'io udi insu la sua partita.
.T. Io son uolta à sperar, sai quel ch'io spero?
Spero, che'l sdegno suo morte mi rechi.
Tu non conosci, quanta falsitade,
Quanto fero disio de l'altrui sangue
Nel cor sempre à lei uiue, & al marito,
Che di uil serua nacque, & hora è rege.
Chi uuol ueder la crudeltate intera
Venuta à noi da l'arenosa Libia;
Miri un signor, che di uil sangue sia.
Et questo mostro è di uil madre nato,
Di padre incerto: in lui morta è pietate,
Morta la fede, & uiuo odio, & inganno.
Gia sapeu'ella ben, ch'ogni suo detto
Ogni humiltate, ogni'mpromessa fora
Vn rinfrescare in me gli sdegni, & l'ire:
Et attendea da me questa risposta,
Per poter poi scusarsi di mia morte,
Come di quella de i buon uecchi occisi.
Chi ued'io qua uenir Donne mie care?
.C. Greci paiono à me, se'l uer ne mostra
La uista, e i panni, e'l portamento altero.
.T. Deh porterebber mai qualche nouella
Del mio caro marito? io uo saperlo.
.C. Affrena il tuo uoler, ch'à Donna honesta
Non è bello il parlar con genti strane.

Stiamo in disparte: & ei se qui uerranno
Saranno i primi à domandarne, ch'io
Vedo ch'ei uan mirando esta cittade,
Come ne mostra il passo lento, & gli occhi
Girati in alto in questa parte, e'n quella,
Et l'additare, e'l lor parlar segreto:
Allhor fia cortesia dar lor risposta:
Et potrai domandar del tuo marito.

.T. Oimè, quanta paura il cor m'agghiaccia.
Io non posso sperar, ch'ei portin bene,
Si uedo auaro il Ciel de' miei martiri.

.C. Io uedo Seruio giunto insu la porta,
Et un, che i forestier gli mostra à dito

.T. State d'auanti à me, ch'ei non mi scorga,
Et drizzate al suo dir l'orecchie intente.

.NVN. Questi son signor mio quei Greci, ch'io
Dicea d'hauer ueduti in questa terra.

.S. Qual fato, qual disio, qual uento spinti
V'ha ne la mia cittade, & di qual parte?

.D. Le tue parole, & l'alta nobiltade,
Di ch'è tua uista adorna, ne fan chiaro;
Che tu se' 'mperador di questa terra.
Perc'humilmente t'inchiniamo, & ancho
Preghiamo il Ciel, ch'à te dia gioia eterna,
Et à i popoli tuoi tranquilla pace.
Odi il mio ragionar, che fia risposta
A' i tuoi giusti dimandi. Et fato, & uoglia,
Et uento, & speme à uoi condotti n'haue:

Noi sem(come tu uedi)huomini greci:
Et Corintho n'è patria, antico, & alto
Capo di tutta Achaia à i tempi addietro,
Hor da uil seruitude oppressa, & uinta
Di tiranno crudel, mortal nimico
De' ualorosi spirti, & di uirtute,
Et de la uera nobiltà natia.

.S. Perche fuggite i dolci patrij lidi?

.D. Quella doglia mortal, che si rinfresca
Nel contar le cagion di nostra fuga,
E' quasi uinta dal piacer, ch'io sento
Nel contentare un Re di tant'altezza.
Poscia, che quel crudel, di ch'io ragiono,
Fù de la patria mia fatto tiranno,
Vinto, & scacciato un prencipe benigno,
Che ne facea men graue seruitute;
Non hebbe il mio paese hora tranquilla:
Et le ricchezze nostre, e i nostri honori
Tutti fur uolti à sua commoditate.
Quei che godean di così fatto impero
Eran pochi, & maluagi, & preda uile
D'ocio, & di pouertade, in cui'l bisogno
Tutti aduggiaua i semi di uirtute.
Le uoglie di costoro erano leggi
In marmo scritte, e i cittadini egregi
Senza trouar pietate eran soggetti
A' i rabbiosi pensieri di questa turba.
Et per non gir col mio parlar piu lunge;

Il giusto padre mio trasser di uita,
Perch'a lor uoglie consertir non uolse,
Le quai uoglio tacer per minor pena,
Et perche à te'l saper nulla rilieua.
Io mi fuggij con questi amici fidi
Celatamente, & lassai'l dolce nido:
Et la mia genitrice, e i miei fratelli,
Et le sorelle mie, cui molto nuoce
L'alta bellezza. ahi che mi torna à mente!
Come può stare in huom uoglia si rea?
Come noi fummo al lido, e in punto hauemmo
Vn picciol legno, disegnammo pria
Di farne i uenti amici, e'l gran Nettunno.
Et pregar Febo, che ne desse un segno
V' drizzar si deuesse il corso nostro.
Si ch'à Nettunno un toro, un'a te Febo
Sacrificammo, & à i rabbiosi uenti
Vna pecora negra, & una bianca
A' l'aure quete al fuggir nostro amiche.
Fatti questi deuoti sagrifici
Soura questo paese il sommo Cielo
Ne mostrò luce à gliocchi nostri amica:
Perche noi lieti, & di tal segno alteri
Drizzammo il corso in queste parti uostre:
Ou'è nostro disio di star mai sempre,
Se con l'usata tua pietà natia
Ne uorrai far di questa gratia degni.
Vola fama di te per ogni clima,

Tal che'nfiammar deurebbe ogn'alma eletta
A' sottoporsi à le tue sante leggi.
Riceui adunque noi signor cortese,
Che con la scorta fida de gli Iddy
Sem'uenuti à pigliar patria nouella.

.S. Libera è la mia terra, & fa securo
Chi ch'ei si sia, quaunche in lei s'accoglie
Et da mercede à i giusti, & a' rei pena.
Quant'ha, che uoi partiste di Corintho?

.D. Otto giorni signor, che i uenti amici
Hanno empiute le uele, & banci à uolo
Fatto solcar le salse onde tranquille.

.S. Saprestemi uoi dir uera nouella
D'un Lucio tarquino, che la uiue?

.C. Io ho sentito dir Lucio tarquino.

.D. S'altro segno non haggio, io non ho à mente
Di conoscer colui, che nomat'hai.

.S. Ei fu figliuol d'un, che fù gia signore
Di questa terra, & la sua stirpe uera
E' di Corintho anticamente scese:
Et uent'anni, & piu son, ch'ei fee partita
Di questa terra per celato sdegno:
Et me lasso ne l'honorato seggio,
Che tenne il padre suo molt'anni in pace.

.D. Piacciati signor mio di non far forza,
Di uoler'hor saper di lui nouelle.

.S. Altro non cerco, che di lui nouelle:
Dimmen senza temer quel, che ne sai.

.D. *Nessun'ama chi porta empia nouella.*

.S. *Ne per l'empie nouelle assai m'attristo,*
Ne per le buone assai diuegno altero.
Tu mi farai pensar, tacendo, peggio
Di quel, che puon le tue parole dirmi.

.D. *Io sarò forse giunto in porto (ahi lasso)*
Che sarà porto anchor de la mia uita.

.S. *Sarebbe mai costui di uita casso?*

.D. *Se tu n'haurai gran doglia, à me fia graue:*
Ben sai, ch'ei non è piu tra' uiui in terra.

.C. *Lassa, ch'è quel ch'io sento, ascolta, taci.*

.S. *E' morto adunque? hor come? hor di che morte?*

.C. *Oimè, ch'io sento ragionar di morte.*

.D. *Poco so io del suo caso infelice:*
Ch'io ne senti parlar per la cittade
Confusamente, & so per uero appunto
Ch'ei piu non uiue: & non posso altro dirti.

.S. *Entriamo in casa, io uo da te sapere*
Il confuso parlar, ch'udito n'hai.

.T. *Hor come fia mai uero? o sommo Gioue*
Vedi tu queste cose? o pur te indarno
Tememo allhor che'n noi saette auuenti?
E'l balenar'incerto entro le nubi
Pauentosi ne face, & sottosopra
Volue le menti nostre il tonar uano?
Debb'io seruir mai sempre à queste fere?
Se uero è, che sia morto il mio marito
Lassa à che debb'io piu uiuere al mondo?

O'io m'anciderò con queste mani:
O'io girò piangendo in ogni Clima
Biasimando del Ciel le torte leggi,
Et lamentando il mio fero destino.

.N. Quanta dolcezza auuenturosa Donna
Hebbe nel mondo unquanco non agguaglia
La millesima parte di mia gioia.

.T. Non mi parlar Nutrice, ch'io non uoglio
Mentr'io uiuo parlar con gente allegra.

.N. Io ti reco riposo, & pace eterna
A'gli angosciosi tuoi pianti, & sospiri.

.T. A'tal son giunti i miei penosi giorni
Ch'io haurò morte homai con questa noia.

.N. Ascolta Tullia mia poche parole.

.T. Quella fia la mia pace, e'l mio riposo.

.C. Al tuo graue martir non puon mai pena
Giunger poche parole, ascolta, peggio
Vdir non puoi di quel, che dianzi udisti

.N. Io ho trouato, che nouellamente
Son stati fatti santi sagrifici
Soura'l sepolcro de gli uccisi regi
Coronato di treccie, & fior nouelli:
Et potrebb'esser stato il tuo marito.

.T. Ahi quanti stratij mi destina il Cielo.
O'felice colui, che muore in fasce.
Leuatela di qui Donne mie care:
Mandatela àgioir con quei di casa:
Et non stia qui chi non uuol pianger meco.

.C. *Vanne in casa ó pietosa uecchiarella:*
Et udirai nouella per costei
Peggior che morte, ahi lassa il suo marito
Non può far sagrifici, anzi gli chiede;
S'hauer puon tal disio l'anime sciolte.

.N. *Oimè, ch'è quel ch'io odo? adunque è morta*
Ogni nostra speranza? ó sommo Gioue
Deh che pur mi riserbi à tanti affanni?
Come poss'io mutar senza gran danno
Subito in tristi i miei pensier si lieti?
Ond'è uenuta à uoi si rea nouella?

.C. *In casa intenderai quel, che tu cerchi:*
Partiti homai, ch'à Tullia sei molesta.

.N. *Io son pur giunta à tal, che piu non posso*
Pregare il Ciel, ò far cosa che sia
Vtile, o cara à Tullia, ahi lassa, ahi lassa.

.T. *Troppo dolce sarebbe il morir hora;*
Et io cosa non uo, che dolce sia.
Lassatemi languir donne mie care:
Et non piangete meco, ch'io non ueglio
Hauer compagne in cosi tristi pianti.
Perch'à gli afflitti assai conforto adduce
Il trouarsi à languir con altri afflitti;
Et io non uo conforto. alcun non speri
Di far cosa gia mai senza la uoglia
Del motor de le stelle. hor siano udite
L'empie uoci nemiche altere, & liete,
Ragionar de' mici scorni, & sian uedute

Mostrarmi à dito le nemiche genti;
Et dir questa è colei, c'haueua speme,
D'esser Regina anchor di questa terra;
Et da questa speranza accesa, uccise
La sua sorella, e'l suo marito primo,
Et l'uno, & l'altro suo parente anchora
Trar di uita uolea, se fea ritorno
Il secondo marito: hor ch'egli è morto
Faccisi Re de le Tartaree piaggie
Et mandi per costei, ch'al nuouo impero
Gli sia compagna, poi che tal disio
Hanno nel cor di gouernare imperi.
Et chi non può regnar dou'ei disia
Regni oue il Cielo il seggio gli prepara.
Ne mancherà chi sarà tanto ardito
Ch'ei mi chiedrà nouelle del meschino
Mio marito, ch'è morto, et quand'ei torna.
Lassa, che deggio io fare, altro che sempre
Tacer piangendo il resto de miei giorni?

CHORO.

Qui manca.

.C. Vtta lieta uien fuor l'empia regina,
E ben mostra d'hauer nouella udita,
Che l'assecuri, & la riponga in pace.

.R. Amico hauemo il Cielo, & l'alme sciolte
(Per quãto io uedo) han giù posto ogni orgoglio
De l'inimica coppia: & quegli è morto,
Di cui piu si temea: questa, che uiue
E' qual pianta rimasta, à cui l'humore
Tutto uien men, che la teneua in uita.
Io uoglio ire ad offrir, quel ch'io promisi
Al biondo Apollo, poi che'l sogno mio
A' gli nimici miei rouina porta.

.C. O' figliuol di Saturno, & Re del Cielo
Piu non si puo sperar per noi salute,
Morto colui, che sol potea saluarne.
Misera stirpe, hor sei condotta à tale
Ch'altri non hai de' tuoi, ch'anime sciolte
Tullia infelice, hor quando hauran mai fine
Le tue tante miserie? ò spirti egregi
Non aspettate oimè, che Lucio uegna
A' far pruoua giamai del ualor uostro.
Piangiamo ò donne i nostri eterni danni
Et l'eterna grauosa seruitute
De li nostri mariti. ahi tanto è duro
Seruire à reo Signor; quanto soaue
L'esser soggetto ad un signor benigno.

.L. Donne, che di pietà m'empiete il core
Con l'angosciosa uista in cui si uede

Nobiltate di ſangue, & di coſtumi;
Sarebbe queſto mai l'alto palagio
Del ſommo imperador di queſta terra
.C. *L'alto palagio, che tu cerchi è queſto.*
Ma dinne ò foreſtier, ſe dio ti facci
Vie piu di noi beato in ogni impreſa;
Onde ſei tu uenuto in queſta terra?
Et qual porti nouella al ſignor noſtro?
.L. *Donne corteſi di Corintho uegno:*
Cara nouella al ſignor uoſtro porto;
Ma non gia cara à l'infelice Donna.
C'hal ſuo marito in queſto picciol ua
.T. *Oimè infelice, oimè,*
.C. *Che fai Tullia, che fai?*
.T. *Piu non ſon uiua ó donne,*
Perche l'alma ſi parte.
.C. *Deh ſollieua te ſteſſa*
Tullia' io ti porgo aita.
.T. *Piu non ho membro (ahi laſſa)*
C'haggia parte di uita.
.L. *Io ſon preſago homai*
De l'alta doglia uoſtra.
.C. *Queſt'è quella infelice*
Di cui morto è'l marito.
.L. *Quanta pieta mi ſtringe*
L'alma de' ſuoi martiri.
Aiutatela ó Donne:
Et rendetele uita,

Ch'anzi, che da uoi parta
Vorrei parlarle: ch'io
Promisi al suo marito
Di ragionar con ella,
Prima, che con altrui,
De la sua morte, & dirle
Per lui poche parole.

.C. Deh torna anima uaga
In queste membra lasse.
Et tu sangue, che sei
Ne le uene di ghiaccio,
Riprendi il tuo calore.
Et uoi occhi, che molli
Sete stati tant'anni,
Riprendete la luce;
Benche ui sia nemica.
Anchor tornar non sento
Le smarrite uirtuti.
Tu uedi ò Gioue, quanto
A'gran torto si perde
Così cara compagna.
Io sento, io sento al core
Et per le uene, e i polsi,
Tornar l'alma affannosa.

.T. Oime'nfelice, oime.
Quant'è men reo'l morire
Di questo mio martire!

.C. Tullia reggi te stessa.

Et ascolta costui.

.T. Troppo s'è udito ò Donne,
Che ascoltar piu si deue;
Se morto è'l mio marito:
Gia le costui parole
No'l torneranno in uita.

.L. Donna io promisi al suo partir di uita
A'Lucio uostro, di portarui questo
Vaso, oue son le sue reliquie accolte,
Et lassarloui in man tanto, che uoi
Debiti pianti gli donassi, & poi
Di darlo al Re di questa gran cittade:
Et pregarlo per lui, che non negasse
Di mandarlo in l'antica sepoltura,
Che degli suoi parenti il cener serba.
Et benche assai mi doglia il ueder uoi
Largo fiume uersar pe gli occhi lassi
Et udir gli angosciosi alti sospiri,
Che porrian far pietosa ogni aspra fera;
Per non far uane le promesse, ch'io
Feci al uostro marito; eccoui il uaso,
Ch'esser molle da uoi di pianto deue.

.T. Deh lassatemi sola
Donne pietose. & uoi
O'forestieri amici
State da me lontani,
Et lassatemi il uaso,
Che'l cener caro serba

Del mio marito, ch'egli
Dopò i debiti pianti
Haggia l'anima anchora
Che queste membra regge.

.C. Andiam tutte in disparte,
Ma non si, che si perda
La costei uista, ch'io
Temo, no'l troppo affanno
A furiar la sforzi:
Ch'ad altra è stato il duolo
Cagion di morte rea.

.T. O' ricetto infelice
De la piu cara cosa,
Ch'io hauessi giamai dal di, ch'io nacqui;
Così la minor parte
Et la men degna, ahi lassa
De la mia uita, & del mio ben mi rechi?
Ou'è'l spirto gentile,
Et l'honorate membra
Ond'io uiueua in speme?
Così m'hai tolto morte
Quel che mai non mi desti, et c'hor nó puoi
Rendermi? ó falsa, & fera,
A' si gran torto d'ogni ben mi spogli?
Caro marito mio
Io non pensai gia mai
Di rihauerti in questo picciol uaso.
V' son le forze, u' sono

Ch'esser deuean mercede
Al seruir nostro, & pena al fero rege?
E questo il tuo ritorno,
Ond'io sperai già tanto?
Son'io femina uiua,
Et tu cenere, & ombra,
Ch'eri sostegno à la mia uita stanca?
Piangete occhi miei lassi.
Et chiudeteui poi mancato il pianto.
De come morta è teco
(Lassa) ogni mia salute,
Et i miei saggi pensieri, & la mia speme.
Io uiuea, perch'à tempo
Le mie fatiche ardenti
Fusser fido soccorso à le tue'mprese.
Non è bastato al Cielo,
Ch'empio Tiranno rio
T'haggia tolto il tuo regno;
Ch'ei t'ha tolto la uia
Di ricourarlo. oimè gli alteri fatti
Sono interrotti sempre,
Et son nemici al Ciel gli spirti egregi.
O' buon fratel di Gioue
Re de le inferne piagge
Deh manda eterno sonno à gli occhi miei.
O' terra, ó uita odiosa
Quando sarò con l'alma
Come co'l buon pensier da uoi diuisa?

Deh perche non potea
Soura tue care membra
Partir teco di uita
O' caro mio consorte
O' chiuder gli occhi tuoi uiuendo anchora,
Et con la bocca accorre
Tuoi spirti estremi erranti, & morir poi?
Deh uieni anima sciolta
A' parlar meco alquanto,
Anzi ch'io uenga à te, che starò poco.
Fa, ch'io t'ascolti, & ch'io
Teco ragioni, & dica
Come son lieti gli auuersarij nostri,
Oimè'nfelice, oimè,
Che dirò prima, ò poi
Per disfogar la mente
Dal penoso furore,
Che le sta sopra? hor non farò uendetta
De la tua morte? hor fia
Ch'io non facci languir chi n'ha disfatti?
Hor uedi ó Sole, hor uedi,
A' che perfida gente
Fai de i bei raggi tuoi si largo dono.
O cittadini amici
Non caccerete fore
Si crudei mostri de la terra uostra?
Non prenderete l'armi,
A' pregiat'opra intesi?

Non sprezzarete morte
Per ricourar la uita
Stata peggior di morte homai tant'anni!
Oime Tullia infelice
Hor tocca sei da destin forte, & empio.
Lassa uedoua, & sola
Fuggi, morendo, fuggi:
Gli eterni danni, che fuggir mal puoi.
Piangete occhi dolenti:
Vscite alti sospiri
Si, che u'oda il mio Lucio, & ui risponda.
Riceui ò cener caro
Queste lagrime salse.
Et questo spirto lasso.
Prendi uita nouella
Et torna à far l'altere imprese sante.
Lassa me morta, ch'io
Di te uiuo sperando sarò lieta,

SEMICHORO.

Io uedo Tullia, io uedo
Da tanta doglia oppressa
Ch'ella non può temprar gli orditi pianti.

SEMICHORO.

Andiam tosto, ch'io credo
Ch'à l'uccider se stessa
Vicina sia, s'io scorgo i suoi sembianti.
.L. Donne correte auanti,
Ch'à uoi piu si conuiene,

Ch'à noi porgerle aita.

.T. Folle chi resta in uita
Morto il dolce sperar, che'n pace il tiene.

.C. Che fai Tullia, che fai?

.T. Cerco fine a' miei guai.

.C. Non è finir di doglia,
Ma radice di pena
Il finir gli anni suoi per fero sdegno.

.L. Lasso tanto m'addoglia
Veder costei, ch'appena
Il pianto e'l nome mio celato tegno.

.T. Io uegno Lucio, io'uegno.
Deh lassatemi gire,
La'ue chiamar mi sento.

.C. Ben'è graue il tormento
Che fa far l'huomo uago di morire.

.T. Poco mi sete amiche
A'nodrir mie fatiche.

.C. Affrena il gran furor, che ti trasporta:
Et ascolta il mio dir: se i tuoi nemici
Allegra il tuo dolor; che farà morte?
Benche femina sia uedoua, & sola
Nascer di te porria (chi saper puote
Quel che dee darne il Cielo?) chi uendetta
Farebbe anchor de' tanti affanni nostri.
Folle è quei, ch'assecura i suoi nemici
Eternamente, & se ne i danni eterna.
Poscia sai tu per uer, che'l fero rege

Doni al marito tuo la sepoltura
Che questi hoggi per lui chieder gli deue?
Et porria pur negarla: hor uoi tu pria
Partir di uita, che saper lo stato,
Oue tu lasci quella parte estrema
Ch'è restata tra noi del tuo marito?
S'ei da Seruio non ha quel, ch'ei disia;
Potrai pur far celatamente in guisa;
Ch'ei si riposi in pace: & quand'ei fusse
De l'auuersario suo contento; pure
Far potrai sagrificio, & portar doni
Al suo sepolcro. ó Tullia, ó Tullia, i uiui
Puonno à tempo operar, ma non i morti.
In questa il tuo dolor graue infinito
Ti recherà la disiata morte:
Et porterai nouelle al tuo marito
Di quel, ch'ei forse haurà ueduto pria
Et star potrà in santa pace eterna.

.T. Poi che l'empio martire
Dee far di me si dolorosa preda;
Ecco che mio mal grado
Non finisco i miei giorni: ecco ch'io deggio
Veder misera anchora
Gli empi auuersari miei beati, & lieti,
Et me schernita, & tale
Ch'io dia largo conforto ad ogni afflitto.
O' forestiero amico
Auanza il mio morir, co'l dirmi appieno

L'aspro caso infelice
Che m'tolto il mio Lucio, et hor men'rende
Cosè picciola parte.
Forse il tuo ragionar sarà piu pio;
Ch'io non son di me stessa,
Ch'ei finira i martir, ch'io tegno in uita.
L. S'ei si puote alleggiar Donna il dolore
Che senza fallo esser ti deue eterno;
Credo, che io'l potrò far co'l parlar mio,
Poi che ogniun morir dee; molto è men reo
Honorato morir che brutto, & uile.
Et tu, che piangi il tuo marito morto,
Ei non hai modo di tornarlo in uita;
Ti deuresti acquetar, sapendo, come
Mostrando alto ualor partío di uita.
Lucio con un'antico sacerdote
Puri, & deuoti àl'apparir del Sole
In bianca uesta d'ogni laccio sciolta
Entrar nel tempio del gran Re del Cielo,
Con due ministri fidi, & di quei l'uno
Badar deueua à i sagrifici intento:
L'altro à frenar con una sacra uerga
La gente ardita, che non desse impaccio
Al sagrificio santo, ch'ei uoleua
Fare al gran padre Gioue, ond'ei sapesse,
Se uenut'era il dì gradito anchora,
Che'l deuea far tornar beato in Roma.
Et poi che'l santo altar couerto fue

De la fronde de l'Ischio à Gioue amica;
Et che i santi liquori in punto furo,
Poi che le luci de la santa teda
Accese furo, co'l costume stesso,
Che si tien qua ne i sagrifici uostri;
Et che due bianche elette pecorelle
Fur d'auanti à l'altar libere, & sciolte
Dal capo a i piei di bianche bende adorne,
Et coronate de la sacra fronde
Ch'era soura l'altare, & che silentio
Chiesto humilmente, & impetrato fue,
Co'l comune fauor del popoi tutto;
Lucio in la destra man tenendo un uaso,
Et coronato d'Ischio, & posto un uelo
Et bianche bende al suo capo d'intorno;
Salutò riuerente il biondo Apollo,
Che ne recaua il nuouo giorno: poi
Humilemente chiamò Iano, & Vesta:
Poi disse. O' sommo padre ottimo Gioue
Per cui s'empion gli altari in questo giorno
Di questi santi don; per cui si libano
Deuotamente i dolci honor di Bacco;
Ascolta i giusti miei prieghi, & le giuste
Querele antiche, & fa, ch'io ueda scorto
Il tuo saldo uolere, e'l mio destino.
Tu pur sei quello omnipotente padre,
Che con un cenno sol gouerni il mondo,
E'l fai tremare à tua uoglia, & l'acqueti.

Et le nugole accogli, & le disspergi.
Tu dai le leggi à l'amicitie sante;
Et dai giusto martiro à chi le sprezza.
Tu sei quel sol, per cui si teme, & spera.
Opra giusto signor (ch'ei n'è ben tempo)
Che'l mio crudo auuersario il regno perda,
Ch'ei tolse al padre mio con tanti inganni,
Et con si nuoua, & empia crudeltade.
Questa fù sommo Dio quella mercede,
Che riportar di lor pietosi offici
De l'hauerlo nodrito, & de l'hauerlo
Fatto genero loro egli, & sua madre.
Questo hor si gode in l'usurpato impero
A' mal mio grado, & de gli spirti egregi
De la città del buon figliuol di Marte,
Che tu mostrasti, & promettendo desti
A' la madre d'Amor pe'l suo figliuolo,
Che portò seco il santo foco eterno,
E i domestici Dei de l'arsa Troia.
Fa ch'io triomfi nel bel patrio seggio:
Et bastiti di me si lungo esiglio,
Ou'io son uissso gia tant'anni, & tanti:
Fa che l'occise bestie à i santi altari
Mostrino il tuo uoler largo, & amico.
Et s'io ritorno nel gradito impero;
Offrirò à i tempij tuoi ne l'alta Roma
Quel, che potran mai far le uigne, e i campi
In quest'anno presente, ó sommo padre.

Et poi chiamò tutti gli Dij per nome:
Et Iano anchor, che fù primo, & estremo;
Ch'à le preghiere sue piegasser Gioue:
Et gli dessero aita: & poi si uolse
Volgendo gli occhi da man dritta in giro,
Basciandosi la destra: indi s'assise
Et pose infra le corna farro, & sale.
De le due pecorelle, & maschi incensi;
Et libò nuouo uino, & poi lo porse
A' quei d'intorno, che'l libasser tutti;
Poi'l uersò tra le corna à quelle due
Et uidel' atte al sagrificio santo.
Poscia suelse con mano infra le corna
Velli, & quei pose ne le fiamme ardenti.
Volto poi in uer lo Sol, che d'oriente
Spuntaua allhora, dal capo à la coda
Vn'adunco coltel condusse: & fece
A' quelle dar da duoi ministri morte;
Inuitandogli à far l'antica usanza:
Ei cosi fero. in questa il sacerdote
Vedendo i petti de le bestie aperti
Co'l coltello atto à cio, deuoto, e'ntento
Andò toccando, & incischiando quelle
Interne parti, che gli fean palese
Il diuino uolere: & trouò quelle
Manche infelici, & di color maligno;
Perch'ei si uolse à Lucio, & disse. Amico
Appaga il tuo disio, portando in pace

Quel ch'è saldo uoler di Gioue homai:
A' cui non piace, che tu torni in Roma.
Lucio, senza cangiar punto sua uista,
Spogliò la bianca ueste, & uscì fore
De l'alto tempio: aestimando homai
Di finir gli anni suoi per uiua forza.
Et perch'io era quell'amico, quello
Con cui partiua i suoi pensieri ascosi;
Non mi potéo celar le uoglie sue:
Et dopò molte assai giuste querele,
Mi fee palese il suo correre à morte:
Et non mi ualse il consigliarlò, e'l dirgli
La pena, e'l dishonor, ch'eternamente
Scempiar deueua à lui l'anima, e'l nome.
Ch'ei mi rispose, c'hauea fatto homai
Saldo pensier di piu non star tra uiui.
Et con alte ragion' tacer mi fece.
Poi mi condusse in solitario loco,
Entro una selua assai uicina al mare:
Et disse; qui uoglio io lassar la uita,
Poi che morir si dee senza uendetta.
Morir si dee così. così noi gioua
Di girne homai ne' bassi regni ombrosi.
Et tu caro fratel, se dentro à l'alma
Spirto ti uiue di pietà sol'uno;
Non impedir mia morte: & à me lassa
Finire i tanti miei danni, & rouine.
Gia non potranno dir gli miei nemici,

Ch'io muoia come uil fuor del mio regno.
Io non uoglio aspettar, che'l corso intero
Porti natura a'miei si miser'anni,
C'hanno il ualor perduto, & la speranza.
Io mando sciolta in la sua patria uera
L'alma, poi che co'l corpo andar non puote
Ou'egli è nato, & ritornar dee solo.
Poscia, che morte haurà questi occhi chiusi;
Ardi le membra mie, come che indegne
Sian di si fatto honore, & ch'io deuessi
Sbramar le fere, & gli rapaci augelli.
Ma non erra gia quel, che si da morte
Per fuggir uita piu di morte rea.
Porta il cenere mio ne la mia Roma,
Anzi del mio nemico, in picciol uaso.
Parla à la mia consorte, & di, che mai
Piu non m'aspetti in corpo anima chiusa:
Et che'l cenere mio di pianto bagni.
Et poi chiedi per me la sepoltura
A' chi m'ha tolto la mia patria, e'l regno.
Dette queste parole, trasse fore
Vna spada lucente, & uerso il Cielo
Volse la punta, & sospirando mosse
Questo dolente ragionare estremo.
Dolce mia speme, infin ch'e piacque al Cielo,
Hor estremo martir fin ch'al Ciel piace;
Gia di te non mi doglio amica spada,
Che per darmi mercè temprata fosti.

Trar di uita deueui il mio nimico
Per darmi pace; & hor per tormi guerra,
Ch'essere eterna mi deuea; m'uccidi.
Troppo sarei beato se del sangue
Del Tiranno crudel macchiata fussi
Pria che di questo. hor poi che'l Ciel nó uuole;
Sciogli quest'alma homai dal tristo laccio,
Che'n si rea seruitù l'affligge, & stanca.
Togli à quest'occhi la noiosa luce:
Et à gli spirti miei l'aer maligno,
Che gli ha pasciuti oltra lor uoglia tanto.
Et tu motor de l'alte stelle ardenti
Manda il tuo fido messo, che'l mio crine
Sagrato porti al gran Plutone inferno.
A Dio terra, à Dio uita odiosa, & rea.
Piu non sarete de'miei stratij liete:
Et inchinato soura il nudo ferro
La strada fece à l'anima, che sciolta
Se n'andò'n compagnia di molto sangue.
Io che piangeua le disgratie sue;
Non potei remediar, perch'ei non uolse.
Et poi ch'io uidi lui caduto; corsi
Per sostenerlo, e i uaghi spirti estremi
Benignamente sospirando accorre;
E'l feci, & non uo dir, se molto piansi.
Poscia, ch'io lo sentij ghiacciato, & priuo
D'ogni spirto uital; riuolto al Cielo,
Dissi queste parole al sommo Gioue.

Plachi il pietoso officio ottimo padre
Il fallo, ch'io uo fare; ardendo queste
Amiche membra. gia conosc'io bene
Che quest'honore à lor non si conuiene:
Ma perch'io uo quel, ch'à lui uiuo dissi,
A lui morto osseruar; che l'alma amica
Haggia questo contento in l'altra uita;
Arderò queste membra, e'n picciol uaso
Le porterò ne la lor patria Roma.
Perdonami signor, che così scuso
Il conosciuto fallo. & poscia intento
Feci il funereo rogo, & d'atre frondi
Tutto il couersi, & con l'antica usanza
L'arsi: & accolsi, le reliquie, ch'io
Di tutto il corpo amico accor potei:
Et son uenuto per seruar la fede,
Ch'io diedi Donna al spirto alto, & gentil
Hor poi che troppo pur ui sete homai
Abbandonata in pianto, & in sospiri
Datemi il uaso, ch'io finisca l'opra;
Perch'io son hoggi in questa terra uostra.

.T. Oimè, lassa, oimè.
Anima bella, hor come
Non farai tu partita
Com'io rendo à costui si caro pegno?
E' però uero oimè,
Che'l mio caro marito
In te uaso s'accoglia;

Et uada in parte u' piu ueder no'l deggia?
O' forestiero amico
Sostien, ch'io pianga anchora.
Non puon tutti i mortali
Pianger; quanto deurei pianger'io sola?
Lassami pianger lassa:
Et quand'io sono in pianto
Tutta conuersa; prendi
Il uaso, & lascia me muscoso fronte.
Fammi petra, che stille
O' Gioue, eterno rio
Che mormorando inuiti
A' pianger chi uerrà dopò mill'anni.

.L. Come soffr'io gia mai
Vdir si rei lamenti?
Donna finite il pianto;
Ch'alta pietà di uoi l'alma m'ancide.

.T. Voi tu, ch'io ponga fine
Agli lamenti miei
Al cominciar de'mali?
Quest'è'l uero principio de'miei danni.

.L. Esser potrebbe il fine.

.T. Senza morte non puote.

.L. Io dico senza morte.

.T. E dopò morte anchor uoglio dolermi.
O' Lucio, ò Lucio, oimè
Debb'io lassarti mai
Senza mai piu uederti?

.L. *Oimè lasso, oimè.*

.T. *Tu hai di me pietate.*

.L. *Donna tropp'empio petto*
Saria quel, che pietate
Non hauesse di uoi.

.T. *Tu solo sei da'miei martir pietoso.*

.L. *Fors'à me si conuiene*
Piu, ch'ad altrui pietate.

.T. *Chi sareste gia mai*
C'hauer possi di me debita doglia?

.L. *Io potrei hoggi in gioia*
Tornare i pensier uostri:
Et darui eterna pace
Et in uoi porre oblio de'tempi à dietro.

.T. *S'à questo cener caro*
Non ritorna il suo spirto;
Tornar non posso in gioia,
Ne pace hauer, ne del passato oblio.
Esser non dei dal Cielo
Messo qui per quest'opra
Altro da te non spero,
Ch'un subito morir nel darti il uaso.

.L. *S'io ui dicessi, come*
E' uano il pianto uostro;
Et ui tornassi lieta;
Voi m'hareste piu caro assai, che'l uaso.

.T. *Esser non puo gia uano*
Il mio si giusto pianto;

Da ſi crude cagioni
Tratt'è de l'alma fuor per gli occhi miei.

.L. Perche piangete ò donna?

.T. Perche perdut'ho quello,
Che mi fù padre, & madre
Et marito, & teſoro, & pace, & uita.

.L. Mal chiamate perduto;
Quel che dauanti hauete.

.T. Et queſto e'l mio morire
Ch'io l'ho dauãti,e'l chiamo,et nõ riſponde.

.L. Drizzate in lui le luci,
A'lui parlate: & egli
Vi renderà riſpoſta.

.T. Come può dar riſpoſta un che non uiue?

.L. Certo madonna ei uiue,
Se i uiui gia non ſono
I morti, e i morti uiui.
Et con uoi parla. T. tu ſe Lucio adunque?
Poſs'io ſenza ſoſpetto
Di queſto(dimme)aprirti
Il nome e'il penſier mio?

.L. Tullia Lucio ſon io,
Cho uegno à darti pace.

.T. Io non ſpero dal Cielo
Si fatta gratia, & te non raffiguro.

.L. Vedi ſe queſto anello
E quel, ch'à mia partita
Di queſto dito traſſi?

.T. O'Lucio, ò Lucio mio, chi mi ti rende?
.L. Affrena il tuo gioire:
Ch'altro uuol questo giorno.
Ben uerrà tosto il tempo,
Che ne farà il gioir dolce, & securo.
.T. O' Lucio, ò Lucio mio,
Chi puo tenermi à freno?
O'donne, ò Donne amiche
Ecco il non isperato Lucio nostro.
.L. Fa che'l troppo gioir non ne dia pena.
Torninti à mente gli passati mali:
Et segui i tuoi lamenti: che noi semo
In loco homai, doue bisogna un'opra
Subita, & alta, & non parole uane.
.C. Io sento uenir fuore
Seruto parlando: ó uoi
Fate, ch'ei non ui ueda
Alteri, & lieti insieme.
.L. Addoppia i tuoi lamenti:
Et à me rendi il uaso.
Et uoi stateui afflitte.
Io uoglio ir à far l'opra,
Perche uenuto sono.
Hor sù compagni miei
Mostrate il gran ualore,
Che dentro à l'alma hauete;
Io uedo il mio nimico,
Ch'alteramente parla

Al mio caro fratel colmo di gioia.

.S. Hor potranno sperar gli amici miei:
Et gli nemici, che saranno seggi,
Non uorranno prouar le forze mie:
E'nchineranno i colli sotto il peso
Che gli dee soggiogar mentre ch'io uiuo.
Chi fia quest'altro Greco, che qua uiene,
Et porta un picciol uaso in la man destra?

.L. Se tu se'l Re di questa gran cittade,
Come il sembiante tuo mi mostra; Dio
Glorioso ti facci in ogni impresa.

.S. Ben sai, ch'io sono il Re, che uoi tu dirmi?
Perche ti uedo in questa terra mia?

.L. Per fare un'opra pia uenuto sono,
Che piacer ti dourebbe: perche à Dio
Piace l'alta pietà sour'ogn'altra opra.
E i buon regi han da Dio la forza e'l senno.

.S. Io mantegno pietà, dou'esser debbe:
Che non è sempre ben l'esser pietoso.
Ma dimmi brieue homai, quel che dir dei.

.L. In questo uaso ó sommo Re s'accoglie
Il cener freddo del tuo gran nemico
Lucio tarquino, che nel suo morire
Mi costrinse pregando, ch'io uenissi
A' chiederti per lui la sepoltura,
V' post'è l'uno, & l'altro suo parente.

.S. Taci piu non parlar huom troppo audace:
Piu non uoglio ascoltar le tue parole.

Si ch'io deggio far gratia à l'empio, & reo,
Ch'à me morte chiedea, piu ch'à se uita?

.L. Piu non è tuo nemico, s'ei non uiue.

.S. Il spirto è uiuo, che mi fu nemico.

.L. Io non chieggio mercede al spirto sciolto:
Solo il riposo à questo cener chiedo.

.S. Taci io non uo dar gioia a' miei nemici.

.L. Il triomfar de' suoi nemici uiui
E' bello, & caro: il perseguirli morti,
A l'alme altere come brutto spiace.

.S. Per te uuoi morte, se per lui mercede.

.L. Se tu hai tolto à lui la patria, e'l regno;
Ben donar gli potresti sepoltura.

.S. O' superbo, ó ritroso. L. ó reo tiranno.

.S. Offender mi uuoi tu nel regno mio?

.L. I'ho di te piu parte in questo regno.
Prima che'l sol co'l di da noi si parta;
Haurai ne gliocchi oscura notte eterna.

.S. Et tu contra mi sei? D. contra ti sono.
Et son fratel di Lucio: & Lucio, è questo.

.S. Così son preda, oimè de' miei nimici?
Così son giunto al fin de' giorni miei?

.L. Quest'è l'ultimo di de la tua uita
Quest'è la fida spada di mio padre,
C'hoggi dee far di lui piena uendetta.

.S. Oimè, lasso, oimè.
Oimè, lasso, oimè.

.T. Traetel dentro prestamente: & iui

Senz'udir sue parole,
Dateli sol la meritata morte.
.S. Ahi figlia, ahi figlia cruda.
.T. Va, ua perfido à morte
Non padre, empio nimico.
.S. O' uolgo, ó uolgo amico
Porgimi aiuto, porgi;
Ch'io son per forza tratto
A finire i miei giorni.
.L. Piu non uedrai la luce.
Hor chiudete le porte
Di quest'alto palagio.
.S. Oime, lasso, oime.
Oi. oh. oi. oh. oh.
.T. Hor haurem noi salute:
Et per la uia gia semo,
Di triomfar, de gli auuersarij nostri.
O' Gioue padre di giustitia, ó luce
Alma del biondo Apollo,
Hor uedo i miei nemici
Giusta pena portar de i falli suoi.
Se lungo è stato il mio martir; pur'hora
Vedo'l porto apparir de' danni miei.
.L. Getta sopra le soglie
L'empie nimiche membra
Si, che'l popol di Roma à pien le ueda,
Poi fa, che senz'hauer mai sepoltura
Et di fere, & d'augei diuentin'esca.

Omb. A'Dio cara consorte: io uado altroue
Spirito sciolto; & son da te diuiso
Per fera morte iniquitosa, & empia.
False fur le nouelle, & falso il messo,
Che le ci diede si cortese in uista.
L'armi, & le man de l'auuersario nostro
M'han da le membra mie pur hor diuiso.
Et l'empia figlia nostra è stata quella
Che gli ha fatti auanzar si fera impresa,
Pria ch'io potessi pur formar parola.
Non t'appressare al nostro alto ricetto;
Se tu non uoi morire, & ueder prima
Squarciati i membri miei pe'l sangue sozzi;
Destinati à sbramar fere, & augelli.
Io so, che deggio andar molt'anni errando
Et star piu non uo teco, à dio, à dio.

Reg. Hor se tu'l mio marito. O' Seruio, ó Seruio,
Aspetta ó Seruio mio, ch'io parli teco.
Egli è sparito, & piu giunger no'l posso;
S'io non son si com'egli anima sciolta.
Oimè, lassa, oimè.
O' terra, ó luce, ó uita,
Chi mi darà mai pace?
Pioua fiamma dal Cielo,
Che mi distrugga, & arda.
In qual parte del mondo,
In terra, in acqua, ò in foco
Trouerrò presto disiata morte?

Questo mertano i uoti,
Questo i sagrati offici,
Et le ghirlande, e i doni
O' crudo Gioue, ond'io t'ho fatto honore?
Leggi torte del Cielo
Vana potenza, & uile.
Chi mi porge hora il foco?
Chi prende meco l'armi,
Che gli nimici miei
Ardendo ancida, & squarci; & sopra quelli
Poscia getti me stessa?
O' uil popolo inerme
Quest'è la speme, questa
C'haueua Seruio mio
Ne le uostr'alme uili?
Hor sete preda, hor sete
De gli inimici uostri.
Hor seruirete à quelli
A' cui uoi fuste sopra
Sotto il gouerno del mio buon marito.
Io uoglio ir dentro, & iui
A' gli nimici miei,
Chieder subita morte.
Et se da lor non uiene;
Con queste mani il core
Con lor gridando uoglio
Trarmi del petto fore.
O' furie ultrici, & crude,

Fateui donne homai
De la mia mente ceca.
Fate tenaci nodi
Co i uenenosi crini à l'alma insana

.C. Ecco qua ceca, & furiosa quella
Che beata pur hor colma di gioia
Ne dispregiaua, hor sapem noi, che Dio
A' qualche tempo à i buoni aiuto porge,
Et con giusto martir persegue i rei:
Hor sapem'noi per pruoua quanto e uero
Quel, che ne mostra in sogno anima pura.

.R. Oue son Donne i dispietati, & rei,
C'hanno il marito mio di uita casso?
Oimè. Oimè. Oimè.
E' questo seruio mio?
E' questo il mio marito?
O' mio perduto bene.
O' mia perduta uita.
Io uo restar qui teco.
In quante parte oimè,
Hai diuise le membra.
O' Sole, ó Sole, hor come
Non ascondi il tuo lume,
O non diuieni oscuro
Per si spietata uista?
O' feri, empi, & rubelli
D'ogni costume santo:
Voi morto hauete, uoi

.R. *Oh . oh . oh . oh . oh .*

.L. *Poi che costei saput'ha la nouella*
Del suo morto marito, per la terra
Haurà fama portati i fatti nostri .

.C. *Io uedo oimè correndo à noi uenire*
Vn huom pauroso, & trauagliato in uista .

NVN. *Ou', ou'è Lucio ?* C . *è qua dentro .* L . *che (uuoi ?*

NVN. *Io son uenuto à te correndo, ch'io*
Vist'ho la plebe à la tua morte intenta .
Prendi partito in un momento, prendi .

.L. *Se gli nimici miei s'arman; che fanno*
I miei fedeli amici, ond'io speraua
Alta difesa à le fortune mie ?

NVN. *O'la paura anchor gli tiene à freno :*
Odei non han questa nouella udita,
Nessun si uede in tuo fauore anchora .

.L. *O' ualorosi miei compagni fidi*
Non dubitate : che dal Ciel s'attende
Vero soccorso à i bei segni conforme,
Che far mi fer di Grecia dipartita .
Hor uoi nobili Donne humilemente
Pregate il Ciel, per la salute nostra .
Io uoglio à Gioue ricordar deuoto
L'alte impromesse, ond'ho sperato, et spero.
O' sommo Gioue alto fattor del tutto,
Principio, & fin d'ogni creata cosa
Certa speme, & timor d'huomini, & dei .
Tu con giustitia à te sempre uicina

Onde Pallade uſcio, per le ſaette,
Per le uertuti tue tante, & ſi graui,
Onde tu fai tremar la terra, e'l Cielo:
Per le mutate forme, & per gli amori
Che ti fer gia uenir uago tra noi
Finiſci i danni miei, ſoſtien, ch'io uiua
Ne la mia patria, & nel mio regno in pace.
Et non laſſar seguir l'alta rouina
Ch'io uedo hoggi per noi rabbioſa ordita.
Odimi ſignor mio, faccendo uane
Le forze, & l'armi de l'acceſa plebe.
Affrena il gran furor del fero Marte
Vago di ſtrida, & di feroci uolti.
Et di ferri ſanguigni, & d'aſpre morti.
Contenda al popol ſuo ſi fatto ſcempio
Facci lui uincitor di genti ſtrane.
Et aggiunga al ſuo'mpero, et l'Indo, e'l Mau (ro.

.C. Oimè, ch'io uedo comparir le genti
Con foco, & armi, & con feroci gridi.

.L. Tempra l'alto furor, dandone ſegno
Alto ſignor de la tua ſalda uoglia,
S'una uera humiltà merta mercede

.C. Hor uedi, hor odi. L. l'alto beato ſegno
N'ha dato il Cielo. C. o che ſoaue luce,
Vid'io ſcender tra noi da l'alto Cielo.

.L. Queſt'è meſſo di Dio. C. Perfido e bene
Chi non crede, che'n Cielo il fonte ſia
Di pietà, di Giuſtitia. & di uirtute,

Et con diletto, & tema, non l'honora.
Scesa è la chiara luce in su la piazza,
Et la plebe smarrita, & quasi morta
S'arresta, & mira, et con timor s'acqueta.

R. Dall'alte case de' celesti Dei
Vedut'hauemo il tuo sfrenato ardire
Popolo insano, hor non sai tu, che Dio
Ha la cura de Regi, & degl'imperi?
Quest'è uano furor, non da Dio messo
Dentro a' tuoi petti furioso uolgo.
Io son figlio di Marte, & sono il padre
Di questa terra, & uegno à dirti, come
Hoggi non dee seguir guerra tra uoi.
Non contrastate al buon uoler di Gioue;
Ch'ei non ui mostri, quanto irato puote.
Lassate Lucio homai nel regno in pace,
Fin che nel traggia destinato giorno.

CHORO.

Troppo saria colui saggio, & felice
Ch'antiuedesse de' suoi giorni il fine.
Veramente le leggi alte diuine
Oprano il tutto in noi, come si dice.
E' sempre il fallo di martir radice
Come 'l ben di mercede.
Non sia chi muoua il piede

Per gir'in parte, dou'andar non lice.
Ch'un giorno auanza con eterni danni
Lo sfrenato gioir d'infinit'anni.

IL FINE.

A

B

C

D

E

F

G

H

I

S

. ERRORI CORSI.

a carte		
13	pacermi	piacermi
18	ci chiede	ei chiede.
21	io fosse	fossi
27	Ch'io fuggiua morte,& ch'io fuggiua.	
36	che mi par tempo,	mi par per tempo
	che suo piacer	che'l suo
39	rie paiggie	piaggie
42	cara mia scorta & fida al uiuer lieto.	
62	di racourarti uiuo.	ricourarsi.
65	ahi non dar mrso.	morso.
66	libero & saiolto.	sciolto.
	la gruda ingombre.	cruda
	& addolcer,	addolcir
79	uostri & di dio mercè.	uostra.
85	hann tutte	hanno.
89	chi di sempre.	che.
92	tropo	troppo.
94	chi farà	sarà
111	deh perche ratto nó corresti	correste
	troncando à Terra	atterra'
112	Nettuno senz'adiri	sen'adiri.
113	la stanchezza ne recchasse	recasse
122	uostro uoglia	uostra.

Stampata in Roma in casa d'Antonio
Blado d'Asola, Ne l'anno
M. C C C C C. X X X I I I.

REGISTRO.

✠ A B C D E F G H I K L M
N O P Q R S T V X

Tutti son Quaterni eccetto
✠ *Ch'è Duerno.*